Anno II - N. 7-8 Luglio-Agosto 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

QUESTO FASCICOLO: L. **90**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

I PRIMI PASSI

Forse è meglio che sia nata così: quasi alla sordina, senza gesti giacobini, senza rappresaglie e senza comitati di salute pubblica: repubblica in prosa (a vederla di fuori) e a lumi spenti.

Ma può essere utile, ora che ci siamo arrivati (e ci resteremo), riepilogar brevemente con animo pacato come è avvenuto che sia nata così: perchè questa è stata una delle più singolari avventure politiche e costituzionali che mai si siano date nella storia. Un caso unico nel suo genere: che ricorderebbe un po', se non ci fosse lo sfondo di tragedia, la giornata toscana del 27 aprile 1859, quando Canapone se ne andò da Firenze in pariglia, tra due ali di popolo sorridente, che non applaudiva e non fischiava. Un divertimento domenicale, più che una rivoluzione; ma questa volta, a guastare il divertimento, ci sono dietro le rovine.

I giornalisti stranieri, che hanno seguito *en touriste* la cronaca di questo singolare esperimento italiano, hanno riconosciuto senza riserve la prova meravigliosa (meglio si direbbe miracolosa) di civiltà e di maturità politica che il nostro popolo ha saputo dare in questa straordinaria partita costituzionale durata due anni: invece di scontrarsi sulle barricate, repubblicani e monarchici si sono assisi compostamente, l'uno in faccia all'altro, a un tavolino, e per due anni, senza alcuna apparente impazienza, hanno eseguito sulla scacchiera le mosse studiate; e tutto si è risolto alla fine, con molto divertimento del pubblico, nello scacco al re.

Ma ora che il torneo è chiuso, non sarà inutile rievocarne i momenti più salienti; poichè l'incontro è stato in realtà assai meno semplice e meno agevole di quanto è apparso agli osservatori stranieri riuniti a curiosare intorno al tavolino: non sono mancati i diversivi che miravano a mandare in lungo la partita, i tranelli preordinati a far perdere la serenità al giuocatore meno esperto, e qualche svista pericolosa e, purtroppo, qualche tentativo di barare, che poi si è risolto felicemente in una più decisiva sconfitta del baro.

Proprio di queste vicende bisogna tener conto per comprendere

quanta fermezza e quanta resistenza morale sono state necessarie al popolo italiano per conseguire questa vittoria; e per apprezzarne il valore, ch'è assai più grande di quello espresso dai numeri. Il valore di una vittoria si giudica dalla importanza delle difficoltà superate; dall'astuzia e dalla protervia del vinto, più che dall'esaltazione del vincitore. Ora, la repubblica italiana per riuscir vittoriosa dalla prova, ha dovuto superare imboscate e tradimenti che l'osservatore superficiale nemmeno sospetta: questi due anni, che a vederli di fuori sono sembrati di tranquilla preparazione elettorale, sono stati in realtà un periodo di spaventoso disorientamento morale e politico, nel quale solo per un miracolo di saggezza e di ragione il popolo italiano è riuscito a non smarrire la sua unità. Per questo la repubblica è nata senza celebrazioni clamorose, senza trionfi retorici: perchè essa è nata dall'angoscia di un popolo dolente raccolto a ricordare in silenzio i suoi morti, e deciso a non tradirli.

Intanto la prima singolarità del giuoco è stata questa: che qui la partita non si è svolta tra due antagonisti posti in condizioni di parità e, diciamo così, di indifferenza iniziale. Chi ha seguito dal di fuori in questi ultimi due anni gli eventi d'Italia, ha potuto immaginare che la scelta delle nuove forme istituzionali, promessa al popolo italiano dal decreto del 25 giugno 1944, sia stata preceduta da un periodo di sincera neutralità costituzionale, in cui, non essendovi più la monarchia e non essendovi ancora la repubblica, l'idea monarchica e quella repubblicana potessero serenamente misurarsi alla pari. In realtà non è stato così: perchè in questi due anni di preparazione elettorale, mentre da un lato stavano i partiti repubblicani, dall'altro stavano non soltanto i partiti monarchici, ma anche, dietro a loro, la monarchia sabauda ancora felicemente regnante: la repubblica come pura idea disarmata, contro le armi e le insidie politiche di un re ancora sul trono.

Tutta la tattica della monarchia e dei monarchici, nei due anni della « tregua istituzionale », proprio a questo è stata preordinata: a evitar coll'indugio che la scelta tra monarchia e repubblica potesse avvenire in condizioni di onesta parità elettorale. La monarchia sentiva bene che, se la scelta istituzionale fosse stata fatta subito, al momento stesso della liberazione dell'Italia dal fascismo, essa sarebbe stata travolta senza speranza dall'impeto unanime del popolo italiano esaltato dalla recuperata libertà; e proprio per evitare una inevitabile condanna « per direttissima », il reo colto in flagrante ha cercato di guadagnar tempo coll'ibrido compromesso della « luogotenenza », espediente avvocatesco destinato

a rinviare il processo a lungo termine, e a dar modo all'imputato potente e danaroso di preparare la sua difesa.

Da allora, infatti, nel logorante perpetuarsi della tregua istituzionale, la tattica della monarchia e dei monarchici fu sempre più chiaramente indirizzata a questo scopo. Da una parte i partiti di sinistra concepivano lealmente il governo provvisorio come una fase costituzionale *nuova*, nettamente distaccata dallo statuto e dalla monarchia: e il « luogotenente » come il capo provvisorio di uno stato che non si sapeva ancora se sarebbe sorto come repubblica o come monarchia, un capo provvisorio che stava a quel posto non come rappresentante della monarchia che non c'era più, ma come curatore temporaneo di una carica vacante, che doveva rimaner neutrale, e non repubblicana o monarchica, fino allo scadere della tregua. Ma, di fronte, i partiti di destra, a cominciar dai liberali (dietro i quali si videro rispuntare piano piano i conservatori monarchici ed i fascisti), cominciarono a sostenere, e in maniera sempre più aperta quanto più l'indugio durava, che lo statuto era sempre in vigore, e che la monarchia, come « istituzione », era, su in cielo, più viva di prima: e il luogotenente non era altro che il suo rappresentante su questa terra.

Di questa concezione conservatrice e legittimista si ebbero in questi due anni numerose manifestazioni: a cominciare dal tentativo fatto dal luogotenente, col secondo ministero Bonomi, di rivendicare a sè stesso, attraverso la commedia delle « consultazioni », il potere di scegliere il nuovo primo ministro. Poi i tentativi divennero sempre più energici e più scoperti: mentre nella stampa liberale e monarchica si tendeva sempre più a rappresentare la legalità come un ritorno allo statuto e non come un'aspirazione alla formazione di una legalità nuova (si assistè perfino all'ingegnoso giuoco avvocatesco di un gruppo di senatori epurati, che ricorrevano in cassazione per violazione.... degli articoli dello statuto!), la pretesa del luogotenente di rimanere al suo posto anche durante la costituente, come se i suoi poteri provvisorî non derivassero dal popolo e non dovessero rimanere assorbiti dalla costituente di popolo, ma discendessero da quel cielo in cui continuava a regnare la monarchia, forzò il governo, per evitare il peggio, ad accettare il referendum istituzionale, che fu una palese erosione dell'accordo costituzionale firmato nel giugno del 1944 e un attentato alla pienezza dei poteri della costituente. E, una volta ottenuto il referendum, il luogotenente continuò nella sua tattica: venne la seconda abdicazione dell'ex re, l'illusoria ascesa al trono del figlio proclamatosi *motu proprio* Umberto II, la regale magniloquenza dei proclami del nuovo sedicente sovrano, la magnanima promessa, lanciata alla vigilia delle elezioni, di sot-

toporre la nuova costituzione monarchica a un nuovo referendum a lunga scadenza. In questo modo la costituente di popolo doveva trasformarsi, nell'intenzione dei monarchici, in costituente dinastica: la dinastia (non più soltanto la monarchia) doveva sopravvivere *iure proprio* al crollo del vecchio regime, e la nuova costituzione uscire non più dalla sola volontà del popolo espressa dalla costituente, ma da un nuovo patto tra re e popolo, in cui la costituente fosse uno dei contraenti e l'altro fosse il sovrano rimasto al suo posto per diritto divino. Così, rinnegando la lettera e lo spirito della tregua istituzionale, non solo si toglieva al popolo il potere, implicito nella costituente, di istituire una nuova monarchia con una dinastia diversa da quella sabauda, ma si riusciva, senza dirlo apertamente (come con più sincerità si sta ora facendo in Grecia), a fare apparire il referendum agli occhi degli elettori meno scaltriti, non più come la libera scelta tra due forme istituzionali *ugualmente nuove* (la *nuova* repubblica o la *nuova* monarchia), ma come la scelta tra la conservazione di una monarchia legittima ancora sul trono e la instaurazione di una repubblica sovvertitrice che doveva costituire un « salto nel buio ». Degli scopi machiavellici di questo tentativo, si ebbe la rivelazione anche dopo l'esito del referendum: quando i monarchici pretesero che le astensioni dovessero andare a favore della monarchia, in quanto dovevano significare volontà di non innovare, ossia di mantenere al suo posto chi c'era già per diritto proprio.

In realtà questo tentativo è riuscito a render più difficile e più aspra la vittoria dei repubblicani; ma si è risolto, alla fine, in una più grave sconfitta morale della monarchia, che, messa alla porta così, dopo che per due anni le era stato permesso di macchinare a suo comodo tutte le *chicanes* di cui si servono i litiganti di malafede per ritardar la condanna, è scomparsa, senza neanche un baglior di tragedia, in una grama caligine di farsa. I giornali americani hanno colto acutamente i caratteri farseschi di questo licenziamento: « Il popolo italiano ha trovato un nuovo sistema per mandar via un re sul trono. Esso ha votato contro il re Umberto II, comportandosi colla massima cortesia verso di lui e dandogli anche la possibilità di votare.... » (*Chicago Times,* 10 giugno); « Umberto II è stato forse il primo re di una grande nazione che abbia diretto egli stesso la sua campagna elettorale per conservare il trono; come è forse anche il primo che sia stato eliminato da una votazione senza tumulti violenti e senza bisogno di abdicazione, ma con una semplice espressione di volontà popolare alle urne » (*New York Herald Tribune,* 10 giugno).

Un tempo la cortesia e la correttezza si diceva che fossero le virtù dei re: questa volta è stato il popolo, la « santa canaglia », che ha dato al re una lezione di buona creanza.

Un altro tranello che ha reso più dura la vittoria della repubblica, è stato quello del naturale riflusso delle delusioni accumulate in due anni, che la monarchia ha saputo abilmente sfruttare come motivo di propaganda contro il governo dell'esarchia: il quale è caduto in questo tranello con una certa apparente ingenuità. Ma forse era fatale che avvenisse così: e nessun accorgimento politico dei partiti di sinistra avrebbe potuto evitare che una parte dell'opinione pubblica, esasperata dalle sciagure, si ritorcesse così contro di essi.

Alcuni critici, che hanno seguito gli eventi italiani da lontano, hanno giudicato come un grave errore dei partiti di sinistra l'aver accettato di collaborare colla luogotenenza monarchica durante il governo provvisorio; ma forse, nel giudicar così, non hanno pensato abbastanza alle condizioni militari ed economiche in cui l'Italia si è trovata in questi due anni, nè hanno considerato che una assoluta intransigenza dei partiti repubblicani, in un periodo in cui prima di tutto si trattava di vincer la guerra e la fame, avrebbe finito probabilmente col rafforzar la monarchia e col farle guadagnare definitivamente l'appoggio esplicito degli alleati. E neanche si può considerare come un errore evitabile la debolezza e la incertezza cronica da cui si è dimostrata affetta l'opera della coalizione governativa: di fronte alla quale ogni critico sereno deve domandarsi come, in una situazione così spaventosa che l'averla superata sembra oggi un miracolo, qualsiasi altro governo avrebbe potuto far meglio.

E tuttavia è stata proprio questa situazione creata dall'indugio che negli ultimi mesi ha contribuito a rialzar le speranze della monarchia e a darle l'illusione di poter uscir vittoriosa dalla prova. Era facile prevedere che durante questi due anni sarebbero affiorati, in larghi strati del popolo, motivi di rammarico, di malcontento, di risentimento: e che l'irragionevole ma naturale semplicismo dei sofferenti, li avrebbe portati a veder nel governo di coalizione l'immediato responsabile di tutti i mali presenti, senza risalire alle cause remote. Era prevedibile anche che questi motivi di malcontento sarebbero stati sfruttati come argomenti di propaganda contro i partiti che avevano avuto l'abnegazione di accettare la responsabilità del governo in quest'ora tragica; e la propaganda ha dato, specialmente tra i ceti medî, qualche frutto: e i reduci dalla prigionia, che dopo quattro o cinque anni di lontananza hanno ritrovato l'Italia ridotta in rovine, hanno potuto leggere sulle cantonate (e qualcuno ci ha creduto) manifesti elettorali a loro indirizzati, nei quali si diceva: « guardate come l'Italia è stata ridotta dai comitati di liberazione e dai partiti antifascisti »....

Bisogna sinceramente riconoscere che a crear questa situazione hanno contribuito, anche se non l'hanno voluto, gli alleati.

Senza di loro la repubblica non sarebbe nata in maniera così pacifica e civile: non solo perchè senza la loro vittoria militare la monarchia non avrebbe mai firmato l'impegno della costituente popolare, ma perchè la presenza delle loro forze in Italia ha tolto al neofascismo monarchico ogni velleità di disordini e di colpi di mano. Se qualche gesto del luogotenente-re, che al suo primo apparire è sembrato il prodromo di un colpo di stato, si è poi risolto in vento di proclami e in proteste da azzeccagarbugli, non poco merito va agli alleati, i quali, sempre disposti a rendere omaggio alle forme della regalità, hanno sempre fatto capire anche a sua maestà che per essi contava in fondo, più della regalità, l'ordine pubblico.

Ma più di questo (ed anche dopo la caduta di Churchill), non hanno fatto. Una volta stabilito che la questione istituzionale si doveva risolvere con una votazione popolare, si sono limitati a fare da arbitri posti a guardia delle regole del giuoco: formalmente sono stati arbitri imparziali, ma talvolta è sembrato che le loro non confessate simpatie andassero alla monarchia e ai suoi sostenitori. E in certi momenti è parso perfino che fossero disposti a lasciar passare, a vantaggio di uno dei giuocatori, qualche colpo basso (ma forse l'hanno fatto per lasciare che quel giuocatore si squalificasse da sè: e, se l'hanno fatto con questo intento, ci sono riusciti a pieno).

Certo è che in questi due anni gli alleati non hanno fatto molto, all'interno, per incoraggiare i fautori della democrazia e della repubblica: talvolta è sembrato perfino che facessero qualcosa per scoraggiarli. Mentre insistevano perchè si facesse una radicale epurazione dal fascismo (non si dimentichi che proprio da loro è stato introdotto il metodo, che poi si è rivelato causa di tanti inconvenienti, della epurazione per categorie in tutti i gradi; e che proprio sotto le loro pressioni è nata, così affrettata e piena di contraddizioni, la legge del 27 giugno 1944), hanno lasciato che la monarchia, esponente responsabile del fascismo, continuasse, dietro lo schermo del luogotenente, a tenere i posti di comando; e sono stati proprio i giuristi americani a sostenere col loro « parere » del gennaio 1946 (che un giorno sarà opportuno conoscere nel suo testo integrale) che il luogotenente, cioè la monarchia, dovesse rimanere al suo posto durante tutti i lavori della costituente; ed è stato proprio per sventare questo pericolo che il governo italiano si è trovato nella necessità di ricorrere al rischioso *experimentum crucis* del referendum.

È sembrato quasi che vi fosse anche negli alleati il disegno di

lasciar passare tempo, molto tempo, affinchè il risentimento del popolo italiano contro la monarchia responsabile di tante sciagure si allontanasse e si placasse, e lasciasse il posto al malcontento più recente ed immediato contro la impotenza governativa dell'esarchia, cioè contro i partiti democratici e antifascisti, in modo che gli Italiani, prima di decidersi per la democrazia, potessero esperimentare per due anni gli inconvenienti peggiori di un regime pseudodemocratico improvvisato con mezzi di fortuna, e potesse rinascere, dagli inevitabili errori degli antifascisti, una reazione *anti-antifascista,* ossia neofascista.

Ma forse tutto questo è stato fatto con buone intenzioni: quasi, si direbbe, a titolo di esperimento didattico. Gli alleati (si direbbe) hanno voluto provare se i sentimenti repubblicani del popolo italiano fossero così radicati e sinceri, da sopravvivere anche alle delusioni di questi due anni: hanno voluto evitare che la repubblica nascesse a sangue caldo, da una fiammata di ribellione che dopo poco potesse estinguersi.

Se a questo miravano, ci sono riusciti; perchè la repubblica italiana è nata non dalla febbre dell'entusiasmo, ma dal polso normale (ma non anemico) della ragione e del buon senso. Essa è riuscita a vincere non solo la esasperazione dei monarchici, ma anche lo scoraggiamento dei repubblicani. Per questo durerà e si consoliderà; per questo, ora che è riuscita a nascere così, sarebbe sperabile (ma forse è troppo sperare) che gli alleati la appoggino sinceramente e non la sottopongano ad altri esperimenti di resistenza.

A questi tranelli i partiti di sinistra si sono prestati con un certo loro ottimismo sulle proprie forze e sulla facilità della vittoria: ed anche con una certa imprevidenza nel valutare le posizioni su cui la lotta si sarebbe concentrata, e nell'aspettar l'ultimo momento per concentrare le armi su quel punto. Il referendum istituzionale, che ha spostato brutalmente alla vigilia della battaglia la piattaforma elettorale ponendo in primo piano la questione istituzionale, ha colto di sorpresa i partiti di sinistra. Non dimentichiamo che esso è stato voluto dalle destre (appoggiate, in questo, dagli alleati): e che esso, da molti dei suoi proponenti. è stato considerato come un bastone abilmente gettato tra le ruote della costituente, per rimandarla *sine die* e per salvare nel frattempo la monarchia. Invece di resistere, i partiti di sinistra (meno uno) lo hanno accettato quasi senza combattere, sentendosi sicuri di poter vincere anche così; ma era una sicurezza esagerata e pericolosa.

È curioso, oggi, accorgersi retrospettivamente che il referendum è nato dalla concorrenza di due calcoli *tutt'e due sbagliati*:

i repubblicani erano sicuri che il referendum sarebbe riuscito favorevole alla repubblica con una maggioranza schiacciante (i più ottimisti prevedevano l'80 per cento: i più cauti non scendevano al disotto del 65); i monarchici erano sicuri dal canto loro che la maggioranza, sufficiente se non schiacciante, sarebbe stata a favore della monarchia (so di un personaggio molto vicino alla real casa, il quale, già sui primi di quest'anno, si commoveva descrivendo in un salotto romano il prossimo ritorno trionfale di Vittorio Emanuele III a Roma). Si ingannavano gli uni e gli altri; ma forse i calcoli dei monarchici erano meno illusorî di quelli dei repubblicani: perchè l'esito, pur avendo dato la maggioranza alla repubblica, è stato molto più vicino alla parità di quello che l'ottimismo di certi repubblicani immaginasse.

A questo risultato di stretta misura molto ha contribuito certa faciloneria e superficialità dei partiti di sinistra: che non hanno misurato abbastanza il pericolo e hanno rasentato il precipizio senza avvedersene. Le forze repubblicane sono andate alla battaglia divise e disperse: si sono viste, alla vigilia della prova, funeste defezioni di gruppi che non hanno sentito il dovere di rimaner uniti per la repubblica. Ma soprattutto è stata sbagliata di sana pianta la tattica elettorale dei partiti « di massa ».

Alludo sopratutto al partito comunista e alla democrazia cristiana.

Al partito comunista italiano la storia dovrà riconoscere, in quel così difficile periodo in cui non esisteva più nè un ordine costituito nè una resistenza organizzata nè una polizia efficiente, un grande merito: quello di aver riportato, tra le masse disorientate e disgregate da tante sciagure, il senso della disciplina politica. Se in questi due anni, nonostante tutto, il tessuto connettivo sociale ha potuto resistere, e sopravvivere l'unità nazionale, e la repubblica affermarsi pacificamente contro tutte le astuzie e contro tutte le frodi, si deve per larga parte all'equilibrio, alla moderazione e, bisogna dirlo, al patriottismo dei responsabili comunisti, che, se avessero voluto, avrebbero potuto con gran facilità profittar del momento per spinger le masse all'avventura. Ma, nonostante questi meriti indiscutibili, non si può dir che la loro propaganda elettorale sia stata sempre coerente a questa linea.

Se da una parte il comunismo ha potentemente contribuito a raccogliere grandi masse disciplinate a difesa della repubblica, esso è stato, senza volere, il più prezioso alleato della propaganda monarchica. Di tutti i motivi di cui i monarchici hanno profittato per allontanare gli elettori dalla repubblica, il più potente è stato lo spettro del comunismo: per milioni di elettori il dilemma posto

dal referendum non è stato tra monarchia e repubblica, ma tra monarchia e comunismo. In questa suggestione, in questa ossessione la democrazia ha trovato, specialmente negli ultimi due mesi, il suo più temibile nemico: e non solo tra coloro che vivon di rendita (che era prevedibile e previsto), ma anche tra i « ceti medi », e perfino, specialmente nel meridionale, più umili: piccoli commercianti, piccoli impiegati, artigiani. In loro il terrore del comunismo è penetrato per varie vie, abilmente individuate dalla monarchia: il comunismo era identificato col totalitarismo, e questo serviva a spaventare i sinceri fautori della libertà; o colla Russia, e questo serviva ad allontanare coloro che vedevano nell'atteggiamento della Russia la più grave minaccia contro Trieste italiana; o colla rivoluzione sociale intesa ingenuamente come violenza di piazza, e questo serviva ad atterrire in tutti i ceti gli onesti e pavidi amanti dell'ordine e della tranquillità. Tutto questo è stato, in gran parte, una montatura della propaganda avversaria; ma non si può onestamente negare che a questa propaganda certi atteggiamenti ambigui e contradditorî del partito comunista abbiano offerto qualche spunto.

Le esitazioni, protratte per un certo periodo, a prender chiaramente posizione a favore della italianità di Trieste, e a schierarsi, per il timore di esser complici di un nuovo nazionalismo italiano, contro i nazionalismi stranieri; l'insistenza su certe posizioni marxiste che possono apparire inconciliabili con un sistema democratico garante del diritto di opposizione e della pluralità dei partiti; ed anche, alla periferia, certe promesse apocalittiche che le masse hanno preso alla lettera, come quella della « terra ai contadini », che ha spaventato inutilmente i padroni e ha dato ai contadini la tracotante certezza della immediata rivoluzione; tutto questo ha dato buon giuoco agli avversarî. E poi certi metodi di infatuazione ricordavano troppo da vicino il fascismo: certi atteggiamenti intimidatorî (specialmente nelle campagne) somigliavano troppo alla intimidazione dalla quale per un ventennio l'Italia è stata oppressa; impressionati dalle somiglianze, molti, troppi, elettori per sfuggire a questo comunismo creato dalla loro immaginazione hanno votato per la monarchia. Bastava che leggessero su un muro una di quelle scritte duplici (che non si può escludere siano state un accorto trucco di mani monarchiche) sul tipo di: *Viva la repubblica! viva Stalin!*, oppure: *Viva la repubblica! viva il comunismo!*, perchè senz'altro gli elettori pavidi fossero portati dal loro terrore russo a rinnegar la repubblica italiana. Questo è stato, secondo me, il più grave errore di psicologia del partito comunista: il quale, se veramente voleva e vuole (come si può credere) seguire in Italia, per arrivare alla ricostruzione so-

ciale, metodi sinceramente democratici, doveva tener conto della estrema facilità colla quale la media e piccola « borghesia » italiana è disposta (e già lo dimostrò quando, per scongiurare lo spettro illusorio del « bolscevismo », accettò volentieri la vergogna effettiva del fascismo) a lasciarsi spaventare dai fantasmi. Con certi estremismi verbali della sua propaganda, il comunismo è riuscito forse, in un primo tempo, ad attirare le masse; ma in questo modo ha regalato alla monarchia gran parte di quei « ceti medi », che chiamano « comunismo » ogni forma di rinnovamento sociale, ed anche, che so io, ogni annuncio di nuove imposizioni progressive o di limitazioni della ricchezza oziosa. In realtà non soltanto coloro che vivono di rendita, necessariamente portati a scegliere in tutti i campi le soluzioni conservatrici, ma anche la gran maggioranza dei professionisti e lavoratori cosiddetti intellettuali (avvocati, insegnanti, magistrati, impiegati) hanno votato — e non solo nell'Italia meridionale — per la monarchia per salvarsi da questo « comunismo »: e non hanno neanche cercato di spiegare a sè stessi come da questo « comunismo » la monarchia avrebbe potuto salvarli meglio della repubblica! Sarà bene che di questa esperienza, e di questo stato d'animo, i comunisti tengano conto per i futuri sviluppi della situazione italiana.

Ma, in fatto di propaganda ambigua, anche la democrazia cristiana non è rimasta indietro: direi, anzi, che è stata la più brava di tutti. Basta un calcolo elementare sui resultati del referendum, per accorgersi che, degli otto milioni di voti raccolti da questo partito, solo un quarto, e forse meno, sono andati alla repubblica. La democrazia cristiana, sulle cui spalle graverà, almeno in un primo tempo, il maggior peso del nuovo governo, si appoggia su elettori che, almeno per tre quarti, si sono pronunciati per la monarchia: quando si dice che la democrazia cristiana è stata la vera trionfatrice delle elezioni, si dimentica che le elezioni hanno portato questo partito alla non facile impresa non solo di accettare, ma di difendere e di consolidare una forma istituzionale che *è in contrasto colle opinioni dei tre quarti dei suoi elettori.*

I democratici cristiani vi diranno che questi voti per la monarchia non sono venuti dagli iscritti al partito, ma dai simpatizzanti, ai quali non si poteva imporre di votar per la repubblica: e sta bene. Ma è anche vero che l'atteggiamento del partito non è stato il più adatto a incoraggiare i dubbiosi; anzi, sul punto della scelta tra monarchia e repubblica, la propaganda è stata fatta in maniera così cauta e riservata che chi stava fuori non è riuscito a capire se chi stava dentro si augurasse il trionfo della repubblica o della monarchia. (A Firenze, dove pur si sapeva che i dirigenti

del partito erano sinceramente repubblicani, soltanto alla vigilia della votazione, e come reazione al proclama del re che ha aperto gli occhi anche ai ciechi, si è visto sulle cantonate qualche striscione collo stemma crociato che invitava gli elettori a votar per la repubblica).

Quali i moventi di questa tattica? Un maligno potrebbe vederci un astutissimo movente: nella incertezza dell'esito, la democrazia cristiana ha voluto per ogni evenienza salvarsi le spalle, per poter dire, vincesse la repubblica o la monarchia, che aveva vinto in ogni caso la democrazia cristiana. Avrebbe seguito insomma lo stesso metodo del giuocatore d'azzardo che punta contemporaneamente sul rosso e sul nero; e se così fosse, vorrebbe dire che in partenza essa aveva più fiducia sul nero che sul rosso, poichè sul primo ha puntato sei milioni e soltanto due sul secondo. Oppure si potrebbe supporre (astuzia ancor più raffinata) che la democrazia cristiana abbia voluto a bella posta far nascere, con una abilissima dosatura di voti, una repubblica linfatica che abbia nel sangue globuli rossi tanti quanto bastano per vivere, ma non di più; sicchè, se avvenisse che questa gracile repubblica si disponesse a violare la stretta dieta che le sarà imposta dalla sua salute piuttosto cagionevole, sia subito richiamata alle regole dell'igiene dalla presenza di quei dieci milioni di voti monarchici, sei dei quali sono sotto il controllo della stessa democrazia cristiana.

Ma io non credo che nell'atteggiamento della democrazia cristiana vi siano stati disegni così reconditi: anche perchè sono motivi che potrebbero, e potranno, ritorcersi contro di essa. La repubblica infatti non potrà dimenticare quali sono stati i partiti che si sono schierati per lei senza riserve, con tutte le loro forze: e che in sostanza la democrazia cristiana, volere o non volere, ha fatto assai di più (con sei milioni di voti) per salvar la monarchia che per far vincere (con due milioni) la repubblica. Questo alla fine si risolverà, a lungo andare, in un indebolimento della democrazia cristiana nella nuova repubblica. Se la democrazia cristiana sapeva già (le elezioni amministrative lo avevano dimostrato) che la responsabilità di governare l'Italia dopo le elezioni politiche sarebbe caduta in gran parte sulle sue spalle, essa avrebbe avuto interesse a far sì che la nuova forma istituzionale nascesse il più possibile solida e vitale; e se le sue preferenze erano (come ufficialmente si diceva) per la repubblica, perchè essa, come i partiti di sinistra, non ha fatto del suo meglio perchè la repubblica vincesse con quella maggioranza che una sua più decisa adesione avrebbe certamente assicurato? Magari in questo modo avrebbe perduto un milione o due di irriducibili conservatori, non cristiani ma clericali; ma l'autorità morale della democrazia cristiana avrebbe potuto guadagnare

alla repubblica tutti gli altri. Invece ha preferito, col restar nell'incertezza (l'agnosticismo, ha detto uno dei loro, ha maggior forza *pregnante*....) e col tollerar la propaganda monarchica fatta dal clero con metodi che i sinceri democratici cristiani non potranno non riprovare quando saranno ufficialmente noti, attirar sotto le sue bandiere gente di tutti i colori. Proprio questa, sotto parvenza di un maggior trionfo presente, sarà la sua debolezza futura.

Si dice infatti che il vincolo coesivo della democrazia cristiana è costituito dalla fede religiosa: in tutte le questioni in cui questa sia, anche indirettamente, in giuoco, tutti gli aderenti si troveranno compatti. Ma in questioni in cui la fede non entra, non si può dire che tra loro vi sia molta concordanza di interessi e di propositi: una di tali questioni è stata appunto quella della scelta istituzionale, nella quale il dissenso tra repubblicani e monarchici non verteva evidentemente sul terreno religioso (sennò avrebbero votato tutti uniti), ma era alimentato da una divergenza di ordine, più che politico, sociale. I sei milioni di cattolici che hanno votato per la monarchia, e i due milioni di cattolici che hanno votato per la repubblica non avevano e non hanno, sul problema sociale, le stesse opinioni e gli stessi propositi: non valutano nello stesso modo il pericolo del comunismo. Se fossero possibili indagini statistiche, che sarebbero altamente istruttive, sulle categorie sociali dei votanti, si vedrebbe probabilmente che i due milioni dati dalla democrazia cristiana alla repubblica sono in gran parte voti di lavoratori manuali, specialmente agricoltori, e che i sei milioni dati alla monarchia sono (specialmente nel meridionale) voti di benestanti e di media o piccola borghesia. Questa è una divergenza che, quando verranno in discussione i problemi sociali, non potrà non far sentire i suoi effetti: e in questa compagine dall'apparenza così monumentale si rivelerà forse qualche crepa.

E ora, quale sarà, in questi primi anni, la vita di questa repubblica?

Nessuno crede, e nessuno pensa, a prossimi tentativi di restaurazione. Indubbiamente gli ultimi atti dell'ex re (la sua ascesa al trono alla vigilia della votazione, e poi, dopo la votazione, quel fiero cipiglio di sovrano corrucciato con cui i suoi consiglieri l'hanno costretto a guastare i sereni addii del congedo) hanno dato l'impressione di un piano avvocatesco preordinato a far sì che Umberto di Savoia al momento di andarsene potesse indossare non il semplice abito da viaggio del funzionario che va di buon grado in vacanza alla scadenza del suo ufficio, ma il manto melodrammatico del sovrano magnanimo che « cede alla violenza » e ha cura

di portar con sè le pergamene che domani gli daranno titolo di « legittimo pretendente ».

Ma il pericolo non è qui. Ogni tentativo di restaurazione comporterebbe in Italia, oggi o domani, un certo rischio: non credo che si troverebbero molti coraggiosi disposti ad affrontarlo proprio tra quei monarchici che a difender la monarchia sono stati spinti soprattutto dalla paura.

E poi, com'è noto, le repubbliche, una volta instaurate, riassorbono ed eliminano le vecchie scorie legittimiste. L'esempio francese della terza repubblica è istruttivo: nel 1873 i deputati monarchici all'assemblea nazionale raggiungevano quasi la maggioranza; poi il loro numero si fuse fin quasi a sparire di elezione in elezione.[1] Già fin d'ora, a distanza di un mese dal referendum, molti « amanti dell'ordine » che erano monarchici solo perchè la repubblica era una pericolosa novità, arretrerebbero oggi di fronte a una restaurazione della monarchia, perchè ormai l'ordine costituito è repubblicano e la monarchia sarebbe il disordine. Alla vigilia del referendum si udivano, sulla bocca di altissimi funzionari e diplomatici fedeli alla dinastia, generosi e fieri propositi che spezzavano il cuore agli ascoltatori: — Se il re dovesse andarsene, io lo seguirò nell'esilio: se sorgesse la abominevole repubblica, io mi ritirerò a vita privata.... — Il re se ne è andato: la repubblica è venuta: e loro sono sempre al loro posto. Ora dicono (e dicono bene): — Bisogna tutti servire il paese. —

Quanti pianti, quanti terrori prima di quel funesto 2 giugno in certi salotti aristocratici! « L'esercito si dissolverà, la marina si ribellerà, gli alleati ci affameranno, il popolaccio incendierà le chiese e invaderà i palazzi.... ». Il 2 giugno è passato: l'esercito e la marina sono al loro posto di sacrificio, il pericolo di carestia è superato, i palazzi sono sempre in piedi, le chiese son sempre venerate.

Sedeva in pianti e lai
la signorina al mar:
la commoveva assai
del sole il tramontar.
— Si calmi, signorina;
la cosa così va:
il sol di qua declina
e torna su di là. —

Ecco, c'è la repubblica: e il sole continua regolarmente a tornar su di là.

---

[1] Cfr. MONTALAIS, *L'Éloge de la république* (Toulouse, 1945).

No: i pericoli che dovrà affrontare la repubblica italiana appena nata non sono quelli della restaurazione legittimista nè dei colpi di stato dinastici. La dinastia sabauda è ben sepolta: perchè essa è stata uccisa non da una momentanea sconfitta militare, ma da un più profondo disfacimento morale, logica conclusione non di una tirannia dichiarata (che pur avrebbe richiesto una certa « virtù » in senso machiavellico), ma di un ventennio di finzione e di viltà costituzionale, spregiatrice di ogni correttezza e di ogni onestà, desiderosa soltanto di non assumere responsabilità a viso aperto e di salvare il trono col sangue dell'Italia. Anche qui gli osservatori stranieri hanno visto giusto: « La dinastia di Vittorio Emanuele cominciò ad avviarsi alla sua fine con l'avvento al governo dell'olio di ricino. Non è stato l'aver perduto la guerra, cosa avvenuta anche prima in Italia, ma l'aver mancato di attenersi ad ogni principio, che ha rovesciato la dinastia dei Savoia » (*San Francisco Chronicle* del 13 giugno).

I veri pericoli son d'altro genere: e si riassumono tutti in questa parola: *delusione*.

La repubblica italiana dovrà sfidare nei prossimi anni delusioni assai gravi: già ha cominciato a doverne affrontare qualcuna in questi primi giorni; ma non si tratta che di un assaggio.

Quelle più amare verranno dall'estero: lì è il più grave pericolo. La pace, lo sappiamo, sarà dura; le ferite che la folle guerra fascista ha inferte al mondo sono ancor sanguinanti: e toccherà alla repubblica pagare, secondo le leggi di guerra, il risarcimento dei delitti commessi dalla monarchia. La dinastia dovrebbe ringraziare la repubblica che ha accettato nel momento più difficile la sua eredità e che si è assunta la liquidazione di un così spaventoso fallimento, permettendole di ritirarsi colla cassa in una tranquilla villeggiatura.

Ma la durezza di questo pagamento non potrà non esser sentita dall'Italia democratica come una ingiustizia, e come un tradimento di quei princìpî di solidarietà internazionale, per i quali essa ha combattuto accanto agli alleati e in nome dei quali credeva di essersi redenta ai loro occhi. Se una repubblica, come quella francese, costituita da quegli stessi tre partiti sui quali si fonda la nuova repubblica italiana, non ha voluto rinunciare ad infliggerle la prima umiliazione di una ingiusta rettifica di frontiera basata soltanto su motivi di gretta tattica militare, c'è da domandarsi con angoscia quali altre umiliazioni potranno domani essere imposte, da più vaste ragioni « strategiche », a questa Italia che rischia di trovarsi proprio sulla linea di sutura di due mondi in conflitto, tragica cicatrice mal chiusa ed esposta a riaprirsi ad ogni scossa. Se così fosse, bisognerebbe concludere che le grandi democrazie si dispongono

freddamente a soffocare appena nata questa nuova democrazia italiana, che fidava nel nascere sulla loro amicizia e sul loro aiuto: e sarebbe la loro cecità a far ricadere l'Italia sotto un nuovo fascismo, fatalmente creato dall'umiliazione e dall'esasperazione.

Ma altre delusioni, altrettanto pericolose, potrebbero venire dall'interno: dal saperne in tempo prevedere e scontare gli effetti dipenderà, nei prossimi anni, il consolidamento della repubblica italiana.

Bisogna che i partiti di sinistra guardino l'avvenire senza farsi illusioni e senza dissimularsi, per accomodante ottimismo parlamentare, le difficoltà: e che si rendano conto freddamente dei punti deboli della presente fase costituzionale, della necessità di costituire in questo periodo un governo efficiente, e del significato ammonitore delle cifre elettorali che hanno dato la vittoria alla repubblica.

I punti deboli della presente fase costituzionale sono parecchi: primo fra tutti la situazione giuridicamente paradossale creata dal fatto che il funzionamento dell'assemblea costituente e le relazioni di essa col governo sono regolati da una legislazione luogotenenziale, alla quale la costituente, che è il primo organo veramente sovrano e rappresentativo della volontà del popolo, *non è giuridicamente tenuta a prestare osservanza*. La repartizione di poteri tra il governo, a cui secondo l'art. 3 del decreto 16 marzo 1946 « resta delegato » (ma non si sa da chi....) il potere legislativo ordinario, e l'assemblea costituente, cui spetta legiferare su « la materia costituzionale », potrebbe giuridicamente esser repudiata dalla stessa costituente, alla quale nessuno potrebbe vietare di riassumere in sè tutti i poteri e di non riconoscere operativa la delegazione preventiva del potere legislativo ordinario, disposta da provvedimenti presi dal governo provvisorio preesistente alle elezioni. È facile intendere, se sorgesse su questo terreno un conflitto di poteri tra costituente e governo, come sarebbe difficile la sua risoluzione: unico organo competente a dirimerlo potrebbe essere il presidente provvisorio della repubblica, al quale spetta il potere di sanzionare le leggi. Ma anche su questo punto potrebbero nascere ostacoli costituzionali; perchè l'assemblea costituente potrebbe logicamente rivendicare a sè stessa il potere di regolare le attribuzioni del presidente provvisorio, e limitare, o addirittura negare, quella partecipazione del capo dello stato all'esercizio del potere legislativo che era prevista dall'ordinamento costituzionale ora non più in vigore. Basta accennare a questi problemi, per intendere di fronte a quali difficoltà potrebbe trovarsi domani il presidente provvisorio; e come sia indispensabile in lui non solo l'energia e il tatto, ma anche la fedele volontà di difendere ad ogni costo la saldezza delle istituzioni repubblicane.

Queste debolezze giuridiche dell'ordinamento costituzionale oggi esistente potranno essere superate solo se si riuscirà a creare un governo capace di governare: che abbia un programma minimo preciso e chiaro, e che lo possa attuare senza impaludarsi nel parlamentarismo. Ma questo è un compito molto difficile per un governo di coalizione, dove c'è il pericolo che i tre partiti « di massa », arbitri della situazione, invece di mettersi a elaborare con lealtà un programma comune alla cui attuazione tutt'e tre possano sinceramente collaborare, comincino ognuno per sè a litigarsi i « ministeri chiave », al solo scopo di assicurarsi nella compagine ministeriale posizioni di predominio destinate a neutralizzare il predominio degli altri due. Questa sarebbe per la repubblica la più grave iattura: perchè si riprodurrebbe a puntino quella situazione di impotenza e di stasi governativa, che ha tanto screditato nell'opinione pubblica il governo dell'esarchia; e l'opinione pubblica, che vedrebbe riprodotta all'interno quella sciagurata situazione di cui danno così miserando spettacolo nel campo internazionale le nazioni vincitrici, sarebbe spinta a perdere in maniera irreparabile, anche all'interno, la fede nella democrazia.

Io credo che un sincero accordo dei tre partiti di massa in un programma minimo comune non sia impossibile. La soluzione della questione istituzionale ha sgombrato l'atmosfera da molte nebbie: bisogna, perchè l'aria finisca di purificarsi, che si trovi un accordo preliminare anche sulla questione religiosa: la quale, nonostante i tentativi che si fanno per dissimularla, esiste sulla soglia della costituzione e sarà fatalmente posta in primo piano dalla discussione inevitabile sui diritti di libertà. Ma, con spirito di comprensione e con larghezza di idee da tutt'e due le parti, una soluzione sodisfacente di questa questione delicatissima si troverà (il libro di Jemolo su *La pace religiosa* sta a dimostrarlo); e superato questo passaggio scabroso, tutti e tre i partiti di massa potranno serenamente accingersi a risolver d'accordo i più urgenti problemi sociali, sui quali forse i loro programmi minimi non sono molto divergenti.

Che questo sia necessario perchè la repubblica viva è dimostrato dai resultati della recente prova elettorale: la quale ha dimostrato che lo scarto tra la destra e la sinistra non arriva a due milioni di voti; sicchè basterebbe lo spostamento di poco più di un milione di elettori da sinistra a destra per far tracollare la bilancia in senso opposto.

L'esito del referendum, come già si è detto, è stato una sorpresa per tutt'e due le parti. La frattura tra nord e sud sul problema istituzionale è apparsa meno profonda di quello che si poteva

temere: perchè se al nord si sono rivelate minoranze monarchiche meno esigue di quanto i repubblicani si attendevano, in compenso il sud ha dato alla monarchia maggioranze assai meno alte di quanto i monarchici speravano (sicchè non sarebbe del tutto sbagliato dire che l'ultima parola a favore della repubblica è venuta proprio dal Mezzogiorno monarchico!).

Ma, anche superata la questione istituzionale, queste cifre rimangono come indice del rapporto numerico tra forze progressive e forze conservatrici: basterà lo spostamento di un milione di votanti, perchè, anche rimanendo in piedi la forma repubblicana, le forze reazionarie prendano nella nuova consultazione elettorale il sopravvento sulle forze democratiche.

Questo è il punto essenziale che i partiti di sinistra, se voglion salvare la democrazia, non dovranno mai perder di vista. A breve scadenza opereranno sull'opinione pubblica le brucianti delusioni inflitte all'Italia vinta dalla dura pace che i vincitori vorranno imporle; se a queste delusioni internazionali si aggiungeranno quelle interne, derivanti dall'inefficienza del governo di coalizione e dalle sterili competizioni ministeriali dei partiti, incapaci per la loro discordia di impegnarsi in una politica coraggiosa contro la spaventosa crisi economica che è alle porte, — queste delusioni accumulate, facilmente sfruttabili da una propaganda negativa che attende al varco la democrazia (e a questa propaganda, in grazia dell'amnistia in corso, non mancheranno i capi esperti), faranno il giuoco dei partiti antidemocratici e porteranno probabilmente a notevoli spostamenti nella massa elettorale.

Grosse emigrazioni di elettori si verificheranno in tal caso a breve scadenza. Non è da escludere che il partito comunista veda staccarsi dalle sue file larghi nuclei di lavoratori agricoli (specialmente mezzadri), che, attratti dal miraggio della terra ai contadini, rimarranno delusi dal vederlo allontanare nell'incerto avvenire; e non è neanche da escludere che vengano a maturazione i germi di scissione che già si trovano latenti nella democrazia cristiana. Se dai partiti di massa si verificheranno queste possibili emorragie di elettori, verso quali partiti si indirizzeranno essi? Nella risposta a questa domanda è l'avvenire immediato della nostra democrazia.

Tutto ciò è aggravato dalla dimostrazione, uscita in maniera irrefutabile dal referendum, della instabilità e della insufficienza politica e morale della cosiddetta « classe dirigente ». La grettezza, la cecità, l'egoismo, la irragionevole ed invidiosa pavidezza dei cosiddetti ceti medi hanno avuto nelle recenti elezioni clamorosa conferma: la repubblica è stata assicurata dalla volontà e dalla saggezza del popolo più umile, che è riuscito ad imporsi alla tremante insensibilità morale della classe colta e benestante. Basta.

per persuadersene, fare un calcolo comparativo dei voti dati alla monarchia nelle varie sezioni elettorali di una stessa città: la differenza di percentuale tra le sezioni dei quartieri « borghesi » e quella dei rioni operai è istruttiva.

Questo è il punto più oscuro di tutta la vita politica italiana: questa mancanza di coraggio e di solidarietà sociale nella classe che per la sua cultura dovrebbe darne l'esempio, questo spirito critico presuntuoso e scettico che non sa trovare altro atteggiamento politico che quello di rinchiudersi nel suo « particulare », per non assumere impegni e responsabilità nell'interesse comune, e di farsi beffe della politica (un saggio ufficiale di questo metodo è stato dato pubblicamente nella solenne seduta della costituente chiamata a eleggere il capo dello stato: e nessuno ha protestato).

Non dimentichiamo che questo spavaldo e stolto disprezzo della politica, professato proprio da quella classe che dovrebbe sentir come sua funzione la direzione politica del paese, significa in sostanza servile nostalgia della dittatura; e che il significato profondo della instaurazione della repubblica italiana è stato quello di un atto di purificazione e di liberazione, insieme sociale e morale: all'infuori di tutte le considerazioni di ordine politico l'Italia vera ha sentito che era giunto finalmente il momento di recidere ogni legame con un passato di vergogna e di corruzione. Ma l'Italia che ha sentito questa esigenza è stata (bisogna riconoscerlo) sopra tutto l'Italia del popolo lavoratore, non l'Italia della « borghesia » colta e benestante.

Speriamo che la repubblica italiana non deluda nel popolo questa esigenza di rinascita morale, che è stata il motivo più solido e più consolante della vittoria repubblicana: speriamo che i « ceti medi » intendano questa esigenza prima che sia per essi troppo tardi.

Repubblica in sordina, repubblica a lumi spenti, proclamata con tono burocratico di ordinaria amministrazione: sembra che gli stessi partiti di sinistra non amino parlare ad alta voce, per non dare scandalo alla compagnia. E qualcuno motteggia anche, strizzando l'occhio, di « repubblica monarchica ».

Se tutto questo significa misura, serietà, coscienza antiretorica e antidemagogica, segreto pudore che vieta alla commozione di corrompersi in oratoria, meglio così.

Ma non bisogna esagerare: perchè il popolo la repubblica l'ha voluta, e la vorrà, sul serio.

PIERO CALAMANDREI.

STORIA DI UNA SETTIMANA

(7-12 giugno 1946)

Fino a venerdì sette giugno tutto procedette così regolare che sembrava una manovra ferroviaria. Cinque giorni prima il popolo aveva votato con una compostezza e con una dignità che davvero confermava la sua effettiva sovranità. Feci la coda, per quasi un'ora, nella mia sezione, in provincia: gente tranquilla e serena, come se andasse ad acquistare il pane o a comunicarsi. Si vedeva che tutti davano grande importanza a quel diritto al voto; le donne più degli uomini e uscivano rosse in volto dalla cabina e qualcuna diceva: non so se ho fatto bene. Brava gente; una consolazione e una speranza, a vederli.

E per una settimana aspettarono. I borghesi impauriti, quelli che leggono i giornali di destra — e non sono molti — sperarono per qualche ora, in qualche giorno, che fosse fallita la repubblica e si rallegrarono quando invece c'era da piangere perchè Dio solo sa cosa sarebbe potuto accadere, non di sanguinoso forse, ma di disordinato e di umiliante all'interno e all'estero, se per pochi voti il risultato fosse stato monarchia.

I soliti agitati di tutti i partiti — che fortunatamente sono pochi — sospettarono invece complotti e congiure e pulirono le pistole e si misero in allarme per le risoluzioni estreme.

Ma il popolo, la grande massa del nostro popolo, repubblicani o monarchici, semplicemente attesero: loro avevano fatto il proprio dovere, la Cassazione e il Governo facessero altrettanto.

Tanta era la tranquillità — anche il clima era mite in quelle giornate di giugno — che una certa meraviglia prendeva a momenti anche me che per temperamento e per gusto amo sfrondare la vita, finchè posso, delle sue apparenze drammatiche. C'era intorno invisibile, è vero, la vigilanza alleata e il corpo stanco della patria abbattuta non era da pensarsi che potesse reagire violentemente: ma non dimenticavo tuttavia che un grande popolo, dal sangue vivo, mediterraneo, attendeva la decisione fatale, la notizia

cioè dell'esito della lotta secolare, dura e stentata, contro la propria miseria politica.

Possibile che neppure un brivido del male antico lo percorresse?

E il brivido venne. Fu il passo ufficiale di Cassandro, segretario del partito liberale, che andò da De Gasperi a segnalargli la protesta di alcuni giuristi dell'Università di Parma o di Padova, non so bene, i quali sollevavano la questione del *quorum*, cioè di una maggioranza speciale da calcolarsi anche sulle schede bianche e magari su quelle nulle: gli « elettori votanti ».

Conoscevo questa tesi ma, lì per lì, non le avevo attribuito importanza: era un'evidente sciocchezza non soltanto perchè sapevo bene che nè il Consiglio dei Ministri nè la Consulta avevano mai pensato e discusso un *quorum* speciale, ma perchè da che mondo è mondo gli elettori votanti sono coloro che votano validamente: i voti nulli non sono voti proprio perchè sono nulli.

Ma la stampa dette al passo di Cassandro un peso che forse non aveva e la questione politica divenne grossa senza che noi ce ne accorgessimo. Il venerdì sera, il 7 giugno, mi telefonò il ministro Lucifero per comunicarmi che il re voleva vedermi. Questo mi sorprese: cosa poteva volere da me? Risposi, con una scusa, che avrei concordato il colloquio la mattina dopo. E telefonai a De Gasperi. Mi disse che il re stava per andarsene, che non salutava i ministri, ma che forse mi desiderava per atti del mio ministero; consigliava di usargli cortesia e di andare. Al mio partito erano della stessa opinione ed anche Lombardi era stato invitato, ma nessun altro.

Così il sabato sera mi recai al Quirinale. Aria di disgrazia in famiglia: gentiluomini seduti in giro nel grande salone a parlare sottovoce; una dama piangeva e si soffiava spesso il naso nobilissimo, ma un poco rosso. Evidente confusione, anche se compassata e dignitosa come si conviene ad una reggia da dove il re sta per partire, per sempre.

Breve colloquio, gelido. Il solito sorriso stirato sulle labbra, frasi vane: la mia famiglia; se continuavo a fare l'uomo politico o se tornavo ai miei studî; se ero soddisfatto del mio ministero. Forse voleva parlare d'altro, forse attendeva che fossi io a parlare d'altro. Non so. Io guardavo un portacenere ricavato da un blocco di cristalli di quarzo viola e pensavo ai suoi bambini biondi che lo attendevano e alla mia bambina. Quelle domande non m'interessavano e rispondevo, così come mi veniva, lontano. Se avesse parlato da uomo forse gli avrei risposto da uomo: e non gli avrebbe fatto male, lui il re ed io un povero diavolo qualsiasi.

Invece non ci dicemmo nulla ed io venni via senza sapere perchè mi avesse chiamato. Poi, ripensandoci — aveva parlato dei miei

studi giuridici — mi è venuto il dubbio che volesse conoscere il mio punto di vista sulla questione di diritto che cominciava ad essere agitata in quei giorni. Ma chi sa.

Al ritorno, in via dell'Umiltà, scendendo dal Quirinale, quasi non si passava tanto erano numerosi i gruppi fermi dei « monarchici ». Io i monarchici li ho sempre immaginati ben rasati e pettinati e con la camicia di seta. Questi invece sembravano teppisti, autentici teppisti : ma forse era la passione che li aveva ridotti così.

L'impressione precisa che ne riportai fu che davvero il re stesse per partire e che certamente sarebbe partito appena fossero proclamati ufficialmente i resultati del referendum. Perciò al rumore della stampa sui cavilli di Selvaggi-Cassandro non detti peso e mi sembrò che tutto continuasse a correre liscio.

E domenica 10 nel pomeriggio, tanto era tutto tranquillo che andai a Tarquinia a rivedere le tombe etrusche. Un gran sole, il grano maturo e in mezzo al grano, qua e là i sepolcri : le scale coperte che portano sotto terra.

S'è sparsa la voce che è arrivato un ministro e che il ministro è De Gasperi. Arrivano di corsa trafelate tre monacelle, giovani, tutte fruscianti di seta nera, con la cuffia. Sono curiose e vogliono vedere De Gasperi : una è più audace, scende le scale e fa capolino sulla soglia della camera sepolcrale : le altre restano su, nel sole, nere contro l'azzurro del cielo e il biondo del grano.

I tedeschi hanno distrutto l'impianto elettrico e una lampada a petrolio muove appena l'ombra con i suoi gialli riflessi. La monacella ha potuto vedere che nessuno di noi è De Gasperi, ma non ha veduto il resto che ha un significato, dicono, apotropaico e che fu molto utile, per quello che ho sentito dire, al Paoli per comprendere il riposto significato di un verso di Petronio : ma attendere il volto onesto e austero di De Gasperi e trovarsi davanti le immagini della peccaminosa fantasia etrusca sarebbe stato davvero diabolico sortilegio per i puri occhi della conversa. E la monacella risale le scale, lesta lesta e un po' delusa : non sa quanto fu prossima alle rappresentazioni torbide del peccato.

Cavalli bai e neri a guardia dei morti e alberelli verdi come quelli del rinascimento e dolci danzatrici e volti di fanciulle pensose che sorridono ancora lievemente d'oltre tomba. Qui se ne vedeva una, soavissima, « la pulcella », ma i soldati tedeschi l'hanno fatta saltare via con un colpo di baionetta, dice la guida : e nel tufo c'è uno strappo fresco che ha portato via tutto. Anche qui, sotto terra tra i morti di 2500 anni fa, hanno lasciato il segno.

Siamo tornati a Roma, a notte alta, e tutto è tranquillo e neppure ci passa per la mente che non possa essere tranquillo.

Telefonarono dalla Presidenza del Consiglio che alle 6 di lunedì 10 a Montecitorio nel salone della Lupa, la Cassazione avrebbe proclamato i resultati del *referendum*.

Finalmente.

Giunsi un poco in ritardo. Romita aveva fatto le cose in grande per proteggere la repubblica che stava per nascere: cavalli di frisia, carri armati, cordoni di truppa ed ho dovuto fare un giro lungo per arrivare.

I posti erano presi e la sala era gremita, tutta bagliori per le lampadine al magnesio dei fotografi: mi metto dietro la gente, vicino ad una porta, da dove vedo soltanto la toga rossa dell'ufficiale giudiziario.

Ma sento: e sento il Presidente della Cassazione che recita numeri. Fa il dovere suo, fa le somme come prescrive la legge. Ora leggerà i resultati e in quelle cifre è la repubblica. Debbo dire che mi batteva il cuore. Lui seguita a leggere ed io ho una grande commozione addosso: sono trent'anni che sogno questo giorno.

Ricordo il tempo di Caporetto, quando avevo 17 anni e fondavo la Giovane Italia con i miei compagni studenti mentre attendevamo che ci arruolassero volontari; mi sembrava che ci volesse la repubblica per salvare l'Italia e per spazzare via tutta la viltà delle classi dirigenti ignave che si dissolvevano, che non avevano il senso del popolo e della storia e che corrompevano il popolo e i suoi rappresentanti in parlamento.

E poi la repubblica invocata per difenderci dal fascismo che prorompeva dovunque, armato con le armi dell'esercito regio, secondo le compiacenti istruzioni dei ministri del re, quando dai distretti mandavano i fucili con le carrette alla sede del fascio e poi andavano a riprenderli dopo la spedizione punitiva.

E finalmente il tradimento di un re meschino che ebbe paura del demagogo rumoroso che minacciava di portargli a Roma il Duca d'Aosta come pretendente al trono e che per evitare il pericolo consegnò il popolo e le leggi al capo ribelle e alle sue bande armate. Tutti i migliori, in quel giorno, giurarono repubblica e per venti anni questo giuramento ci ha difesi e protetti dalla stanchezza e dalle tentazioni non con propositi torbidi di vendetta ma con la speranza di un principio morale che posto a fondamento della nostra organizzazione politica, avviasse finalmente a soluzione i più gravi problemi della nostra storia.

Repubblica voti 12.672.767; monarchia voti 10.688.767. Ho le lacrime agli occhi.

Ma il Presidente della Cassazione continua a parlare: cosa dice? vi sono 118 sezioni i cui resultati sono ancora mancanti; dovranno essere decisi i reclami, le proteste e le contestazioni;

sarà indicato in seguito il numero complessivo degli elettori votanti e dei voti nulli.

La seduta è tolta.

Allora mi ha preso un senso confuso di scontento. Non ho pensato alle questioni giuridiche in quel momento e me la sono presa passionalmente, dentro di me, con questi magistrati: ma non sono uomini? Non sentono che in quei numeri c'è il cuore palpitante del popolo? perchè avviliscono in questa incertezza e in questa provvisorietà e sotto il gelo della toga la trepida speranza della nostra gente migliore?

Trovo Lussu sorpreso e deluso che non comprende; trovo Pacciardi irritato e offeso; trovo Lombardo che protesta. Mi viene fatto notare che gli ambasciatori non sono presenti. De Gasperi poi mi ha detto che aveva preparato poche parole per la solenne occasione ma che era stato dissuaso dal pronunziarle quando, poco prima della seduta, aveva avuto comunicazione del testo del verbale della Cassazione.

Fuori la folla applaude, ma a Montecitorio chiudono le finestre perchè non si creda che il Presidente sia per affacciarsi a parlare.

De Gasperi va al Quirinale e dopo verrà al Consiglio dei Ministri convocato per le 19.

Al Consiglio dei Ministri De Gasperi giunse in ritardo perchè si era trattenuto a lungo al Quirinale. Ci fece una relazione molto precisa, come al solito, e limitata all'essenziale che era questo: Umberto si mostrava perplesso di fronte alla forma della proclamazione « provvisoria »; non riteneva che si fosse verificata la condizione per il trapasso dei poteri del capo dello stato, non riteneva cioè proclamata la maggioranza repubblicana; aveva interpellato e stava interpellando i suoi consiglieri che erano concordi nella perplessità e qualcuno — il presidente del Consiglio di Stato, secondo quello che aveva riferito il marchese Lucifero — addirittura favorevole alla tesi che questa non fosse stata la proclamazione di cui all'art. 17 del d. l. l. 23 aprile 1946, n. 219. In questo stato di cose il re prospettava due soluzioni: nominare De Gasperi luogotenente e ritirarsi in una villa — Castelporziano — ad attendere i resultati definitivi, oppure « l'ovo di Colombo » di Orlando. Il quale ovo di Colombo consisteva nel tirare avanti per ancora una settimana, facendo finta che nulla fosse accaduto.

Ma non si trattava di una definitiva presa di posizione perchè le consultazioni erano ancora in corso e Arpesani era rimasto al Quirinale per mantenere i contatti e per riferire appena possibile.

Ora la questione era divenuta grossa: il re, approfittando delle formule forse non felici della Cassazione, faceva sua la tesi della tendenza monarchica che contestava in pieno i resultati del referendum. E poichè non era da pensarsi che una modestissima preoccupazione formale e il breve rinvio della partenza fossero la posta di questo giuoco, sembrava verosimile che il re si accingesse a cambiare le carte in tavola e a giuocare una partita assai audace, con mezzi e con conseguenze difficilmente valutabili.

Mentre De Gasperi parlava due sentimenti si impadronivano lentamente di me. Uno era un senso quasi di soddisfazione perchè sentivo finalmente viva questa repubblica, come una forza contrastata che stentasse ad aprirsi la via, minacciosa e operante, tanto è vero che gli interessi opposti si preparavano a difesa e accettavano la lotta disperata; l'altro era il senso della responsabilità perchè il giuoco mi appariva sottile e difficile, più diplomatico che di forza e avevo l'impressione che la parte avversa, lungi dal partire all'attacco, attendesse la nostra botta per parare e rispondere, contando sopratutto nella risposta. Molte volte nei giorni che vennero ebbi la sensazione quasi fisica di essere su una pedana a tirare di scherma, come nei miei giovani anni quando sapevo che la vittoria dipendeva dall'intuizione tempestiva del giuoco avversario.

Ma al tempo stesso sentivo che gli avvenimenti, per un passo falso, potevano sfuggirci di mano e che un errore poteva accendere la guerra civile ed anche provocare il fallimento, sia pure temporaneo, delle speranze, anzi della certezza repubblicana.

Non è facile vivere queste ore.

Nenni parlò pacatamente, con tono quasi di indifferenza, ma forse commosso: accettava la sfida. Facesse il re quello che voleva, si attendessero pure le sue decisioni purchè venissero in serata, ma noi dovevamo proclamare la repubblica e deliberare la legge per il trasferimento dei poteri del Capo dello Stato nel Presidente De Gasperi. Togliatti, freddo e misurato, ma visibilmente irritato, era press'a poco dello stesso avviso, e con sfumature diverse così la pensavano un po' tutti salvo Cattani, che faceva questioni di formalismo giuridico senza però turbare con gesti clamorosi la solidarietà del Consiglio.

Io parlai degli aspetti giuridici della questione: vi avevo meditato molto in quelle due ore di attesa prima della riunione del Consiglio dei Ministri e mi premeva di mettere in chiaro, in discussione con i colleghi del governo, questo punto che era secondo me fondamentale e di importanza storica.

La lettera e lo spirito della legge erano chiari: secondo l'art. 17 la Cassazione doveva effettuare soltanto la somma dei voti validi

attribuiti rispettivamente alla repubblica e alla monarchia in tutte le sezioni e darne atto in apposito verbale. Questo aveva fatto, questa era la proclamazione e null'altro doveva fare. Mancavano, è vero, 118 sezioni, cioè 118.000 voti al massimo ma applicando la prova di resistenza, come si usa in questi casi, essi non spostavano la maggioranza. E i reclami e le contestazioni dovevano essere risolti dopo la proclamazione, secondo la diversa competenza dell'art. 19, come si usa in tutti i collegi elettorali nelle legislazioni di tutto il mondo. Quanto al *quorum* è principio indiscusso che i votanti sono coloro che hanno intenzione di votare, che votano di fatto e che esprimono validamente il loro voto: gli altri sono elettori, ma non votanti. E fra noi galantuomini, che avevamo approvato la legge, vagliata e rivagliata alla Consulta, sapevamo che era così; che contavano soltanto i sì per l'uno e per l'altro simbolo e che avevamo appunto voluto, per essere più precisi, che si facessero due domande e che valessero soltanto le risposte positive. E il luogotenente aveva firmato la legge.

Il diritto era dunque dalla nostra parte e in coscienza nè dal punto di vista formale — la proclamazione era avvenuta — nè dal punto di vista sostanziale — la maggioranza repubblicana, a parte la cifra esatta, era definitivamente accertata — potevamo avere dubbi.

Non restava che tirarne le conseguenze e valutare la portata politica dei nostri atti.

Tutti furono d'accordo e decisero di mandarmi dal re ad esporre questo punto di vista e a cercare una via di uscita. Missione assai grave: mi tolse d'imbarazzo Cattani il quale segnalò l'opportunità che lo stesso Presidente ritornasse al Quirinale. Ed io andai con lui, mentre il Consiglio rimase convocato ad attenderci: erano le 21.30 del lunedì 10.

Pensavo rapidamente, in automobile, ai dati mancanti: quale sarà il punto di vista e quale potrebbe essere l'atteggiamento degli alleati, per l'ipotesi che la soluzione fosse di forza? Quale tattica preferiranno il re e i monarchici?

Domando a De Gasperi che è silenzioso, ma tranquillo: secondo lui gli alleati si astengono scrupolosamente e con assoluta correttezza da ogni intervento, ma gli è sembrato che la formula apparentemente provvisoria della Cassazione non sia stata di loro gusto; forse l'hanno detto anche al re; sono soldati e non giuristi. Gli raccomando di comunicare esplicitamente queste sue impressioni al Consiglio.

Siamo nel cortile del Quirinale: un carro armato è nell'ombra.

Musi lunghi dei corazzieri e del portiere: sono musi lunghi giustificati perchè è tutto un piccolo mondo che sta per crollare.

Saloni deserti, lampadari a mezza luce e silenzio. Il generale Graziani, il generale Cassiani, l'ufficiale d'ordinanza, Carlo Scialoja.

Intanto ho pensato ad una formula di compromesso che in sostanza è questa: « il re *consente* che il Presidente del Consiglio eserciti i poteri di Capo dello Stato che gli derivano dalla legge ». Noi e il popolo italiano possiamo intenderla come il riconoscimento del re che la legge è divenuta operante, essendosi verificata la condizione; il re può intenderla come un'integrazione regia dei poteri legali. A De Gasperi piace, se ne redige un testo scritto con le debite premesse e lo porta al re.

Intanto ne discuto a lungo con Scialoja, molto cortese e attento, con quella sua faccia a Mazzini che in quel luogo e in quell'ora era davvero fuori posto: gliela avrei cambiata volentieri. Scialoja sembra persuaso che con qualche adattamento questa formula possa andare.

Mentre attendo telefona Cianca: Nenni ha avuto notizia ufficiale che la Cassazione ha deciso il ricorso Selvaggi e che lo ha respinto; molto bene, è la conferma giudiziaria del nostro punto di vista.

E seguito a discutere con Scialoja e con Arpesani finchè De Gasperi esce dal salotto del re e mi chiama. Parla tranquillo, preciso, continuando a pensare mentre parla: gli ha detto francamente il punto di vista del Governo e gliene ha dette anche le ragioni. E Umberto, senza ambagi, gli ha risposto negativamente, ma le ragioni del re non hanno lo stesso peso delle nostre: ripete gli argomenti anodini e formali dei suoi consiglieri, in gran parte anonimi, senza che neppure si sappia se quello che costoro avrebbero detto debba essere inteso così come lo intende il marchese Lucifero che li ha interpellati e che ha riferito al re.

Evidentemente è difficile fare il re e i Savoia non hanno mai appreso bene quest'arte: credono che la funzione del re sia quella dell'anfora vuota che attende di essere riempita da qualcuno e quando nessuno è adatto alla bisogna restano vuoti, persuasi di essere re lo stesso.

Per il re, secondo quello che dice, è una questione formale, direi di etichetta: i giuristi sono perplessi e lo sconsigliano di aderire al nostro punto di vista; gli uomini di sua parte non vogliono essere abbandonati; i resultati sono provvisori: bisogna attendere. Ma il punto se sia o non sia sostanzialmente accertata e proclamata una maggioranza repubblicana per lui non ha importanza. La forma non è perfetta, dunque attendiamo. Dice che ama il suo Paese, che non metterà ostacoli e che non provocherà incidenti;

è disposto ad andarsene in campagna e quando partirà per l'esilio libererà dal giuramento i militari e i funzionari: sembra irremovibile e insiste per affidare la luogotenenza a De Gasperi, proposta secondo me insidiosissima.

De Gasperi ora ha in mano l'anima sua di galantuomo e parla con se stesso come se io non ci fossi. Non vuole il conflitto ma è persuaso della giustizia della tesi del Governo, sa che il popolo, nella sua maggioranza, ha voluto la repubblica e ne segue il comando di cui sente più il peso morale che quello politico.

È quasi commovente quest'uomo mite, che non ha origini politiche repubblicane, che forse ha espresso più volte la sua simpatia al sovrano e che ora, da galantuomo, affronta deciso e sereno la lotta contro la corona per obbedire al popolo: sono sicuro che non tornerà indietro.

Parliamo a lungo tra noi: la proposta del re non è accettabile. Consentire la luogotenenza significa infirmare noi stessi la proclamazione dei dati del referendum; lasciar partire Umberto dalla capitale per una residenza suburbana assai più difficile a vigilare è esonerarlo dalla responsabilità di ciò che può accadere a Roma ed aumentare le probabilità di un colpo di mano.

Io, per me, preferisco allora l'ovo di Colombo di Orlando: Umberto al Quirinale, noi al Viminale e se sarà l'urto violento, questa volta il re non partirà per Pescara.

Allora intervenne il marchese Falcone Lucifero al quale, per desiderio di De Gasperi, spiegai garbatamente e pacatamente il mio progetto, cioè la formula di compromesso di cui ho parlato. Ci investì iroso, addirittura violento, il che non era in stile per un ministro della Real Casa, sia pure alla fine della carriera. E ci disse che era un assurdo parlare di trasferimento dei poteri prima della decisione dei ricorsi e che erano state indegne le nostre pressioni sulla Cassazione e sbatteva gli occhiali sul petto di De Gasperi che se ne stava tutto assorto e che sembrava straordinariamente più alto di questo inquieto signore. (A me veniva da ridere, amaramente, a sentire queste accuse, io che sapevo come il Presidente e il Governo ignorassero le decisioni della Cassazione, prima della proclamazione, proprio perchè nessuna pressione era stata esercitata e nessun contatto mantenuto, salvo qualche telefonata di modesti funzionari per conoscere la data e l'ora della cerimonia. E gli altri invece sembravano assai meglio informati). Ci disse anche che parlava da avvocato, e che questo mestiere lo conosceva perchè era stato avvocato anche lui; e io avevo una grande voglia di rispondergli che però aveva dovuto smettere per scegliere il più facile mestiere del cortigiano, ma stetti zitto per riguardo alla gravità del momento.

Chi perse la pazienza fu invece De Gasperi e disse gravi parole che, a ripensarci, contenevano la direttiva sicura del governo per i casi estremi.

« E sta bene: domattina o lei verrà a trovare me a Regina Coeli o verrò io a trovare lei ». E volle parlare nuovamente col re ma lo vide soltanto un momento. Umberto era stanco ed aveva la febbre; i colloqui sarebbero continuati l'indomani. Io rimasi con Scialoja, si ripresero i discorsi giuridici e si fece tardi senza costrutto. Ma fare tardi servì a qualche cosa perchè presi a volo un certo discorso di alcuni agitati cortigiani che fu un lampo di luce: « lasciamoli agire, allora gli alleati comprenderanno finalmente chi è che turba l'ordine pubblico e che viola la legge quando non gli fa comodo ».

Così, all'una, rientrammo al Viminale.

Quando fu riferito l'esito dei colloqui, non mancarono le reazioni vivacissime. Nenni, Cianca, Lombardi, lo stesso Cevolotto, furono categorici e qualcuno addirittura violento. L'ora tarda, l'eccitazione, la gravità degli avvenimenti e degli interessi politici in giuoco muovevano gli animi verso le risoluzioni estreme. Si trattava di votare, seduta stante, il decreto di investitura di De Gasperi quale Capo dello Stato nonchè i provvedimenti conseguenziali. Nenni voleva anticipare la convocazione della Costituente, Scoccimarro che è sempre un poco sospettoso e molto diffidente, come uomo che ha assai sofferto il carcere e le persecuzioni, prospettava la probabilità di un immediato colpo di mano monarchico e proponeva misure concrete di difesa in materia di stampa, contro ufficiali che notoriamente intrigavano ed altro. Si parlò anche di fare appello alle bande partigiane. Togliatti parlava tranquillo e pesava le parole che però, proprio per questo, erano molto gravi.

Ora a me le cose apparivano in termini assai diversi. Ero persuaso che quale che fosse il riposto pensiero del re, seppure ne aveva uno suo proprio, la corte in disfacimento attendeva da noi un gesto clamoroso, capace di turbare seriamente l'ordine pubblico. Allora i monarchici sarebbero apparsi le nostre vittime e diveniva possibile l'intervento degli alleati, tutori dell'ordine e della legalità. E poichè gli uomini *id quod volunt credunt,* pensavano forse che la posizione del Governo sarebbe divenuta insostenibile, che avremmo dovuto dimetterci, e che sarebbe succeduto un Governo « obiettivo » di vegliardi: poi a soffiare dentro alle contestazioni del referendum, Dio e gli alleati aiutando, chi sa che in *articulo mortis* non potesse accadere il miracolo.

Era un poco la stessa manovra dell'abdicazione e dell'amnistia spinta ai margini del rischio.

D'altra parte cosa significava votare un decreto che nominasse De Gasperi Capo dello Stato? Queste erano parole. Al mattino sarebbe stato necessario esercitare questi poteri e sopratutto sarebbe stato necessario impedire che li esercitasse il re: in questi termini il problema era soltanto di forza e per risolverlo bisognava fare i conti con gli alleati, il cui atteggiamento era ignoto.

Che se poi o di deliberato proposito o per il giuoco delle circostanze si dovesse escludere la forza per assicurare a De Gasperi l'esercizio esclusivo ed effettivo delle sue funzioni di Capo dello Stato, era possibile tanto l'ipotesi tragica dello sfasciamento dell'unità nazionale, quanto l'ipotesi grottesca di due capi a comandare e di nessuno ad obbedire.

Queste cose dissi brevemente e forse dissi ciò che ciascuno dentro di sè pensava perchè fummo presto tutti d'accordo. Fu riaffermata la proclamazione dei resultati repubblicani del referendum, fu rivolto un appello al Paese perchè rimanesse calmo e fiducioso e l'indomani fu dichiarato giorno festivo perchè così era stato deciso e perchè la Confederazione generale del lavoro voleva ordinare lo sciopero generale che in tal modo restava assorbito. Conosciute le ultime decisioni del re, avremmo deliberato il giorno dopo.

Tornammo a casa che era l'alba e, non so perchè, mi sentivo tranquillo.

Martedì 11 stemmo di casa al Viminale: tre consigli dei Ministri, mi sembra, e quasi un'ora sulla terrazza a salutare e a vedere sfilare la più grande manifestazione di popolo alla quale io abbia mai assistito. Una folla lieta e festosa: chiamavano Romita, De Gasperi, Nenni e Togliatti. Nenni era felice: questi contatti con la folla lo entusiasmano e gli danno un piacere quasi fisico. Allora il volto gli si illumina di una luce di bontà che è il riflesso di altri mille e mille volti.

Un grande tricolore senza stemma sventolava, finalmente, al Viminale.

Nel Consiglio dei Ministri, poichè eravamo sostanzialmente tutti d'accordo, non si disse gran che di nuovo. Le divergenze erano se mai formali: qualcuno si orientava verso immediati atti legislativi di De Gasperi che costituissero esercizio effettivo del potere del Capo dello Stato, altri avrebbe preferito che le funzioni fossero esercitate soltanto in caso di necessità. Tutti volevano evitare, per quanto stava in noi, un contrasto violento, ma ad una condizione, irrevocabile ed assoluta: che non fosse messa in pericolo la repubblica.

D'altra parte era difficile prendere una decisione definitiva senza

conoscere quella del re che continuava le proprie consultazioni, che prometteva lettere e comunicazioni, ma che in realtà non aveva fretta di concludere.

Intanto Romita ebbe notizia dei fatti di Napoli, con varî morti e con molti feriti, e di quelli, meno gravi, di Taranto. Ebbi l'impressione che la nave del governo fosse ora entrata in un mare tempestoso: bisognava uscirne fuori al più presto.

Andammo a cena, per riunirci nuovamente a mezzanotte. Mi accompagnò de Courten al quale parlai con tutta franchezza dei gravi pericoli ai quali, secondo me, andava incontro la nazione per la testardaggine del re e, peggio ancora, per l'opera malefica di quei suoi meschini consiglieri che non si accorgevano del moto lento, ma irresistibile delle forze storiche che erano ormai in azione da molto tempo.

Ma pensavano, davvero, quei signori del Quirinale che dopo venti anni di tirannia, dopo la guerra sciagurata e dopo l'insurrezione la repubblica dovesse nascere soltanto in virtù di una cerimonia giudiziaria?

È opinione comune che de Courten sia stato un monarchico cavallo di Troia in campo repubblicano: per me, invece, de Courten è giapponese, vale a dire che lui si preoccupa soltanto della Marina, come organizzazione professionale a sè stante, che deve rimanere salda e ordinata, per conto suo, in attesa che all'interno e all'estero sia decisa la sua sorte. E su questo terreno non sente ragioni, mentre quando si parla di questioni giuridiche è attentissimo perchè ci si diverte e quando si discute, anche vivacemente, di cose politiche fa finta di occuparsi di astronomia, come capitò l'altro giorno che andai a vedere cosa leggeva. Uomo molto interessante, de Courten.

Può darsi che le mie impressioni non siano esatte, comunque lo pregai di andare dal re, subito, a tentare di persuaderlo: ma fu missione vana perchè ormai « i consiglieri della corona » avevano creata una situazione difficilissima e de Courten, monarchico per i repubblicani e repubblicano per i monarchici, non potè neppure parlare col re.

Il consiglio notturno, agitato e ansioso, terminò alle due senza conclusione alcuna, salvo l'annunzio di una lettera del re che sarebbe giunta l'indomani.

Io assunsi l'incarico di studiare più a fondo le questioni giuridiche e di redigere un parere perchè, deciso di muoverci, bisognava camminare sopra un terreno giuridico saldissimo.

L'impressione complessiva di questa giornata, la più inquieta, fu di relativa serenità. Certamente De Gasperi tesseva per suo conto una delicata trama di cui tutt'ora noi conosciamo soltanto

alcuni fili: e non ho dubbio che la sua opera, cauta e complessa, tenesse conto di tutte le eventualità e che mirasse ad escluderne alcune e ad attenuarne altre. Era deciso a passare, magari sopra un filo di acciaio, ma non voleva lanciarsi a nuoto nell'acqua tumultuosa. Quando il fiume è in piena, mi disse quella sera, cammino lungo la riva finchè non trovo il ponte.

E sapeva molte cose che io non so.

La giornata di mercoledì 12 fu quella decisiva. Dovevo fare tre cose: scrivere il parere, entrare in rapporto con gli alleati, avere notizie del campo avverso.

Il parere fu scritto in poche ore e mi costò una raucedine per le troppe sigarette fumate: a me fu utile perchè vidi profili giuridici che mi erano prima sfuggiti e prospettive nuove. A De Gasperi piacque e credo che gli sia servito.

Quanto agli alleati era una mia iniziativa personale, all'insaputa di tutti e tentai vie discrete.

Non so nulla perchè la correttezza degli uomini responsabili fu tale che ovunque le porte erano chiuse e gli orecchi tappati.

Volevo che agli alleati giungesse un semplice discorso, da uomo della strada, che era questo: fra gli eventi probabili vi era il conflitto del governo con la corona, fra quelli possibili, l'urto violento. Quale atteggiamento avrebbero tenuto gli alleati? Se lasciavano il governo libero di agire, bene. Il Presidente e i Ministri si sarebbero assunti la responsabilità del da farsi e non mancavano fra noi uomini risoluti che sapevano come fare per prevenire la guerra civile e per spengere i focolai dell'eventuale ribellione, compresa quella del re. Ma se non consentivano la libertà d'azione che lo dicessero, chiaro e subito, prima che fosse troppo tardi, prima cioè che maturassero eventi fatali.

L'incertezza era il pericolo maggiore perchè paralizzava il governo e minacciava di farlo cadere in un tragico equivoco.

E loro, così rispettosi della legge, che studiassero bene da quale parte fosse la ragione sostanziale e formale perchè una loro eventuale azione contro il diritto degli italiani avrebbe avuto conseguenze nazionali e internazionali difficili a misurare: grossa responsabilità.

Ma non so se queste parole sieno mai giunte là dove erano destinate.

Quanto al resto, molti ministri in quel giorno agirono per conto proprio, all'insaputa l'uno dell'altro: alcuni per informarsi ed altri per prepararsi e sopratutto per preparare. Quello che seppi io se non era di natura tale da destare allarme, era però abbastanza preoccupante per consigliare una pronta soluzione. Ma si saprà

un giorno che nel campo regio ci credevano davvero troppo sciocchi.

E la sera si riunì il Consiglio dei Ministri.

Era arrivata finalmente la lettera del re, con un grande sigillo rosso e scritta dal calligrafo di corte: un « regio viglietto », come si diceva una volta.

Umberto II, con tono melato, rispondeva a picche: restava re, ammesso che lo fosse mai stato, attendeva i resultati definitivi del referendum e contava sulla nostra collaborazione.

Queste notizie erano già note da alcune ore e avevamo avuto tempo, individualmente, di riflettervi sopra.

A me la situazione appariva nei termini seguenti. Gli alleati, presumibilmente, non avrebbero mai preso posizione a favore della corona in contrasto col governo e per ragioni interne ed internazionali era, se mai, da presumersi l'opposto qualora fosse seriamente turbato l'ordine pubblico. L'incertezza della formula adottata dalla Cassazione aveva messo gli alleati di fronte ad una situazione nuova e probabilmente nessuno, a Roma, si sarebbe preso la responsabilità di agire di propria iniziativa. Era da pensarsi che fossero state interpellate le cancellerie e questo giovava a noi.

Il Consiglio dei Ministri sarebbe giunto facilmente ad una decisione netta e chiara: le discussioni interminabili dei giorni scorsi, le tergiversazioni del re, la nostra infinita pazienza messa a dura prova avevano creato una tensione ed una insofferenza favorevoli all'azione, anche se fossero gravi le responsabilità da assumere.

Il Presidente forse desiderava guadagnare tempo. Non era, io penso, che egli fosse impreparato per una decisione, ma probabilmente preferiva continuare le trattative e, di giorno in giorno, giungere alle formali pronunzie della Cassazione. Ero però persuaso che, decisa l'azione, sarebbe stato concorde e ci avrebbe guidato.

Ora io, a ragion veduta, ero divenuto impaziente e pensavo che fosse tempo di agire. Meglio informato, i rischi non mi sembravano gravi ed anzi l'unico temibile pericolo stava secondo me nella possibilità che da un momento all'altro capitasse il solito incidente fatale che sconvolge i ben meditati progetti.

Bisognava dunque troncare le discussioni, deliberare ed agire: era questione soltanto di piantarsi nel bel mezzo della strada del buon diritto del popolo italiano e di percorrerla onestamente e coraggiosamente fino in fondo.

Qui giovò, almeno a me, l'avere approfondito le questioni giuridiche.

Resultava dalla legge che « l'esercizio delle funzioni », non i « poteri », trapassava nel Presidente del Consiglio. Non era quindi

necessario spodestare il re: era sufficiente metterlo in disparte, come interdetto.

Il trasferimento avveniva in virtù della legge, — *ope legis* come aveva detto Umberto dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III — verificatasi la condizione, cioè la proclamazione della volontà del popolo che per noi era fuori discussione.

Quindi nessun decreto doveva essere emanato. Noi dovevamo constatare che la condizione era sopravvenuta, e il Presidente doveva esercitare le funzioni di Capo dello Stato in concreto, se ciò era necessario.

E poichè questa constatazione l'avevamo già fatta non restava da compiere che un atto politico solenne da valere come conferma del nostro precedente atteggiamento.

Così, insensibilmente, il re veniva ricondotto al punto di partenza e non gli sarebbe stato facile drammatizzare l'atteggiamento del governo.

In questi casi le parole hanno molta importanza ma coloro che non sono giuristi stentano ad apprezzare queste sfumature. Quando gli animi sono eccitati è facile invece che vengano fuori molte parole e parole grosse: questo era il pericolo da evitare, anche a rischio di sacrificare il valore letterario della dichiarazione, non per amore del linguaggio pacato, ma perchè la nostra concitazione retorica non si prestasse alle speculazioni giuridiche e politiche della parte avversa.

De Gasperi, spinto da Nenni ad una immediata decisione, si orientò subito, instintivamente, sul terreno che gli era offerto da queste considerazioni giuridiche. Molè, che è pronto ed intelligente e che ha un fine senso giuridico, lo appoggiò energico ed abile; Togliatti vide subito i vantaggi di questa soluzione e ne accentuò e ne colorì alcuni aspetti politici. Gronchi, conversando privatamente un po' con tutti e riferendo al Presidente, affrettò la conclusione con la consueta abilità. E Cattani, da galantuomo, rimase della sua opinione ma stette zitto.

Così fummo tutti d'accordo fermi e decisi. Fu costituita una commissione composta da Nenni, Molè e me per redigere il testo della dichiarazione e fu sospesa la seduta.

Ne venne fuori il documento ormai noto che non è bello, ma che è molto chiaro e che sarà giudicato dalla storia, io penso, come onesto e giusto.

Così la questione era per noi decisa. Umberto non poteva più esercitare le funzioni di Capo dello Stato: noi riconoscevamo soltanto il Presidente e lo annunziavamo al popolo che aveva voluto la repubblica.

Al Presidente dicemmo che questa non era soltanto la nostra

39.

volontà, ma che era la volontà del popolo e della legge a cui nessuno poteva disobbedire, nè noi, nè il re, nè lo stesso De Gasperi. A De Gasperi spettava ora valersi di questi poteri come meglio credeva: noi avremmo collaborato. E ad iniziativa di Corbino questo fu detto con deferente rispetto verso il primo rappresentante dell'Italia repubblicana e con affettuosa cordialità per il collega. Così noi tutti gli rendemmo onore, prima di scioglierci, a mezzanotte.

Ora mi sembrava che tutto fosse finito e finito bene. De Gasperi era pensoso e grave, ma sereno.

Di ciò che accadde dopo — il portone del Quirinale violentemente sbattuto — non è il caso di parlare. Quelli sono fatti che riguardano la fine ingloriosa di una dinastia, non il sorgere e l'affermarsi della repubblica.

Dicono che molte dame e molti gentiluomini abbiano pianto quando il grande areoplano color crema prese il volo verso occidente. Ma non è facile persuadersi, *sine ira*, del dramma di Umberto: dividere per tutta la vita la responsabilità di una tirannide; partire in guerra al comando di un'armata contro un esercito già battuto e in procinto di chiedere l'armistizio e finire fuggiaschi mentre la sciagura si abbatte sulla Patria; tentare egualmente di divenire re; sottoscrivere le leggi dell'Italia riconquistata dagli italiani con la stessa firma dei telegrammi al duce; e dopo tutto questo prendere il volo sano e salvo, ricco e riverito, a riabbracciare i figli che attendono in una bella villa serena e sicura, non è davvero un dramma da piangerci sopra. Non è andata male.

Di altre lacrime oggi è bagnata l'Italia ed è per asciugare questo pianto che noi, più galantuomini che rivoluzionari, abbiamo difeso come abbiamo saputo, la repubblica.

E ora c'è da lavorare.

MARIO BRACCI.

SULL'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

Continuazione e fine

Dal 1940, e specie dal 1941, gli interventi del potere esecutivo sulla magistratura divennero sempre più frequenti, e sempre più insopportabili. Il governo agiva sui procuratori generali, costoro sui procuratori del re e sui presidenti del tribunale, fino ai pretori. Si chiedevano pene esemplari per tutti e per tutto, si reclamavano trattamenti draconiani in materia annonaria. In particolare alcune circolari prescrivevano abusivamente che non era necessario sentire come testimoni i verbalizzanti (ad evitare che diminuissero la responsabilità dell'imputato); che non doveva essere accordata la condanna condizionale; che le pene dovevano sempre essere gravi. Non ritenni di dover seguire queste norme, anzi, tutte le volte che la mia coscienza mi diceva di infrangerle, lo facevo apertamente. Il fatto venne notato, e il procuratore del re dovè, sia pure amichevolmente, richiamarmi. Feci presente che, nel caso, il legislatore poteva provvedere a disporre una pena più forte, o quanto altro si chiedeva con le circolari, dovendosi altrimenti ritenere che, ad esempio, il minimo della pena fosse pur sempre da applicarsi ai fatti minimi, tanto più perchè la pena era stabilita da una legge fatta espressamente per il momento eccezionale. Tuttavia il perdurare del mio atteggiamento contribuì all'arrivo di un alto magistrato incaricato di svolgere una indagine. Nel conciliabolo che precedè l'ispezione io cercavo di far valere dinanzi ai miei colleghi la inconcepibile intromissione del potere esecutivo sulla magistratura, e l'ancor più inconcepibile intromissione dei superiori di grado sul magistrato giudicante. Ciò che alcuni miei colleghi portavano invece innanzi era la necessità di obbedire alle direttive impartite dai superiori, sia perchè superiori, sia perchè avrebbero potuto nuocere alla « *carriera* ». L'ispezione finì bene. L'alto magistrato, che ora apprendo in delicata situazione politica (e me ne dispiace, perchè lo ricordo quale una degna per-

sona), non mi fece alcun rilievo; anzi, credo, apprezzò la mia condotta. Però quanto avevo capito in quell'occasione (così come non astrattamente, ma fecondamente si capisce, quando si vivono le situazioni), mi aveva svelato uno dei lati più pericolosi dell'attuale ordinamento giudiziario. Io avevo sempre pensato a far giustizia; io non aveva mai pensato che ciò dovesse esser messo in rapporto con la carriera. Dovevo ora invece accorgermi che la carriera era la giustizia. Cioè che questa era a disposizione della carriera. Era, o poteva essere: ma in questi casi, basta il dubbio, basta la possibilità.

Io non sostenevo allora, e non sostengo ora, che le mie sentenze fossero perfette. Io sostenevo e sostengo che, se non giuste, potevano essere appellate. Il grave era, invece, che non si voleva appellare alle mie sentenze, ma si chiedeva, mediante minacce personali, che esse fossero quali il ministro le voleva. E il più grave era che queste minacce potevano veramente avere effetto perchè un procuratore generale, un procuratore del re, un ispettore ministeriale, costretti a loro volta dalla necessità di non rovinarsi la « carriera », o anche solo per compiere il loro dovere di « superiori », potevano inserire nel mio fascicolo un rapporto negativo che avrebbe compromesso il mio futuro. Altro che custodi della libertà dei cittadini! I magistrati possono non essere neppure liberi di giudicare secondo la legge e secondo la coscienza. Ciò accadrà di rado (forse, però, meno di quanto si creda), ma la sola possibilità è sufficiente, il solo dubbio è la distruzione dell'edificio giudiziario quale organo per l'attuazione della giustizia.

È altrettanto necessario che i giudici non dipendano da un potere esterno, quanto che non dipendano da un potere interno. Altrimenti alla indipendenza del corpo giudiziario non corrisponderebbe l'indipendenza del singolo giudice, ossia l'indipendenza sarebbe del tutto astratta, sterile, non concreta, una sorta di boria da famiglia aristocratica che consiste e si esaurisce nel nome.

Se occorre non solo l'indipendenza del corpo giudiziario, ma anche l'indipendenza del singolo magistrato, va subito notato che questa è, per ora, per lo meno tanto lontana dalla realtà quanto quella, malgrado i vaghi ed ampollosi accenni che si fanno sull'insindacabile coscienza, l'insindacabile apprezzamento del giudice, ed altre frasi del genere, che vorrebbero dare l'incenso del potere, e dell'indipendenza, e potrebbero tutt'al più soffondere di arbitrio le decisioni giudiziarie.

Il magistrato è stretto da una doppia burocrazia, da una doppia gerarchia: quella del grado e quella del ministero.

Io posso immaginare che un dottore in legge, per entrare in magistratura, debba essere sottoposto ad un rigorosissimo esame di concorso, e quindi compia anche dieci, quindici, venti anni di udito-

rato, prima di essere dichiarato idoneo ad esercitare le funzioni di giudice. Ma, una volta nominato giudice, nessuna promozione più dovrebbe esservi, ma elezione, per tempo determinato, alla presidenza dei varî uffici; elezione fatta dagli stessi giudici. Non dovrebbe neppure esser concepibile la possibilità di un giudice più o meno promosso, di grado ottavo, di grado sesto o quarto o settimo, ecc. Il giudice è giudice, funzione che, di per sè, non ha possibilità di essere più o meno alta: la distinzione tra giudice e giudice non potrebbe essere che intrinseca, cioè per il maggior nome che un giudice con le sue ottime sentenze, con le sue pubblicazioni, ecc. acquisterebbe. Così come accade nell'ambiente universitario, dove tutti hanno lo stesso titolo, ma non tutti lo stesso nome, e questo non dipende dal posto, ma dal valore dell'insegnante.

Le funzioni ministeriali, o burocratiche, hanno ragione di essere per tutto ciò che ha attinenza all'inizio e alla fine della carriera, ma tutto il resto dovrebbe essere deciso dagli stessi magistrati interessati nel circondario e nel distretto, o nei circondari e nei distretti. Il ministero ora, per lo più, si presenta come un'immensa macchina burocratica per la « carriera » o la scelta delle sedi dei magistrati dipendenti. E, per lo più, desta il sospetto che serva a far fare carriera ad un certo numero di fortunati, e che più di un concorso sia stato bandito al solo fine di avanzamento di questo o quel magistrato ministeriale, che può così di grado in grado, trovarsi a salire anche ai più alti gradi direttivi, e a presiedere, ad esempio, anche una Corte di Appello, certamente con notevoli qualità tattiche e strategiche, ma con minore conoscenza, invece, delle aule giudiziarie, e, inevitabilmente, tanto più assuefatto e disposto alle influenze e alle esigenze del potere politico negli affari interni della giustizia. Altra funzione ministeriale è quella della sorveglianza; vecchia tara, questa, di tutte le vecchie burocrazie, le quali non sanno trovare altro rimedio alle loro deficienze, se non raddoppiando o triplicando i loro mali. Custodire i custodi è la funzione più dannosa, più dispendiosa, meno utile, più diseducativa, meno morale che esista, tra tutte le funzioni burocratiche.

È sembrato che il fascismo con i gradi gerarchici valorizzasse alcune funzioni, in realtà burocratizzava ancora di più, asserviva totalmente al ministero la magistratura. Che cosa dire, poi, dell'attuale sistema di promozioni, nel quale si è arrivati a classificare i giudici non solo in base a punti (che è già cosa sufficientemente ridicola, e tale è stata riconosciuta persino nelle scuole elementari), ma addirittura in base a frazioni di punti, per cui c'è caso che chi ha, ad esempio, cinque punti e un quinto è promosso, e chi ha solo cinque punti può non essere promosso? Promosso, dico, non dalla quarta alla quinta elementare, ma da giudice a presidente di tribu-

nale, a Consigliere di Corte di Appello, da Consigliere di Corte di Appello a Consigliere di Cassazione? Poteva concepirsi alcunchè di più umiliante, e, diciamo pure, di più ridicolo? Come si è giunti a far correre simili giostre a persone che dovrebbero essere considerate al di fuori e al di sopra di ogni grettezza, e che invece sono costrette a pascersi di frazioni di punti, strappate, inevitabilmente, attraverso raccomandazioni, servilismi, bigottismi morali, conformismi ministeriali e politici, e, nella migliore delle ipotesi, con la redazione di sentenze inutilmente e dannosamente dotte e complesse, fatte solo per il concorso, quasi tesi di compilazione per laurea? Da notare, inoltre, che nessuno si occupa, o può occuparsi, in tali sentenze di controllare la rispondenza al fatto oggetto della lite, mentre dovrebbe essere precauzione elementare quella di dare per lo meno tanta importanza all'accertamento del fatto, quanto alla rispondenza del diritto, assai spesso più facile che non quello, anche per la vita astratta e la cultura libresca del magistrato.

Che dire, poi, degli anni ed anni nei quali si protrae il concorso, ed ogni anno ha i suoi mesi di lavoro, così inutile e così preoccupante, per preparare le sentenze da produrre, le umilianti raccomandazioni, per lo più attraverso personalità politiche che un giorno chiederanno, o hanno già chiesto, il ricambio con favoritismi, servilismi, e tutto quel complesso di inferiorità che fa di un giudice un povero scolaretto pronto a temere della verga del maestro, o a sorridere delle sue scipite piacevolezze, pronto a tutto, pur di accattivarsene l'animo, pur di ottenere la sospirata promozione, che, bene che vada, non si ottiene prima di tre o quattro anni di spasimi? E, quindi, pochi anni di semipace, per poi ricominciare da capo con un nuovo concorso, e ciò fino al servilismo finale verso il potere esecutivo, perchè è questo ad eleggere i magistrati per i gradi più alti. Che dire ancora, ed infine, delle gerarchie, dalle quali dipende, in fondo, la carriera del magistrato, perchè con un cattivo rapporto di fine d'anno potrebbero danneggiarla o stroncarla? Altra fonte di continue sottomissioni, di continuo conformismo, nè può escludersi, il caso essendo tutt'altro che ipotetico, di influenze di ogni genere alle quali difficilmente il magistrato può sottrarsi senza timore di compromettere la promozione.

Nè va trascurato che il maggior potere disciplinare è affidato agli organi del pubblico ministero, che, si sa, per tradizione, e per legge, sono i più soggetti a subire influenze extra-giuridiche. Se a questo quadro si unisce la mole del lavoro, la preoccupante irrisorietà degli stipendi, non arrotondati dalla possibilità di alcun altro emolumento, si ha un quadro teorico approssimativo della magistratura italiana. Approssimativo, perchè il quadro reale è molto al di sotto, avendo da anni tutto il complesso sociale svogliato i giovani maggiormente

portati agli studi giuridici dall'entrare in magistratura, così che, in media, non si può dire di avere un corpo di giudici veramente apprezzabili per superiorità di intelligenza o per particolare cultura generale e specifica. Non è chi non veda come, da tempo, il livello dei magistrati sia, salvo eccezioni, notevolmente inferiore al loro nome, così come questo alle loro funzioni.

Si dirà che non v'è solo l'attuale modo di concorso per titoli (e in cui il titolo maggiore è spesso una buona raccomandazione); ma che potrebbe anche esperimentarsi un concorso per esami, potrebbe applicarsi il sistema di promozioni per anzianità. Credo però che verso ogni sistema di promozioni possano e debbano essere sollevate eccezioni fondamentali. Io non nego che una maggiore anzianità possa comportare un maggiore stipendio, ma non posso affermare che la maggiore anzianità sia titolo sufficiente per avere un grado superiore. E penso che non sarebbe una cosa seria far fare gli esami a dei magistrati, bocciandone, naturalmente, e per forza di cose, la maggior parte. Comunque si esamini il problema interno della magistratura, tutto porta ad escludere, se si vuole che s'a veramente indipendente, che i magistrati possano avere una « carriera », che essi possano essere promossi.

Se, dopo le precedenti osservazioni, mi si domandasse come io vedo un futuro ordinamento giudiziario, direi, innanzi tutto, che vedo necessario un doppio ordine di magistrati; l'uno, di giudici di pace, o pretori, o giudici mandamentali; l'altro, di giudici propriamente detti. La distinzione mi sembra necessaria perchè v'è una quantità di questioni minori che debbono essere risolte da un organo giudiziario, e non possono ingombrare il tavolo dei giudici, che sarà, malgrado tutto, specie in Italia, sempre anche troppo ingombro.

I giudici di pace dovrebbero avere una competenza illimitata per ciò che si riferisce alla volontaria giurisdizione (che andrebbe del tutto sottratta ai tribunali) e all'opera conciliativa. Ogni causa, di qualunque valore, dovrebbe essere radicata presso il giudice di pace, il quale la rimetterebbe al giudice competente solo dopo aver invano tentato di conciliare le parti. La competenza normale dei giudici di pace potrebbe essere portata ad un valore doppio di quello che era nel 1939, intendo dire al valore di 20.000 lire anteguerra. Naturalmente, l'aumentata competenza dovrebbe portare all'aumentato numero dei magistrati mandamentali. Sarebbe invece bene abolire l'attuale istituto dei giudici conciliatori, istituto ormai sorpassato (perchè i tempi non sono più patriarcali) e che incontra non lievi difficoltà anche nella ricerca delle persone disposte ad assumere quelle funzioni onorarie. Non sarei alieno dal trasferire le attuali

funzioni del giudice conciliatore ad un funzionario di polizia giudiziaria, attribuendogli altresì la competenza su alcune contravvenzioni comunali, o previste da leggi speciali, di lieve entità. Anche l'istituto dei vicepretori onorari andrebbe abolito perchè non rispondente ad alcuna seria garanzia di giustizia.

Ho sentito di un progetto nel quale si insiste molto per la eleggibilità dei giudici di pace. Se questi giudici debbono espletare funzioni giurisdizionali, come su accennavo, valgono contro la loro eleggibilità le stesse ragioni esposte all'inizio di questo scritto. Ad esse aggiungo che sarebbe anche difficile trovare persone disposte a farsi eleggere, perchè dovrebbero troncare ogni loro attività, allontanarsi dai loro affari, per tutto il periodo della carica, con il rischio non indifferente, alla scadenza, di non essere rieletti, e di doversi quindi rimettere ad iniziare una nuova attività. Ciò, almeno che non si voglia arrivare alla conclusione che chi è stato eletto giudice debba continuare per anni dopo la sua scadenza ad essere mantenuto dallo Stato.

Più di una volta è stata sollevata una questione di un certo rilievo: cioè che una causa, anche se di lieve entità (sia essa civile o penale), può rivestire una grande importanza per particolari motivi soggettivi, o per delicati motivi giuridici che coinvolge. Non può, infatti, certamente negarsi che una causa, ancorchè di piccolo valore, coinvolga una decisione giuridica di grande importanza, decisione che potrebbe avere la sua ripercussione anche su cause di ingente valore non ancora trattate, rispetto alle quali potrebbe rappresentare una specie di *jus receptum*.

Questo rilievo non può però portare alla conclusione del giudice unico per tutte le cause, dalle minime alle massime. I fautori di questa dottrina dimenticano che la giustizia è anche un problema pratico, e la loro massima lo renderebbe irrisolvibile. Il rilievo può solo portare a concedere al presidente del tribunale il diritto di avocare alla sua competenza quelle cause che, ancorchè di limitato valore, coinvolgono decisioni giuridiche di notevole importanza. Ciò potrebbe avvenire sia su richiesta delle parti, sia su segnalazione del giudice mandamentale, sia per spontanea decisione del presidente del tribunale che, comunque, fosse venuto a conoscenza della lite.

Più delicata è la divisione della competenza in materia penale, perchè non credo che possa continuarsi a seguire il criterio dell'entità della pena, quando anche una pena di quindici giorni di reclusione può, socialmente, avere tante conseguenze quanto una pena più grave; quando un pretore può infliggere, per un determinato fatto, una pena più grave che non il tribunale, per altro determinato

fatto di sua competenza. La vecchia distinzione tra delitti e contravvenzioni andrebbe riveduta con criteri estremamente più pratici, meno capillari, (tanto più che siamo proprio nel regno della pratica) e molti fatti che ora sono definiti delitti (ad esempio, ingiurie; percosse, comprendendovi le lesioni guarite nei dieci giorni; alcuni furti specificati nell'attuale art. 626 C. P.; diffamazioni generiche; esercizi arbitrari delle proprie ragioni, lesioni colpose, ed in genere tutti i fatti perseguibili a querela di parte, istituto che dovrebbe essere esteso), potrebbero essere posti tra le contravvenzioni (tanto più che non v'è uomo al mondo che non li abbia commessi e non li commetta) e lasciati alla competenza del giudice mandamentale.

Tutti i delitti propriamente detti, e tali dovrebbero essere considerati solo quelli che per la loro intenzionale pericolosità costituiscano un vero anormale turbamento dell'ordine sociale (quali non sono certamente uno schiaffo, un'ingiuria, ecc.), dovrebbero essere affidati alla competenza del tribunale penale, compresi i delitti attualmente di competenza della Corte di Assise, pessimo istituto che tende a snaturare teatralmente la severa indagine della giustizia, proprio nei casi in cui, per la maggiore gravità, si dovrebbe procedere con la maggiore cautela scientifica.

Se poi si volesse rilevare che alcuni fatti portano sì un nome *iuris* altosonante, ma non rappresentano alcunchè di grave, data la loro entità minima, per cui, pur essendo completi in loro elemento intenzionale e materiale, sono però quasi un aborto, si potrebbe rispondere che non sarebbe male riprendere in esame l'istituto della competenza prorogata, giungendo fino al punto di non poter considerare delitto, ma contravvenzione, quel fatto che per particolari e ben definibili motivi sia privo di ogni contenuto socialmente rilevabile. Naturalmente, l'argomento è di una tale importanza che si dovrebbe intorno ad esso scrivere un libro, ma qui ne faccio solo un fugace accenno, limitandomi ancora ad osservare che la pena detentiva, a parte la radicale riforma che andrebbe nei suoi confronti apportata, dovrebbe esser limitata ai soli delitti, mentre le contravvenzioni dovrebbero essere punite con pene pecuniarie, e, in taluni casi, anche con la sola dichiarazione pubblica di colpevolezza.

Tornando al più preciso argomento di questo scritto, credo che le stesse argomentazioni contro ogni carriera valgano per entrambi gli ordini della magistratura. Il giudice mandamentale dovrebbe essere ammesso nell'ordine giudiziario a seguito di concorso statale da indirsi dall'Alta Corte e da esplicarsi sotto il diretto controllo di questa. Ammesso in magistratura, il candidato dovrebbe quindi compiere un uditorato di almeno cinque anni presso una pretura. Le funzioni ministeriali per l'assegnazione della sede potreb-

bero essere esplicate da un consiglio distrettuale, o circondariale, eletto tra gli stessi pretori. Il consiglio, esaminate le domande, chiamerebbe gli aspiranti a ricoprire il posto di uditore o di titolare nella sede vacante, accordando la preferenza ai magistrati meglio classificati nel concorso, o che abbiano maggiore anzianità nelle funzioni o maggiori titoli.

I giudici di tribunale dovrebbero essere ammessi col grado di uditore, a seguito di concorso statale per esame e per titoli, anch'esso indetto e sorvegliato dall'Alta Corte. La sede verrebbe loro assegnata con procedura analoga a quella indicata per i pretori. Dopo cinque anni di uditorato, potrebbero essere dichiarati giudici aggiunti, e, quindi, dopo almeno dieci anni dalla loro ammissione in magistratura, potrebbero essere dichiarati giudici e chiamati da un tribunale avente una sede vacante, alle funzioni di giudice, con preferenza per chi è fornito di maggiori titoli, di maggiore competenza specifica per il posto libero, di maggiore anzianità.

Ogni tribunale procederebbe, con scrutinio segreto, alla elezione a tempo determinato di un presidente, ed anche di vice-presidenti, per la giustizia civile e per la giustizia penale. I giudici penali procederebbero anche alla elezione del procuratore penale e dei sostituti, oltrechè del giudice istruttore. I giudici di tribunale dovrebbero essere dichiarati o civilisti o penalisti, anche tenendo conto che spesso la versatilità è piuttosto rivelatrice di dilettantismo che non di bravura.

Chi ha pratica della nostra giustizia, sa che uno dei maggiori malanni di cui è afflitta è il formalismo, elevato a sostanzialità, quasi guarantigia al pubblico della scrupolosità, imparzialità, ecc. Ma il formalismo non può avere mai sostanzialità, ed in breve si riduce a non essere altro che perdita di tempo, ossia a svelare se stesso. Io credo che molti sono d'accordo nel ritenere che il collegio sia, e specie in materia civile, uno dei formalismi della nostra giustizia. In realtà tutti sappiamo che dei tre giudici che compongono un tribunale civile, solo uno, per lo più, ha veramente studiato la causa. Gli altri due sono presenti per garantire al pubblico la imparzialità della giustizia? È necessario ciò? So benissimo che talora vi sono delle camere di consiglio veramente proficue, ma si può osservare che discussioni giuridiche possono farsi con eguale proficuità anche senza camera di consiglio, ed anche facendo ad esse partecipare gli avvocati delle parti.

Ritengo invece utile la collegialità nei giudizi di appello (dovendosi prendere in esame la opinione di un singolo, contro la quale non è bene ribattere con l'opinione di un solo altro giudice), per i quali dovrebbe essere abolito il relatore, nel senso che tutti i giudici di appello partecipanti al collegio dovrebbero essere rela-

tori. Il collegio eleggerebbe nel suo seno il giudice incaricato di stendere la sentenza.

Di solito viene accettata la corrente pratica per cui il giudice di appello è, almeno nominalmente, di grado superiore che non il giudice di primo grado. Abolita la « carriera », nessun motivo giustificherebbe tale pratica, d'altronde già per più motivi criticata. Il giudizio di appello si distinguerebbe dal giudizio di prima istanza per la collegialità. Potrebbe essere emesso da tre giudici estratti a sorte, escluso quello, o quelli, che abbiano preso parte, sotto qualunque veste, al primo giudizio. Per le sentenze dei pretori l'appello potrebbe essere pronunziato da un collegio composto di tre pretori del circondario, anche essi estratti a sorte, tornata per tornata, ed esclusi i pretori che abbiano preso parte al primo giudizio.

La Cassazione, dovendola ormai, almeno come nucleo, accettare quale è, reintegrerebbe i suoi membri mediante chiamata, con votazione a sezioni riunite, non solo di magistrati di particolare valore, ma anche di professori universitari, o di altri studiosi idonei a compiere le alte funzioni, cui, come accennavo, andrebbero aggiunte quelle relative al potere giudiziario. Ogni sezione eleggerebbe il suo presidente, e le sezioni riunite il primo presidente.

A questi lineamenti sui problemi fondamentali che sorgono per un nuovo ordinamento giudiziario, occorre aggiungere alcune considerazioni specialmente relative alla mole di lavoro che grava sui giudici, e che rende impossibile una loro migliore attività. Se la magistratura deve essere un potere, occorre evitare che il magistrato sia un *travet*: per evitare che il magistrato sia un *travet*, occorre evitare che sia un impiegato qualsiasi, ed occorre evitare ciò che accade ora, cioè che il magistrato si distingua dagli altri impiegati solo perchè è costretto a lavorare molto più degli altri. Per contro, se si vuole che lo stato ponga il giudice nelle condizioni in cui deve essere posto, necessita che il loro numero sia limitato. Occorre, quindi, che i giudizi siano sveltiti al massimo, e che siano date al giudice ampie facoltà. Il giudice inglese quasi limita la sua attività alla pronunzia della sentenza, affidando buona parte, se non tutte le altre parti, del giudizio agli aggiunti giudiziari. Una simile pratica dovrebbe essere introdotta anche da noi, ed i giudici dovrebbero avere un uditore e un aggiunto, ai quali affidare, a seconda dell'importanza, ricerche giuridiche, ed anche particolari atti istruttori, così da concentrare il loro studio solo sulla decisione della controversia. Per molti giudizi penali, la sentenza potrebbe essere compendiata nel dispositivo, in calce al completo, stenografato, verbale di udienza. Il giudice, unitamente al dispositivo, pronunzierebbe una breve motivazione, e quindi sottoscriverebbe il verbale. La stessa pratica potrebbe essere seguita

per molte cause civili, e, sempre in materia civile, potrebbe essere concesso al giudice di troncare il giudizio, dichiarando, in qualunque stadio, la causa inutile, o perchè infondata la richiesta, o per transazione offerta, o per scoperta volontà dilazionatrice, ecc.

Negli appelli, ciò che grava molto il lavoro è la diffusa tradizione italiana, per cui il giudice di primo grado tende a pensare che la sentenza potrà essere riformata in appello, e gli avvocati pensano che, appellando c'è sempre qualcosa da guadagnare. Solo una necessaria severità (molto più possibile se i giudici di appello non sono di grado diverso dai giudici di prima istanza) non disgiunta da pene pecuniarie, potrà togliere questa causidica tradizione.

Nelle cause in cui prevalga per la risoluzione un apprezzamento tecnico, il giudice potrebbe affidare parte, buona parte, o anche tutto il giudizio, ad un tecnico specifico, limitandosi a convalidare il suo giudizio e a garantirlo, redigendo il dispositivo della sentenza.

Concludendo questi miei appunti, voglio far notare come sia necessario creare dalle fondamenta non solo un nuovo organo giudiziario, ma quasi una nuova mentalità, un nuovo abito morale del giudice, il quale, finora, sembra voglia mostrare la sua correttezza sfuggendo da ogni contatto, chiudendosi non in una, ma in dieci torri di avorio, tanto che il più delle volte finisce col perdere ogni contatto con quella stessa vita che pur presume di giudicare. E presume di giudicarla alla stregua del codice penale che sembra abbia tenuto conto di un'umanità non di uomini, dico di uomini di carne e d'ossa, ma di angeli. Occorre che i magistrati escano dalla torre, partecipino alla vita pubblica, si occupino di politica, di sports, di tutto ciò che interessa tutti gli altri uomini; smettano di vestirsi di nero o di grigio ferro, ecc. ecc.; gettino via quella loro mentalità di adoratori del verbo codificato, che li rende quasi una specie di sacerdoti conservatori della meschineria umana; siano maestri di magnanimità e non di fariseismo.

E se sono, come quasi sempre sono, persone di non comune onestà, porteranno nella vita civile un esempio di correttezza, tanto più vivida quante più volte avrà trionfato nei paragoni che la vita le avrà offerto. Nè questo è l'ultimo argomento per l'indipendenza della magistratura.

ALBERTO APPONI.

ERRATA CORRIGE

Pag. 494 ; riga 9ª : ...intervento della giustizia, correggere : ....intervento *del ministero* della giustizia — pag. 496 ; ultima riga : istrumentum, correggere : *in*strumentum — pag. 497 ; riga 30 ....giudice *è* la coscienza...., correggere : ....giudice *e* la coscienza.... — pag. 502 ; riga 8ª : ....super*di*pendenza, correggere : ....super*in*dipendenza.

SOCIALITÀ, VIA NUOVA DELL'UOMO

Dopo il fallimento dell'etica individualistica, congiunta a quei regimi liberali che si son dimostrati nei fatti tanto poco garanti della libertà da condurre alle dittature, la necessità di dare più largo sviluppo ai problemi sociali è diventata più urgente. Però disprezziamo l'umanitarismo e la filantropia, perchè queste espressioni tipiche del mondo capitalistico-borghese si esauriscono quasi sempre in una sorta di generosità alla donna Prassede: sono i passatempi *cristiani* delle nobili signore e servono a ribadire una superiorità economica (permette il lusso di essere caritatevoli!) piuttosto che a portare un aiuto deciso a coloro che soffrono.

I signori *buoni* non vanno più in là della carità (diremo elemosina per togliere ogni ambiguità al termine), in cui c'è la superba coscienza di dare senza pretendere nulla. Questo nulla è poi la promessa da parte dei beneficati di starsene tranquilli nella loro miseria. È chiaro che i problemi sociali non li può risolvere la borghesia capitalistica, se proprio essa è responsabile di condizioni umane di estremo disagio.

Un'adeguata legislazione sociale comporta la eliminazione dei privilegi borghesi, un nuovo rapporto tra lavoro e capitale e cioè la fruizione effettiva di quest'ultimo da parte di coloro che veramente lavorano. Il concetto di lavoro è stato ora assunto anche in filosofia e sostituisce quello idealistico di creazione, che nella sua apparente larghezza portava in sè gravi e decisive esclusioni. Per chi si metta dal punto di vista del vecchio storicismo, sembrerà una contaminazione di valori la nostra cura di verificare su un piano pratico la libertà e la creazione. Dire che l'idealismo dà una definizione formale di queste, non porta molto avanti la critica di quel movimento, perchè se ne trascura la fisionomia conservatrice che non si può fondare su elementi formali, ma su interessi determinati e particolari; cioè libertà e creazione in effetti sono privilegi che con la giustificazione teorica si propongono come condizioni strutturali, universali ed eterne dello spirito.

Il concetto di lavoro non solo serve meglio a definire il cam-

mino dell'uomo cioè contiene una più profonda giustificazione teorica delle sue funzioni, ma anche rende possibile un'etica più elevata. Lavoro è ogni tipo di produzione che opera in un campo di dati e resistenze particolari in un senso che tenga conto del grado di efficienza morale (non se ne può prescindere mai quando si parla positivamente dell'uomo); è l'inserirsi della persona umana in un complesso sociale da cui trae alimento ed in cui versa i prodotti con i quali si realizza.

Il lavoro quindi definisce le attività della persona in termini sociali, senza però renderne anonimi i frutti, perchè questi gravitano e si accentrano proprio nella persona. Però la persona è *l'uomo che è se stesso,* non l'individuo legato a una solitudine chiusa ed egoistica; è un essere sociale che vive di continue relazioni incrementative con gli *altri.* Non le teorie astratte, ma il corso effettivo della storia che si sottrae al dominio delle volontà individuali, le esigenze reali degli uomini, ciò che il Marx chiamava *essere* e, con designazione complessiva, poneva come precedente della *coscienza,* ci assicurano della verità fluida del principio seguente: la socialità è l'unica via per la fondazione della persona e, in termini politici, della democrazia.

Non sappiamo però fino a qual punto il concetto di socialità (che è poi quel sentirsi concretamente essere sociale), sia garantito dal pericolo di presentarsi come l'opposto del concetto di persona. Perciò ci è parso che in questo momento di laboriosa gestazione democratica, parlarne con rigore fosse un dovere politico, nella particolare forma in cui si impone ad uno studioso.

Dalla folta esperienza di secoli che si apre a chi lavora a farsi un'anima contemporanea, si conclude che il mondo dei nostri accadimenti conviene accettarlo, per quanto vi dominino dolori e contraddizioni, che ostinatamente respingono ogni presunzione di un quieto e definitivo assettamento logico. La scienza dell'uomo può solo discutere i modi della accettazione, fissare quelle prospettive e servirsi di quelle formule che favoriscono le fruizioni del reale; ma quando, a causa di un equivoco ascetico, mortifica se stessa e si prepara a lasciare la terra per un regno di armonia e di perfezione, proprio allora la realtà respinta avrà buon giuoco per imporre la sua confusa e violenta immediatezza e per rendere schiavo l'uomo.

Non sembra che si possa eludere questa alternativa: o accettare i dati della situazione storica, i particolari problemi della società attuale o distrarsene timidi e pudichi per correre a rinchiudersi nell'io e ivi surrogare, con la frale materia dei desideri impotenti, la sconcertante e viva realtà.

Il riconoscimento progressivo dell'immane estraneità toccata a noi, riesce a liberare da essa significati umani che ci appartengono e che decidono della nostra esistenza; la fuga nella quietudine dell'io ci espone invece, indifesi, a tutti i colpi di una realtà a torto disconosciuta. Cioè col darsela a gambe dinanzi al concreto, accusato di essere troppo corpulento opaco e senza slanci, l'uomo aumenta la consistenza delle forze contrarie, fino al punto da lasciare nelle loro mani, l'effettiva direzione della sua condotta. Libera non la fuga, ma l'accettazione: e, s'intende, l'accettazione proprio di quella realtà che cade tutta quanta nella nostra esperienza, non di quella che, per via d'analisi o deduzioni verbali, ci illudiamo di penetrare. Se non abbiamo pregiudizi e falsi rispetti e se con disinvoltura ci diamo a guardare bene in fondo a questa presunzione di purezza, ci troveremo di fronte ad un gruppo di esigenze concrete estremamente delimitate. Ed allora l'ambiguità si chiarisce: il risultato della fuga non è il conseguimento effettivo del mondo nuovo verso cui fuggiamo, ma una sensibilità umana deficiente, che si fonda su esperienze superficiali ed abbozzate.

Di là dalla realtà attuale, l'uomo conosce solo una deformazione e un rimpicciolimento di essa. Pare non si possa respingere la conclusione che anche la filosofia debba verificare l'accordo delle sue teorie con le esigenze della realtà obiettiva, rispondere ai quesiti temporalmente determinati, che nascono da tutta una organizzazione di uomini in movimento, e non dalla mente, per quanto geniale, dell'individuo.

Il filosofo, più di ogni altro uomo, deve pagare il contributo di sofferto interessamento al suo tempo, per svolgerne, senza arbitri, il senso universale e salvarlo dalla caducità. E quando una teoria si estende oltre i limiti in cui può legittimamente valere, ci accorgiamo che la deficienza di realtà si presta ad essere considerata anche da un altro punto di vista, che è poi quello più importante e coerente alle cose che vogliamo dire. Cioè la deficienza può derivare dall'ostinazione a non voler abbandonare un gruppo di interessi e di posizioni personali (concreti ma fuori tempo), gettandovi su il manto solenne di una giustificazione teorica. In verità non sempre si tratta di malafede, più spesso di obiettive situazioni contro cui lavora tutta la storia veramente contemporanea per modificarle.

Perciò anche le teorie che vantavano quell'essenzialità concettuale che più semplicemente diciamo astrattezza, quando lasciano fuori di sè il *tempo* della società attuale, valgono solo per quel tanto di concretezza che riescono a realizzare. Il dilatamento metastorico di una teoria è il tentativo gratuito di dare parvenza di

progresso a un contenuto statico o meglio risiede nell'uso arbitrario di esperienze particolari, per via di estensioni sempre più incontrollate. Quindi di fronte a un'opera di pensiero il problema critico centrale non può essere che questo: ridurre i concetti puri nei termini dell'esperienza effettiva e personale del filosofo; vedere qual'è il grado di efficacia sociale e politica (in senso vasto) della teoria, insomma cercare di capire come essa si comporta e si muove in mezzo agli uomini.

Se la necessità del riferimento storico e particolare si impone anche rispetto a quelle teorie che noi respingiamo come astratte, la loro genesi si ritroverà in un problema che può essere più o meno maturo, ma che sempre riguarda una situazione reale. È chiaro allora che l'astrattezza è piuttosto l'angustia e l'insufficienza di una situazione reale la quale, inconscia dei suoi limiti, pretenda di valere come regolatrice e giudice di esperienze non vissute veramente. Perciò l'astrattezza ha senso rispetto all'uso e all'estensione che si fa di un pensiero o di un criterio, cioè deriva da quella presunzione di universalità e di eternità che una particolare situazione umana ostenta per paura di dissolversi nelle mutazioni del tempo o per non abbandonare gli interessi che ad essa si riferiscono.

Insomma l'astratto non è ciò che non esiste, ma ciò che vuole esistere di là dall'ambito nel quale la sua esistenza si giustifica ed è concreta. Una critica dell'idealismo è giusto che insista sulle conseguenze astratte della definizione della categoria in termini di onnirappresentatività e di onnicomprensività. Ma non basta, perchè la categoria in sè, ossia quanto all'origine, nonostante le sue pretese, rimanda sempre ad un gruppo di problemi e soluzioni determinati, riferibili ad una particolare situazione storica e ad un particolare *modus vivendi*. Il paradosso è forma congenita dello spirito: nessuna meraviglia quindi per questa singolare concretezza dell'astratto, cioè di interessi situati in posizione di incoerenza rispetto alle richieste della più progredita umanità attuale, interessi portati arbitrariamente ad operare in un campo di esperienze non ancora fatte, ma di cui pure si presume di prevederne il senso, grazie alle taumaturgiche risorse di un metodo. Il vero è che questo non può allargare la sua giurisdizione oltre i limiti di quelle esperienze dalle quali è emerso. Che la forma possa essere più di quanto di un contenuto riesce attualmente ad esprimere, è la illusione che genera appunto l'astrattezza.

Dunque ogni teoria ha i suoi equivalenti in modi di vita determinati, e quando diciamo che è astratta, vogliamo più propriamente dire che essa non è in grado di spiegare più non già una

qualsiasi realtà ma proprio la realtà che attualmente conta, che è poi l'insieme di esigenze di aspirazioni sulle quali la storia fa leva per segnare i suoi effettivi progressi. Poichè una teoria, per quanto remota possa sembrare dagli interessi comuni degli uomini, deve inevitabilmente sostenere la prova del tempo, ossia mostrare l'intensità e la direzione delle sue forze storiche, ciò serve a stabilire la concretezza o l'astrattezza di essa o, meglio, sè e fino a qual punto si tratta o no di una concretezza attuale e di problemi che hanno il viso rivolto in avanti.

La politica, siccome coinvolge immediatamente interessi economici e morali, è l'efficace verifica della contemporaneità di una teoria. L'intellettuale, quando sia chiamato a prendere posizione in politica, quando l'urgenza dell'ora non ammette più ambiguità ed egli deve decidere da quale parte schierarsi, anche la sua opera di cultura ne riceve un inaspettato chiarimento. Sappiamo allora di che vita colmare gli apparenti vuoti della teoria e sappiamo pure a quali sensi determinati si connettano certe formulazioni generali. La categoria onnirappresentativa e onnicomprensiva del Croce, non è cosa che riguarda solo la filosofia, perchè è chiaro che implica in sè una particolare posizione politica (quella liberale-conservatrice) che non può essere superata se non quando la categoria stessa, riconoscendo i limiti della sua base storica, si metta in crisi per cercare di allargarla, non sistemando contenuti nuovi ma soffrendone le conseguenze formali.

E allora quella categoria non arricchirà la sua collezione di nuove esperienze, ma si troverà mutata proprio come categoria. Quindi l'astrattezza dell'idealismo consiste nell'essere ora fuori tempo e non già nel non avere avuto mai un tempo; consiste nel suo istinto di conservazione, nella deficiente sollecitudine sociale, che fa tutt'uno con la concezione individualistica dell'uomo e con la scarsa sensibilità per la sua autonomia morale. Ma le caratteristiche concrete dell'idealismo si fanno più evidenti quando noi, non contentandoci della sua dialettica che dà larghe assicurazioni *verbali* di progresso, vogliamo toccare con mano, nella vita politica ed economico-sociale, in che cosa propriamente consista questo lodato progresso, vogliamo vedere come funzionano gli istituti della libertà, e chi veramente è libero. La visione corposa e fisica dell'idealismo, può finalmente dar fondamento alla nostra critica, la quale così si trova ad investire tutta una mentalità, una situazione storica, e non sistemi logici più o meno bene congegnati e senza rimedio fuori d'ogni viva filosofia.

E allora, se lo studioso di filosofia vuol dire la sua sulle questioni generali della politica e se, indifferente al disprezzo dei praticoni, si ostina a ricondurre sempre ad un punto di chiarezza

teoretica la stessa prassi politica (senza per questo volersi sostituire ai tecnici dell'arte del governare), in ogni caso un tale intervento non dovrebbe essere sgradito, perchè contribuisce non poco a individuare la direzione effettiva del progresso.

Filosofia e politica devono accordarsi a quello stesso *tempo* valido che talora a stento riesce ad emergere nell'interferire di tutti quei *tempi* che, se sono sopravvivenze del passato e il prolungarsi di tradizioni in cui si è spento ogni vigore costruttivo, pure riescono ad occupare, quanto all'estensione, gran parte della scena della storia.

Parlare della socialità, ossia della nuova direzione che l'uomo, dopo l'illusione idealistica della creatività infinita e della sufficienza dell'individuo, ha scoperto per fondare completamente la sua persona, ha il preciso senso di ripensare la nostra faticosa iniziazione democratica.

L'elemento comune della vita contemporanea si esprime diversamente a seconda che riguarda l'arte, la filosofia o la morale, la politica e le attività pratiche in genere; però il punto su cui si insiste è in ogni caso una più larga considerazione dell'*altro* che sarà il dato elementare di esperienza, la situazione storica, le necessità economiche, i diritti dell'uomo alla libera costruzione o alla ricerca di tecniche espressive sempre più adeguate. Così si giustifica il fatto, in apparenza inspiegabile, che spostando l'accento problematico dall'individuo alla società, la persona stessa ne esce rafforzata e con caratteristiche più evidenti ed originali.

E allora il disagio che ci ha fatto abbandonare la visione idealistico-liberale investe tutta la nostra vita, riguarda il modo stesso di fruire, istante per istante, i nostri giorni, comporta la necessità di guardare con occhio diverso gli uomini. A questo punto, parlare di polemiche e di inimicizie personali contro i rappresentanti più cospicui della cultura idealistica, quasi che la posizione che difendiamo l'avessimo creata noi, nella nostra solitudine, e un avversario solitario ci fosse di fronte, significherebbe sostituire individualismo a individualismo e non già mostrare al vivo l'insufficienza costitutiva di ogni individualismo. Non possiamo parlare che in nome di una realtà che va oltre ciò che immediatamente ci appartiene, perchè in ogni nostro pensiero gravitano forze sociali incommensurabili da noi come individui, premono esigenze complesse che una sola mente, per quanto vasta, non riuscirebbe mai a concepire.

Questi molteplici legami che condizionano l'esistenza personale dell'uomo, questo inevitabile dare e prendere, hanno già dato vita a un tipo nuovo di cultura; esso porta in scena una umanità sen-

sibile alla precarietà dell'individuo e alla maggiore consistenza che le deriva vivendo e soffrendo in un mondo arricchito e complicato dell'opera degli altri, esistenti oltre le esigenze soggettive di ridurre tutta la realtà ad un nostro punto di vista. Ancora però dalla nuova coscienza non si sono svolte tutte le implicite conseguenze pratiche, che dovranno sboccare in un radicale rivoluzionamento della politica, dell'economia, della convivenza sociale. La schiavitù economica, tanto per riferirci alla deficienza che è più evidente specie per i popoli che hanno perduto la guerra, è dovuta al persistere di una valutazione della ricchezza grettamente individualistica (anche le nazioni possono comportarsi come semplici individui e non essere toccate da una più larga sollecitudine umana). Così il danaro ristagna in posizioni di privilegio e non corre a lubrificare più o meno, a seconda del bisogno, tutte le parti della grande macchina sociale. Se la libertà economica è ancora uno di quei generici diritti dell'uomo che non vivono in virtù di un mero riconoscimento giuridico, neppure si può parlare di democrazia in atto.

D'altra parte la condizione sociale dei beni o la piena validità della persona (non dell'individuo!) non nascono grazie ad un congegno tecnico: perchè proprio l'invadenza di esso potrebbe compromettere l'una e l'altra. In campo teoretico abbiamo presa coscienza della complicata trama sociale delle opere di pensiero; esse sono punti di riferimento della vita di una vasta organizzazione civile e non di quella degli individui. Perciò è mutato il tono del filosofo, del poeta, del moralista. Esso ha una perplessità maggiore, una modestia maggiore e può ora sorgere, con pieno significato religioso, il concetto di dovere verso gli altri.

La democrazia della cultura è in stato di avanzato sviluppo e si comprende perchè la polemica contro la conservazione politica e contro il capitalismo economico si faccia più insistente. Ma cultura politica ed economia, sono tre aspetti di un più complesso problema umano: allora ci sarà vero rinnovamento quando questo li investa pienamente tutti, collegandoli a soluzioni che si ispirino ad una stessa esigenza fondamentale: quella di allargare l'ambito delle azioni e delle fruizioni della persona, non riconoscendole *generici diritti* e imponendole *arbitrari doveri,* ma liberandola dalla schiavitù all'opinione, all'autorità, al bisogno.

La socialità implicita nei nostri atti comporta che se nessuno può, in senso assoluto, dare o togliere la libertà, d'altra parte ciascuno contribuisce direttamente alla diminuzione o all'incremento di essa. È una responsabilità che pesa ogni momento su di noi, come condizione prossima e terrena perchè riesca il tentativo di giustificare problematicamente la nostra esistenza.

La concretezza sociale della filosofia non dà attualità alla concezione platonica, non impone alla filosofia piani di riforme politiche ed economiche. Tuttavia non si dovrà chiedere al filosofo che non si faccia difensore di interessi politici ed economici in contrasto col nuovo tempo storico? che non si rinserri in una ostinata e cieca conservazione la quale, sbarrando il passo al progresso sociale, impedisce anche l'avanzamento della cultura?

È nostro dovere quotidiano polemizzare contro la visione idealistica della vita, perchè fa corpo con gli interessi capitalistico-borghesi. Tutto l'insieme è individualismo; fondamentale è la sua sfiducia nella persona umana, lasciata così fuori da quelle sollecitudini sociali che valgono non solo a migliorarne l'esistenza materiale, ma anche ad aprirle (l'insegnamento di Marx!) più liberi sviluppi dello spirito.

La congruenza della fondazione della persona con un sistema di incontri sociali, prova la inadeguatezza di una pura generazione dall'interno, respinge come unilaterali entrambi i termini di una alternativa secondo cui la civiltà ed i suoi mezzi sarebbero opera o di individui di eccezione o delle masse.

Anche l'opera del genio, più che divinare il futuro, è il punto di liberazione di infinite condizionalità storiche, è l'adempimento di una aspettazione comune ma che ancora non ha trovato il suo linguaggio. Il genio che ci figuriamo dominante tutti, ha invece assolutamente bisogno di tutti, dei loro abbozzi e presentimenti di problemi, come anche dell'esistenza più semplicemente vissuta.

A noi non basta la constatazione generica che ogni atto riceve nella sua origine contributi sociali e ha nella sua destinazione riflessi ancora sociali, perchè qui si trascura il problema capitale della qualità ossia della scelta, della decisione, dell'impegno. Vogliamo invece trovare, per via non dialettica, una direzione unica per l'approfondimento interiore e per l'attività sociale, ponendo al centro la considerazione *qualitativa* ossia della persona.

L'odierno collettivismo democratico (a parte però che prenda più chiara coscienza della necessità di ricondurre la molteplicità delle relazioni della massa alla persona umana, in luogo di perdersi in dogmatismi ed escatologie nuove e dimenticando l'ufficio di liberazione del fattore economico), questo collettivismo può dare fondamento e rilievo alla persona, meglio dell'individualismo liberale (il quale, l'abbiamo visto, non svapora nelle regioni metastoriche di un innocuo spirito assoluto, perchè in pratica tende a non staccarsi da quel tipo di libertà che significa la schiavitù di milioni di uomini).

La boria idealistica della creazione si riduce a sufficienza storica,

a conservazione dei livelli attuali. In fondo il formalismo non solo è qualcosa di determinato, ma realizza e giustifica un concetto di realtà meschino e senza aperture. Poichè l'individuo non è persona, manca di respiro cosmico rattratto com'è nel suo piccolo io scambiato per l'universo. È facile tirare le conseguenze morali di questo scambio, intenzionale o no.

L'esistenza degli *altri* come *reali* autonomi, percorsi dallo sforzo di avviare i rapporti alla comunicazione, dà concretezza qualitativa insieme alla persona e alla società e permette che, in termini mondani, si svolga il dramma dell'assoluto senza defraudarlo degli aspetti positivi della trascendenza, dell'anelito religioso e dei caratteri divini, delle suggestioni della fede del miracolo e della rivelazione. Circondando l'assoluto di forti e invalicabili argini umani, dentro vi troviamo non solo quello che altri si ostina a volere attribuire ad una realtà superiore all'uomo, ma anche un inveramento che possiamo finalmente comprendere.

Questa comprensione fa sì, che l'uomo che si senta vivo nei modi risolutivi del problema di se stesso, avendo sperimentato con coscienza qualitativa l'impossibilità di una facile ed immediata comunicazione, non pensa più a sostituirla con la trascendenza teologica o con un più rigido serrarsi in una solitudine angusta e cieca. Piuttosto accetta le difficoltà dell'attuarsi del suo destino, che richiede larghe occasioni di esperienza e non quelle sole che un'intimità chiusa può offrire. La nostra situazione non è unica (non è nietzschiana, potremmo dire), e senza gli altri si vedrebbe depauperata fino alla negazione. Dunque la fuga dalla società compromette l'io stesso, è deficienza di intimità.

Poichè il nostro discorso sulla scelta è scelta essa medesima, non può che accogliere una determinata direzione nel reale. Vogliamo dire che fatto della persona sociale il culmine dell'evoluzione dell'uomo, non è più possibile una libera opzione: la nostra filosofia s'incontra con la necessità di una adesione al socialismo o, comunque, a quella prassi politica, che, anche sotto altra denominazione, in sostanza sia impegnata a ridurre il disagio presente ed a svolgere pieni sensi spirituali dall'organizzazione degli uomini.

In polemica con l'individualismo idealistico e con la facilità e certezza dei superamenti dialettici, si può chiamare *socialista* o *sociale* la cultura nuova, senza pensare però ad estrinseche corrispondenze nel campo politico-economico. Questo movimento non ha ancora raggiunta tutta la sua efficienza se può accadere anche ai partiti che si dicono socialisti, o che a questo aggettivo altri ne aggiungono per determinare meglio la loro tendenza, di tradire in parte la loro funzione contemporanea, richiamandosi a dogmatiche antiche (Cristo) o recenti (Marx) e in genere non riconoscendo la

condizionalità e la limitazione storica di formule teoriche e programmi d'azione.

Ecco perchè *socialismo* è denominazione che supera la sfera dei partiti che pure si raccolgono sotto i suoi segni, e designa piuttosto una nuova sensibilità, una complessiva e più profonda assegnazione di compiti umani.

Rispetto a una teorica e a una condotta nuove, il socialismo può significare un più vivo avvertimento del dato, dell'altro che s'erge imperiosamente a condizionare e rendere concreta la libertà, in quanto sforzo, impegno, liberazione. Insomma si scoprono e si svolgono per la prima volta le rischiose conseguenze spirituali di ciò (l'altro) che veniva scorporato in una proiezione dell'io, che tutto solo pretendeva consumare il suo destino di sintesi. L'idealista può rivendicare a sè ogni palpito e gesto del cosmo, appunto perchè quest'appartenenza riguarda lo spirito assoluto che, esclusa ogni apertura verso il trascendente, è l'idealista medesimo. Spiritualità del cosmo e cosmicità dell'individuo sono i termini che illudono l'idealista di parlare un linguaggio universale, dove invece si perdono sempre più i contatti col concreto, col pericolo di una trasmutazione verbale della realtà.

Proprio in queste universalità o cosmicità, lo sparire delle rughe della terra nella forma imporosa e levigata, l'individuo rivela la sua angustia di prospettiva umana, ossia una deficienza di rilievo personale (esistenziale). Il vero è che la persona, la coscienza concreta si fonda per la via delle innumeri e dolorose condizionalità dell'altro, degli elementi della nostra situazione, operanti di qua dall'esplicito riconoscimento che l'uomo ne faccia. Dunque solo, o in misura maggiore, quando si parla di oggetto, di società, di corpo, di sangue, di nervi, lo spirito, come persona, può avere una fondazione concreta e contare sulla realizzazione di qualche sintesi.

Tutto quanto abbiamo detto finora, ci risparmia di aggiungere molte parole sul significato particolare del socialismo che difendiamo. Esso è una nuova teoria dell'uomo, non costruita da questo o quel filosofo, ma da più complessi orientamenti storici che pur trovano rilievo in personalità tipiche. Marx, Engels e i loro continuatori vi hanno una parte importante, ma solo in settori rigorosamente limitati. La rappresentazione dell' '800 come lotta tra Hegel e Marx, tra l'Idea e la Materia, la Filosofia e l'Economia, è fondamentalmente falsa, non solo perchè Hegel è una forza progressiva nell' '800 europeo, ma anche perchè l'antihegelismo trova fuori del materialismo storico più piene e profonde giustificazioni.

Il socialismo, in questo quadro slargato della sensibilità nuova, ha un'urgenza più severa e, libero dall'utopia di chissà quale per-

fetta società futura, lavora entro più concrete condizioni storiche. Rinnovare, qui, significa porre il razionale non nel reale attuale, ma più in alto, in una trascendenza che per essere conquistata richiede una potente mediazione, un problema nuovo, che in alcun modo si può ricavare come variazione interna di una categoria formalmente compiuta. Le pure progressioni logiche e i ritrovati dialettici, non hanno forza a promuovere un deciso avanzamento generale che favorisca gl'incontri sociali della solitudine. La constatazione d'una attuale insufficienza di umanità, deve avere lo scopo di volgere l'impegno non già a toglierla ma a ridurla, e ciò non col ridurre ma col togliere l'uomo dalla bestiale schiavitù economica.

E così, con premesse in cui il marxismo entra solo come uno degli elementi, la civiltà contemporanea si avvia sempre più coscientemente ad essere socialista, rinnovando non solo i suoi valori intellettuali ma anche costumi e tradizioni, foggiando cioè pure un nuovo tipo di uomo medio.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

Perchè non si scambi una distinzione di piani d'indagine con incoerenza e contraddizione, avverto il lettore filosofo che qui il problema della socialità non è portato fino al punto di una estrema intimità metafisica dove la comunicazione si converte paradossalmente in una complicazione di solitudine.

IL «NEW DEAL» COMUNISTA

Uno dei problemi più appassionanti dell'attuale situazione politica italiana è rappresentato dall'interrogativo che la democrazia liberale ha il diritto e il dovere di porsi sul valore della partecipazione attiva dei comunisti alla costruzione e alla gestione del nuovo stato democratico parlamentare italiano. I comunisti italiani affermano infatti di voler costruire una repubblica democratica parlamentare e non già una repubblica socialista sovietica: e in realtà tutta la misuratezza e la responsabilità del loro operato lascia pensare che il loro programma sia oggi effettivamente quello enunciato. Ma la domanda che sorge spontanea è questa: fino a quando? Quanto durerà questa rinuncia dei comunisti all'instaurazione di una società socialista, alla direzione di una rivoluzione proletaria che è e non può non essere in cima ai loro ideali politici?

A chiarire questi dubbi e a spiegare quale può essere in proposito il punto di vista della democrazia non marxista e la legittimità di un atteggiamento di fiducia e di collaborazione con il comunismo, è intesa la presente nota.

Non esiste per i comunisti un'ideologia politica fissa e immutabile se non quella generica della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato: tutti gli altri loro atteggiamenti, anche quando si presentano come ideologici, non sono che la conseguenza di una realistica valutazione delle forze politiche in gioco in un determinato momento storico e in un determinato paese.

Nel 1905 Lenin non credeva possibile in Russia l'attuazione di una rivoluzione socialista e sarebbe stato dispostissimo ad entrare col suo partito in un governo democratico radicale non socialista, nel quale l'alleanza del proletariato operaio (allora esigua minoranza nel paese) con i contadini poveri e con la piccola borghesia avrebbe offerto garanzie sufficienti contro il pericolo di un

ritorno offensivo della borghesia media e grossa: al contrario dei menscevichi che, pur giudicando anch'essi per allora impossibile la rivoluzione socialista, pensavano però che perfino l'esito di una rivoluzione radicale sarebbe stato messo in pericolo dalla partecipazione al potere dei socialisti, poichè di tale partecipazione si sarebbero impauriti i ceti medi, che avrebbero rifluito a destra, favorendo una restaurazione monarchica e reazionaria. Nel 1917, invece, e più precisamente nei mesi che separarono la rivoluzione di febbraio da quella di ottobre, la situazione si presentò rovesciata: al contrario dei menscevichi, Lenin e Trotzki furono in quel periodo sempre più tratti a valutare la situazione matura per il colpo rivoluzionario. Gli obbiettivi rivoluzionari, limitati in un primo tempo alla pace e all'espropriazione agraria, furono dalla forza stessa delle cose estesi poco dopo l'ottobre all'espropriazione industriale, integrando in tal modo gli estremi di una rivoluzione socialista vera e propria. Fu allora — e soltanto allora — che si sviluppò l'ideologia comunista, poi tenacemente ripresa da Stalin, dell'intransigenza proletaria e socialista, secondo la quale i partiti sia pure socialisti ma non estremisti (menscevichi, socialrivoluzionari, socialdemocratici di tipo tedesco, laburisti di tipo inglese, riformisti di tipo turatiano, ecc.) non sono che le avanguardie di punta del nemico di classe, non sono che le quinte colonne della borghesia nel campo proletario, e come tali rappresentano il più insidioso nemico del socialismo vero.

Abbiamo qui un esempio chiarissimo del fatto che l'atteggiamento dei comunisti rispetto agli altri partiti di sinistra e in genere rispetto alla democrazia liberale dipende non già da un'impostazione ideologica — che è quella che è e non può essere diversa — ma da una valutazione politica di forze, di cui l'ideologia non rappresenta che uno sviluppo *a posteriori* inteso a fornirle una base.

Possiamo qui richiamare un altro esempio, ed è quello della linea di condotta seguita da Stalin verso la classe dei contadini ricchi, i kulak. Terminato il periodo dell'« Economia di guerra » ed iniziatosi quello della « Nuova politica economica », Stalin ritenne di non avere forze sufficienti per scatenare l'offensiva contro i kulak, di non avere la possibilità nè di resistere ad un loro eventuale ostruzionismo nella consegna del grano nè di sostituire la loro produzione cerealicola con la produzione fornita da altre classi di contadini (la costituzione dei colcos, o aziende agricole collettive, era allora agli inizi): di conseguenza non solo non dichiarò guerra ai kulak, non solo li trattò in modo relativamente benevolo (relativamente al fatto che di certo i kulak non potevano rientrare negli schemi di una società socialista), ma fece anche ogni sforzo per giustificare teoricamente questo suo atteggiamento.

Fu solo dopo il 1928 e dopo aver resistito a lungo all'offensiva lanciata contro di lui dall'ala sinistra del partito, che Stalin, valutando di avere ormai forze sufficienti e per combattere efficacemente i kulak e per sostituire alla loro produzione quella dei colcos, lanciò la parola d'ordine dell'espropriazione totale dei kulak, che di fatto scomparvero in Russia come classe sociale.

Questo costituisce un altro esempio di come la politica comunista sia adattabile all'equilibrio delle forze esistenti in un dato momento e come la stessa loro ideologia sia, entro certi limiti, mutevole in base a quello stesso calcolo di forze.

È solo in base a queste considerazioni — mi pare — che ci si può spiegare quello che chiamerei il revisionismo staliniano di questi ultimi anni: revisionismo il cui primo sintomo si può rintracciare nei discorsi di Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale nel 1935, e che ha avuto come conseguenze più clamorose l'abolizione della III Internazionale, l'alleanza dell'Unione Sovietica con i più grandi paesi capitalistici del mondo (Gran Bretagna e Stati Uniti) e infine quello che si può definire il « New Deal » della politica dei partiti comunisti in tutti i paesi d'Europa: dall'Inghilterra dove insistentemente e umilmente i comunisti chiedono di entrare nel Partito Laburista fino a pochi anni fa considerato come l'esempio tipico dell'avanguardia del nemico di classe, alla Francia dove i comunisti collaborano al governo con socialisti e democristiani, all'Italia dove Togliatti è giunto a farsi iniziatore di una collaborazione politica col maresciallo Badoglio (più in là, evidentemente, non si poteva andare, a meno che non si volesse arrivare a Mussolini!).

Questo revisionismo deriva dalle lezioni che i comunisti hanno tratto prima dall'esperienza del fronte popolare, poi da quella del fascismo.

Dall'esperienza del fronte popolare, attuatosi in pieno con effetti disastrosi in Francia e iniziato altrettanto infelicemente in Spagna, i comunisti hanno tratto questa morale: che il rinchiudersi in un blocco di estrema sinistra, lo scavare più profondo il fosso che separa queste forze da quelle medie della borghesia, significa praticamente rigettare la borghesia su posizioni di estrema destra, far loro preferire — nonostante tutto — il fascismo, diminuire insomma le probabilità di riuscita di un tentativo politico di estrema sinistra.

Dal fascismo i comunisti hanno tratto una lezione anche più importante e singolare: che nonostante i loro *slogans* tradizionali, le tanto disprezzate « libertà borghesi » rappresentano anche per il proletariato, almeno in un momento storico che non sia di « spinta

rivoluzionaria », una garanzia di possibilità politiche alla quale non conviene rinunciare mettendo sullo stesso piano la Germania nazista e borghese-capitalistica e l'Inghilterra liberale ma anch'essa borghese-capitalistica.

Da queste lezioni del recente passato, e dalla valutazione delle forze politiche concretamente esistenti ed in gioco nei paesi europei, deriva dunque il « nuovo corso » della politica comunista in Europa, e, per limitare lo sguardo al campo che più direttamente c'interessa, in Italia. È evidente che da tale revisione del loro atteggiamento politico i comunisti dovevano trarre la necessità di rivedere anche il loro atteggiamento ideologico: è quel che difatti è avvenuto ad opera, principalmente, di Togliatti e di Scoccimarro, i quali hanno messo non poco impegno nel giustificare sul piano ideologico la nuova alleanza con le forze borghesi.

Come si vede, il comunismo non è qualcosa di immutabile, di iperuranio: la sua è — come non potrebbe non essere — una formazione storica, che segue il corso degli umani eventi. Nel non comprendere ciò — o nel non voler comprendere ciò — consiste l'errore dei conservatori arrabbiati, i quali rivolgono ai comunisti italiani di oggi, all'incirca, questo discorso: « Inutile tentare di ingannarci; inutile dire che credete nella democrazia, che volete l'instaurazione in Italia di un regime democratico e parlamentare. In Russia avete instaurato un regime socialista sovietico: dunque *per saecula saeculorum* non potrete volere altro che un regime socialista sovietico ».

Mi sia lecito qui formulare un'ipotesi storica, la quale, priva com'essa è di valore scientifico — tutte le ipotesi storiche lo sono —, può tuttavia facilitarmi il compito di chiarire il mio punto di vista. Se nel 1905 fosse riuscito ai bolscevichi russi di andare al potere secondo lo schema di Lenin (e di tutti i suoi compagni, del resto) circa l'impossibilità di una rivoluzione socialista e la necessità di una rivoluzione borghese; se fossero andati al potere in quelle condizioni, e quindi in collaborazione non solo con i menscevichi e i socialrivoluzionari, ma anche con i partiti della borghesia; se ciò fosse accaduto, non è legittimamente pensabile che tutto il corso della storia russa avrebbe potuto essere diverso? Che, al potere e costretto a collaborare con le forze borghesi, il partito comunista russo avrebbe finito col mutare la sua fisionomia politica, avrebbe finito col perdere quell'intransigenza violenta che ne ha poi costituito la caratteristica principale?

La verità è che anche i partiti estremi si storicizzano quando entrano nel gioco politico che la storia impone ad un paese: ciò non può non avvenire nei riguardi del comunismo italiano.

A questo punto rimane da rispondere alla domanda più importante, più drammatica, più impegnativa: quale garanzia si può avere che i comunisti, i quali pensano ineffettuabile oggi una rivoluzione socialista di tipo sovietico, non giudichino il rapporto di forze mutato di qui a tre, cinque, sette, dieci anni, e scatenino allora quella rivoluzione violenta alla quale rinunciano soltanto per oggi? Rispondere a questa domanda è pur necessario per dare una giustificazione alla proposta di collaborazione leale e fattiva che verso i comunisti viene oggi dalle forze liberali e democratiche più aperte e più responsabili.

Anche qui mi rifarò ad un esempio della storia della rivoluzione russa.

Alle prospettive di Lenin per una rivoluzione borghese e non proletaria Trotzki obbiettava che tra le forze autocratiche e capitalistiche e quelle proletarie e socialiste non esistevano in Russia forze borghesi democratiche consistenti, le quali potessero costituire la base d'appoggio di una rivoluzione borghese. Quando voi passerete dal vigente regime autocratico, diceva Trotzki ai bolscevichi, ad un regime democratico borghese, la situazione vi sfuggirà dalle mani, perchè la spinta irresistibile delle masse vi condurrà, anche controvoglia, alla realizzazione di una rivoluzione socialista.

La previsione di Trotzki era esatta: ma perchè? Perchè era esatta la diagnosi della situazione russa che, stava dietro a quella previsione, cioè la constatazione che i ceti medi democratici erano praticamente inesistenti.

Quale conseguenza si può trarre per noi da quanto sopra? Questa: che se noi vogliamo oggi in Italia accompagnare e facilitare il tentativo dei partiti estremi di costruire non un regime socialista di tipo sovietico, ma un regime democratico e liberale, dobbiamo fare ogni sforzo per costruire, per organizzare politicamente quella base sociale che deve costituire la piattaforma di questa costruzione. Se noi riusciremo a costruire e a organizzare questa base; se noi riusciremo a fondare una sana repubblica democratica e liberale; se noi riusciremo a farla funzionare efficientemente per degli anni, noi avremo raggiunto un doppio risultato. Innanzi tutto avremo ottenuto che per la prima volta nella storia dell'Europa moderna un partito comunista abbia collaborato al governo con forze borghesi e comunque democratiche e liberali, che si sia assoggettato alla regola del funzionamento democratico e liberale. In secondo luogo avremo ottenuto che le forze le quali costituiscono la piattaforma di un regime democratico si saranno organizzate e rafforzate, avranno acquistato omogeneità e coscienza del loro peso sulla bilancia dell'equilibrio politico italiano.

In queste nuove condizioni il momento in cui i comunisti potrebbero pensare matura la situazione per un tentativo rivoluzionario non si sarebbe avvicinato, ma si sarebbe anzi definitivamente allontanato. I comunisti sarebbero ormai inseriti nel sistema della democrazia liberale.

Non c'è alternativa per la democrazia liberale: a parte il fatto che ciò ripugnerebbe alla coscienza degli antifascisti, non sarebbe comunque possibile escludere dalla vita nazionale quella grande forza che è ormai il comunismo in Italia. La politica è l'arte del possibile: che cosa può dunque fare la democrazia liberale per immunizzarsi dal « pericolo bolscevico »? Non c'è alternativa: non resta che lo sforzo diuturno, continuo, tenace di creare uno stabile equilibrio politico-sociale democratico, di collaborare con i comunisti nella comune opera di costruzione del nuovo Stato democratico, di legarli con mille vincoli ai loro impegni democratici.

PAOLO ALATRI.

TRA LA PERDUTA GENTE

Continuazione e fine

Sul piazzale di Casalinuovo — terrapieno costruito artificialmente sulle arenarie alterate e disfatte — don Pelle il parroco è ad attendermi tra uno stuolo di bimbi che sono là a dimostrarmi la necessità di una casa di bambini. Discosti, due bei vecchi, in calzoni corti d'orbace e *calandredde* stanno parlando appoggiati ai loro pastorali.

Il parroco mi fornisce le notizie della borgata non molto dissimili da quelle d'Africo.

— La miseria è universale, alcune famiglie sono partite circa un mese fa per cercare lavoro a Cotrone. Giunte alla marina presero il treno.... ma passato un po' di tempo, non avendo trovato alcun impiego, e non avendo più denari, sono tornate a piedi, sfinite, dopo otto giorni di marcia. Questo vi dice tutto! —

Quanto all'istruzione scolastica essa è assolutamente insufficiente: gli analfabeti sono ancora l'ottantacinque per cento della popolazione. Bisogna proprio che mi aiuti a mettere su un asilo di infanzia per fornire almeno a queste povere creature, con un rudimento d'educazione, un po' di refezione calda.

Talvolta qui manca perfino il sale: bisogna andare a ritirarlo a Bianco traversando il torrente La Verde ch'è senza ponti. Lo spaccio ha luogo soltanto il mercoledì.... se quel giorno piove o fa cattivo tempo, come capita sovente d'inverno.... beh.... restiamo anche privi di sale.

Don Pelle continua a parlarmi della chiesa che ha bisogno di riparazioni, del cimitero che non esiste quasi.

— Sì, ho visto laggiù quel misero recinto provvisorio.

— Troppe furono le visite dei rappresentanti del Governo, troppe le promesse che restano ancora oggi promesse.... Solo dall'Associazione per il Mezzogiorno è venuto qualche bene ad Africo: speriamo ne venga anche a Casalinovo. —

Una vecchia in cenci, con gli occhi infiammati e un piede bendato, che da un po' s'era a noi avvicinata e ci ascoltava parlare, esprime d'un tratto lo sconforto di questa gente:

— Sì, cià cià, cià.... e nui intantu morimu i fame. —

Il parroco vorrebbe redarguirla, ma lo trattengo; non ha forse ragione?

Egli mi racconta ora tutto ciò che ha tentato di fare per mettere su l'asilo d'infanzia.

— Le donne hanno già trasportato gratuitamente dalla montagna metà delle tavole necessarie per fare una baracca: le vedrete ora in chiesa ove le ho stipate per ripararle dalla pioggia. Vi erano ancora sui monti altre cento tavole da trasportar giù.... ma venne la neve e questa gente scalza e malvestita non osò affrontare i rigori dell'inverno.... ma ora ch'è tornata la stagione buona le farò ritirare. I murali li stanno segando ad Africo e gli uomini di Casalinovo si sono offerti di trasportarli non appena saranno pronti. Ma abbiamo bisogno anche della lamiera per il tetto: il commissario ci ha fatto mille promesse.... ma poi....

Don Pelle fa un gesto con la mano come per dire: tanto è inutile, chi più ci crede?

Dalla folla che ci aveva a poco a poco circondati, una donna gemette:

— Aiutatindi vui, Signuri, ca simu cca abbandunati i tutti.

— Vogliamo andare a visitare il paese? —

All'angolo della piazza una donna scarmigliata e rattrappita su sè stessa ci fissava con occhi impauriti.

— È una scimunita — disse il parroco e passò oltre.

A mezzogiorno — salutati e ringraziati Don Pelle e la mia guida che si ferma a Casalinuovo — ridiscendo verso Africo. Passando dinanzi al recinto del cimitero, mi avvicino allo steccato per vedere se il vecchio lavora ancora.

Solitudine e silenzio. Sulla fossa incompiuta ronza un calabrone ebbro di sole.

Il sentimento che quell'angolo di terra è rimasto per secoli estraneo al fluire della civiltà, dimenticato dal tempo, m'opprime sì forte che improvviso, dall'oscurità dei ricordi, mi torna alla memoria una frase dell'Amleto:

— The time is out of joint.

A lungo ascolto immoto il murmure d'oceano lontano che ha l'alito meridiano nel silenzio della terra assolata: poi riprendo il cammino sulla mulattiera come in sogno.

Nell'avvicinarmi alla capitale — come l'aveva scherzosamente denominata l'ignoto viandante della mattina — sento per la prima

volta elevarsi da un campo non lontano un coro di donne: una nenia lenta e grave. Mi fermo ad ascoltarlo e a trascriverne le note, non le parole che non riesco ad afferrare.

Stasera brume tristi gravano su tutte le cime e gli altipiani: ed una angoscia di esilio dal mondo, dalla vita, penetra lenta, dissolvente nelle mie vene. Con la posta di ieri una lettera di cari amici inglesi mi invitava a Vienna a sentire alcuni concerti mozartiani. Ho risposto senza esitazione, senza rammarico, che non potevo, ma penso cosa sarebbe la mia esistenza, imprigionata in questa sterile landa, senza speranza di vedere mai altra terra, altra espressione d'umanità, oltre quella grigia cortina che sembra volermi precludere perfino la visione del cielo.

E non è questo il destino spietato di quei condannati che sento tornare, senza canti, nei sordidi abituri visitati in questi giorni?

Li seguo col pensiero in quelle viuzze viscide di putridume in cui affondano i loro piedi sempre nudi, « se no la vita nostra se la mangiano le pietre », in quei tuguri cadenti, quasi mai illuminati, se non d'inverno con un tizzone di pino, che spande attorno, col fumo, un poco di caldo e di chiarore.

Li vedo spartirsi, senza soddisfazione, il magro pasto: « mangiamo a non morire » mi dicevano « vino non ne beviamo: quando vole Iddio l'acqua che la portiamo di lontano »: e infine coricarsi, uomini, donne, bimbi, su quei vasti miserabili giacigli che ingombrano gran parte delle loro tane, mentre gli animali inquieti in cerca sempre di mangime, s'assestano negli spazi liberi. Di qua, di là respiri di donne che sono in gran parte « malate intra » rovinate dall'ignoranza della tremula, sporca vecchia che assiste ai loro parti: di bimbi che « gracili di sangue » sono ricoperti quest'anno dalle croste sì ripugnanti a vedersi: di vecchi reumatici che si fanno strofinare le membra malate con erbe raccolte sui monti.

Ah! l'indefinibile sgomento di queste notti che da secoli trascorrono ignare su tutto ciò che qui piange, senza recar mai, mai, la speranza d'un'alba migliore! Come non sentire liberatrice la morte, il cui pensiero in questo momento è dolce a me che sono solo spettatore di tanta miseria?

— In cielo si potrà dormire, si potrà riposare a lungo? — chiedeva la vecchia morente nell'« Asilo notturno »: quale altro desiderio, quale altra visione può raddolcire la stanchezza, lo sfinimento di queste creature?

Cerco invano di addormentarmi per non morire di malinconia: cerco invano un perchè a tanto penare, una giustificazione, uno scopo, a tanta assenza di bene: cerco invano di esaltarmi so-

gnando la freschezza mattutina del mondo avvenire, pensando alla potenza dell'amore che saprà un giorno raggiungere anche questo angolo obliato della terra; ma le esalazioni di questa miserabile vita malata e dolorante mi uccidono il sonno.

Steso sulla branda, con gli occhi sbarrati nel buio, mi par di sentire il gemito degli astri nel cielo remoto e sulle pareti immobili della tenda che si riempie dell'umido profumo dei monti, cadere le vane lacrime di questi esseri, senza speranza.

È l'ultima alba.

Alle cinque il buon Favasuli è già sulla strada con due mulattieri per smontare la tenda, la branda, e caricare tutto sugli animali che sento dar sgroppate rabbiose per liberarsi dai tafani.

— Brutta jornata scigghistuvu vossia pe' partiri — mi dice salutandomi uno dei mulattieri. E con la mano tesa verso *Pass'impisu* coperto di nuvole, soggiunge: — lassùpa chiovi.

— Non avete mica timore d'un po' di pioggia?

— Uh.... per nuiautri!... Pioggia, ventu, suli, gelu..., passanu tutti supa a pelli comu supa a terra o nndi camminamu! —

Sapesse egli con che gioia penso di immergermi, evitando ore di sole, in quelle nebbie che corrono lassù come greggi spaventati!

— Presto, presto.... — vorrei sottrarmi a nuovi convenevoli con le autorità che ho già salutato iersera. —

Ma ecco il frate arrivare a passo di bersagliere, con la sua barba al vento. Saluta con il suo sorriso così poco cordiale, dà consigli ai mulattieri, s'informa se ho cibo sufficiente per la giornata, urla contro due ragazzini che stanno carezzando la mia valigia come cosa rara.... poi, profittando d'un momento che nessuno pare ascoltarlo, mi domanda:

— Quando sarà fatto l'asilo definitivo, a chi sarà data la direzione?

— Probabilmente alle suore che sono già qui.... Lasciamo sorgere prima l'asilo: ne riparleremo allora.... Ad ogni modo, lei lo sa, non prendiamo che personale patentato.

— Fanno bene, sissignore, fanno bene, ma non vorrei che le mie nipoti che tanto hanno fatto venissero messe da parte.... —

Per fortuna arriva a salvarmi il commissario: ha veduto salire quassù il suo rivale e non vuole essere da meno di lui, anche a costo di ansare come un mantice.

— Mi dispiace, commissario, che si sia voluto disturbare....

— Ah! *egreggio*.... dovere, dovere.... noi ci raccomandiamo a voi che avete veduto i nostri bisogni.... tutto c'è da fare.... l'asilo, la scuola — e guardando il frate — la chiesa, la casa comunale, l'acquedotto, la strada.... ma quando ho detto tutto non

c'è altro da aggiungere.... Vossia penserà a parlare al Prefetto, al Duce, a Sua Maestà.... Però se mi permette un consiglio con questo ventaccio non dovrebbe partire.... tra poco certo va a piovere.... Voi che siete pratici — soggiunge rivolto ai mulattieri — non è così?

— A ndavimu avvisata a Signoria.... ma cu l'ajutu du Signuri arrivammu....

— Con questa caldura un temporale estivo è una benedizione!

— Lo so, lo so *egreggio* che siete abituato agli strapazzi, eh! anch'io quand'ero laggiù in Abissinia.... ma non vorrei che aveste a prendere male per causa nostra.

— Basta! Mettiamoci in moto!

Strette di mano, saluti, e la mulattiera subito risuona del battito dei ferri delle cavalcature.

Appena esciti dal paese incontriamo due contadini che vanno a cercare — a quanto ci dicono — un po' di sale a Chorlo: sono sei ore di strada.

— Speramu mu ndù dunanu per carità. —

E mostrandoci la mulattiera in cattive condizioni soggiungono:

— Eccu li benefici di' nostr'antichi magistrati.... Chilli venivanu quando ndavianu bisognu di voticelli, poi ndi votavanu i spalli.

Vui vidisti a nostra situazione.... non ci aviti a dimenticare.

— No, no, potete stare sicuri.

— Bon viaggio, signuria.

— Buon viaggio a voi.

Ci avviciniamo alla nebbia e presto c'immergiamo nella sua impalpabile cortina.

Alla svolta del bosco vedo d'un tratto comparire la povera luetica a cui l'altra sera ho dato un po' di denaro e a cui ho promesso di ricoverare nella nostra colonia di Santo Stefano il figlio dalla gamba paralizzata.

Vuole assolutamente ch'io accetti una ricotta.

— A fici per vui, benedittu, non nd'aviti mu offendite.... —

E quando siamo ripartiti sento la sua voce gridare da lontano:

— Benedittu siti vui chi venisti a trovari u populu ebreu! —

Mi volto a farle un cenno d'addio con la mano: non è più che un'ombra incerta nella nebbia.

Sull'altipiano comincia a cadere una pioggia lieve, lieve, il cielo è basso, umido, plumbeo.... camminiamo in silenzio, lontani dal mondo, da tutto....

A Bova superiore abbiamo dovuto sostare per lasciar sfogare il temporale che s'era fatto più violento e per dare il cambio ai

muli. Ore di pioggia dirotta che sembrava volesse imprigionarci in quella rocca. Ma alla fine avevo dato il via: avevamo ancor tre ore di cammino prima di arrivare alla marina: il treno pomeridiano era ormai passato; non volevo perdere anche il notturno delle nove!

La mulattiera s'era trasformata in un rigagnolo terroso, l'aria era però gradevolmente profumata dall'odore della terra arsiccia improvvisamente imbevuta di pioggia, e dagli aromi degli alberi, delle piante selvatiche sferzate dall'acqua.

All'Ave Maria eravamo in porto: una vampa scarlatta apertosi un varco nel grigio tedioso del cielo, si smorzava in umidi guizzi nel mare d'un lilla cupo.

Lungo il marciapiede della stazione ove avevo fatto scaricare i muli, due suore passeggiavano con alcune convittrici in procinto di partire.

Nell'unica sala d'aspetto non sprangata, un contadino che s'era avvicinato con finta curiosità, quando avevo aperto sul tavolo la mia valigia per asciugarmi e tirar fuori un libro, si pose a raccontarmi ch'era stato lungo tempo in America: « nta chillu paisi campu eu, campanu tutti », e non sarebbe certo tornato se avesse saputo di « sta leggi vigliacca ca 'mpedisci l'emigrazioni.... Ma questi fatti *anticipati* chi li conosceva? ».

— E adesso che cosa fate?

— Eh!... — uno sguardo nel vuoto — vado lucrando.

Era venuto a piedi da Chorìo ove aveva certi parenti e dove aveva cercato invano lavoro. E alfine mi s'era confidato. Doveva andare a Reggio e aveva chiesto al capostazione di farlo montare magari sul carro bestiame « chè lui moneta non ne teneva ». Ma sì, quello a strillare come se lo volesse derubare. « E che il treno è roba sua? Ah! signore mio, quelli là tanto più funzioni fanno tanto più gradi acquistano! ».

Avute le poche lire per il biglietto era tornato a stendersi sulla panca lungo la parete mormorando — U sonnu quandu veni, ndu pigghiamu, Signuri beneditto!

Sfogliavo pieno di malinconia, all'agitata luce della lampada a petrolio, il volumetto di liriche inglesi che m'era stato compagno in quel viaggio, quando, alzando gli occhi sulla parete, vidi un disegno sconcio, ignobile. Pensai alle suore, a quelle ragazze che potevano entrare da un momento all'altro, e trovato a terra un pezzo di vetro raschiai tutte quelle oscenità.

Il contadino, che credevo si fosse assopito, aprì gli occhi, mi guardò, poi borbottò sospirando: — Eh, simu scustumati e porcorosi!

Sedetti di nuovo accanto al tavolo a leggere: « roses that blush unseen.... ».

Dio mio! Chiusi il libro e m'immersi in quell'altra poesia, forse più ricca, più varia, più profonda che offrono le umili, le misere cose, che incontriamo ogni ora sul nostro cammino, ma che trascuriamo come inutile polvere.

E reclinata la testa sulle braccia mi posi ad ascoltare, sulla mia stanchezza, scivolare silenzioso il tempo.

Dicembre 1928.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO.

Lo scopo al quale mirava l'inchiesta che dette origine al racconto qui pubblicato, fu in parte raggiunto poichè, in seguito all'azione svolta in prefettura e al Genio Civile, fu ottenuta: un'attenuazione delle tasse sulle capre; una riduzione delle zone boschive vincolate; la sospensione della legge sui molini. Il Genio Civile fece poi costruire una passerella sull'Aposcipo e su altro corso d'acqua; spostò parte delle case nelle regioni Campusa ove non sono arenarie franabili, costruì due ricoveri contro le tempeste sull'altipiano Bova e Africo. Venne poi dall' Associazione creato un Asilo per l'infanzia ad Africo e uno nella frazione di Casalinuovo, oltre a un Ambulatorio dispensario nel centro maggiore.

CALABRIA CONSERVATRICE

Pensavo ad una Calabria dal tipico carattere conservatore quando non conoscevo i dati del referendum sulla forma istituzionale dello stato e calcolavo (non certo in base a conoscenze precise) ad una percentuale per la repubblica del venti per cento al massimo; e ora che essi mi sono noti, e in una misura per me insospettata del quaranta per cento circa, potrei dire che sarebbe il caso di mutare l'opinione al riguardo?

Non credo, poichè la realtà non è sempre quella che appare a prima vista. Molti aspetti bisogna considerare di una stessa cosa perchè si abbia un'idea precisa. Dico subito che nel caso della Calabria la volontà espressa dal popolo mediante referendum potrebbe avere maggiore valore obbiettivo a causa della minore efficacia di circostanze esterne nella determinazione del giudizio, per le diverse condizioni in cui si è trovata la regione dopo l'armistizio chiesto dal re: la Calabria non subì le conseguenze della guerra civile come altre regioni del Nord nè ebbe il suo territorio devastato dai combattimenti degli eserciti nemici. Da tal punto di vista la proporzione del quaranta per cento a favore della repubblica appare veramente alta.

Come dunque si potrebbe parlare di una mentalità conservatrice in un popolo che, malgrado l'ignoranza diffusa, la distribuzione degli abitanti in piccoli centri o in campagna, il genere di lavoro agricolo prescelto con il conseguente isolamento materiale e morale, avrebbe dimostrato tale volontà di rinnovamento fondamentale delle basi dello stato? E se non è sentimento rivoluzionario quello di chi vuole mutare l'ordinamento centrale dello stato, quale sarebbe sentimento rivoluzionario?

Ricordo il sorriso di gioia, che abbelliva il volto dei contadini e della popolazione tutta, il giorno in cui si diffuse per il mondo la notizia della caduta di Mussolini e della fine del fascismo. An-

davano per le strade, unendosi a gruppi, smarriti e festosi. Pur in mezzo ai dolori, pur tra le privazioni e i timori, la speranza si faceva strada lo stesso nei cuori degli uomini, e non la rivoluzione delle cose esistenti, non l'impossibile o le fantasie, ma la fine imminente della guerra, l'ordinato lavoro e le buone cose normali della vita erano l'aspirazione cosciente di tutti. Riepilogo qui in breve lo svolgimento dei sentimenti popolari da allora ad oggi. Il re ormai non era odiato, la sua opera veniva scusata per ciò che riguardava il passato e apprezzata per quello che si riferiva al presente. Poi avvenne la delusione, si videro chiare le conseguenze della debole azione di lui e dei suoi generali. Sorse il sentimento repubblicano che avvolse quasi in un'unica fede tutta la regione. I vari governi succedutisi al potere, patrocinatori della repubblica, screditarono, non so con quanta loro colpa, l'idea che un rinnovamento delle istituzioni potesse apportare buoni frutti per merito loro. In particolare si rimpianse l'abbandono in cui i governi lasciarono il Sud in confronto delle cure approntate per il Nord. La monarchia, il lontano passato, lo stesso fascismo sotto alcuni aspetti vennero riabilitati in una proporzione per cui la Calabria alle elezioni avrebbe dovuto rivelarsi la roccaforte della reazione e dello spirito retrivo. Invece essa ha dato alla repubblica il quaranta per cento dei suoi voti, raccolti non si sa come, con una propaganda insufficiente e di gran lunga inferiore a quella avversaria che aveva sul posto, nel marchese Lucifero, il maggiore esponente del partito monarchico.

Si può dunque parlare di una ripresa di sentimento repubblicano in Calabria e ad esso si potrebbe dare il significato di un indirizzo rivoluzionario nella coscienza del popolo? E se si trattasse soltanto di normale riordinamento dello stato, non sarebbe stato sufficiente, come chiaramente suggerivano i monarchici, un semplice rinnovamento della tradizionale istituzione? Conosco i miei repubblicani, e perfino molti che si ritengono rivoluzionari, e so quello che essi vogliono. Posso dare perciò in proposito una sufficiente risposta illuminatrice.

Certo i Calabresi hanno sofferto tanto in mezzo alla comunità nazionale, anche indipendentemente dal fascismo, dalla guerra e dalla sconfitta, che a un certo punto si son detti: oh, com'è dolente questo nostro fianco trafitto dalle ferite! Voltiamoci dall'altra parte e vediamo se possiamo ricavare un po' di riposo!

Essi non si son dati alla pazza gioia dei sogni impossibili; essi, nel loro innato pessimismo, non hanno sperato in un'angelica società di uomini perfetti.

Ma che almeno si possa vivere in qualche modo, essi hanno pensato. Che il povero di tutte le classi abbia almeno un tozzo

di pane! Che la pace sia mantenuta, che il lavoro sia offerto, che le comuni gioie della vita possano essere godute!

Non un mutamento del tradizionale diritto di proprietà essi hanno auspicato con il loro voto. Mancano da noi le condizioni perchè si possa sviluppare convenientemente la socializzazione delle proprietà terriere o industriali. Il trionfo dei partiti moderati, che praticamente a tutto pensano tranne che alla socializzazione, è un indizio: giacchè non è il caso di credere che la congiura dei privilegiati possa avvolgere sempre nella sua rete insidiosa l'ignoranza del popolo. Qui si pensa alla possibilità di acquisto della proprietà mediante i mezzi dati dalla semplice retribuzione del lavoro. Date maggiore lavoro alla gente avida di operosità, e tutto sarà risolto. Donde i sogni di emigrazione, donde i calcoli se la repubblica potesse favorire o no tale aspirazione di tutti.

Se nel campo della potenzialità economica dell'uomo e del suo diritto al lavoro, la semplice rimozione degli ostacoli è desiderata, non un mutamento essenziale della struttura dei principali istituti, nel campo del costume sociale non un capovolgimento delle situazioni è voluto, ma un normale svolgimento di esso. La famiglia così com'è va bene, va benissimo, dicono i Calabresi, purchè ad essa diate il pane necessario e quel decoro minimo di vita che serva ad addolcire i naturali contrasti della vita. Che altro c'è da desiderare, se non che i figli possano essere educati convenientemente, la salute salvaguardata, l'onore difeso? E riguardo ai compiti dello stato che cosa sarebbe desiderabile se non che l'ordine venisse mantenuto, la giustizia compiuta, la pace garantita? E che altro dovrebbe desiderare il cittadino se non di essere lasciato in pace nello svolgimento della sua onesta attività di uomo che ha una famiglia da sostenere?

E che cosa è tutto questo, se non il più semplice programma della conservazione del bene in una società in cui l'accumulo degli ostacoli lo aveva quasi distrutto? Forse che il ricordo di esso per qualche vecchio non si estende all'epoca in cui regnavano i Borboni, quando il Sud non era divenuto ancora campo di sfruttamento per il Nord, e per altri più giovani non arriva fino all'anno in cui cominciò la prima guerra di Libia?

Se dunque il bene non è andato tutto perduto e per la moderazione, per il pessimismo e umiltà dei Calabresi è stato sempre di natura tale da soddisfare le loro modeste aspirazioni, un riordinamento dello stato nel cerchio dei vecchi istituti sarebbe stato per loro sempre possibile. Molti lo hanno pensato, e si ebbe la proporzione del sessanta per cento per i monarchici.

Ma il quaranta per cento decise altrimenti. Non indaghiamo le molteplici ragioni che hanno determinato l'attuale orientamento.

Certo le forze della repubblica hanno trascinato notevole parte della popolazione. Certo hanno agito miraggi e sogni, inseparabili dalla natura umana.

Ma attraverso l'innovazione della forma, sempre il vecchio passato col suo poco bene conosciuto, è stato posto in cima ai pensieri. Che esso ritorni colla sua onesta luce, che esso conforti di nuovo i cuori affaticati dall'aspro travaglio dell'ora presente.

Forse è poco per dare valore alla vita, poichè la vita ha l'aspirazione ad evolversi in meglio; e c'è il pericolo che a voler restare ferma, possa invece arretrare. In ogni modo non bisogna disprezzare tale apporto sentimentale, comune a tutte le popolazioni meridionali, e non scambiabile per reazione, se si vuole restare nel vero. Lo spirito di conservazione insieme a quello della rivoluzione, uniti insieme, si tempereranno a vicenda; accordati insieme confluiranno in un'unica corrente progressiva che avanzerà senza sbandamenti entro argini che la mente equilibratrice dell'uomo troverà per la nostra salvezza e, chissà, forse anche per la nostra gloria.

MARIO LA CAVA.

L'AMORE DI DAMA DAMALÀ

Il biglietto da visita che il visitatore porgeva alla cameriera vestita in modo alquanto bizzarro, un po' come una *tricoteuse* della Rivoluzione Francese, diceva che questo giovane signore alto, irreprensibile e, nella sua irreprensibilità, anche molto bello, era un diplomatico straniero: era insomma, stando al biglietto, *attaché* della Legazione di Grecia a Parigi.

— Passate, signore.

Il cuore non gli batteva. E quando avvertì più che non vedesse che una figura misteriosa, penetrata nel salone dalla luce calcolatissima, cioè avaro solo di luce, dove la sontuosità non escludeva le intemperanze del *bric-à-brac,* egli parve ancor più irrigidirsi benchè avvertisse di colpo che la donna che gli si avvicinava non era che una dama di confidenza — molto simile a una vecchia dama di corte — di questa regina della scena che aveva saputo crearsi, fuor del teatro, una reggia.

La dama non si scompose restando tuttavia nella sua posizione di diffidenza e d'attesa. Non celava costui un manoscritto? Lei detestava i manoscritti, cioè le commedie che non si rappresenteranno mai. Anche temeva che costui venisse a patrocinare la causa dell'autore drammatico forestiero che stava conquistando la Germania e l'Europa: Henrik Ibsen. Non dimenticava la dama che un dramma intitolato *Casa di bambola,* con protagonista una Nora ribelle che per ritrovare la sua personalità lascia il tetto domestico e abbandona i suoi figli, aveva specialmente menato scalpore in Europa, e neppure che molte donne erano già affette da malattia *noriana,* sebbene un'attrice tedesca, buona madre di famiglia, recitasse il dramma con diverso finale, cioè lasciando cadere la valigia al letto dei bimbi. Ma poichè il visitatore non si peritava d'affermare, e con una certa sostenutezza, ch'era venuto semplicemente a firmare un contratto e che si considerava attore francese, se

anche diplomatico greco, la dama di confidenza ebbe un senso quasi di vertigine e fu come se considerasse esaurito il suo compito che era quello di tenere a bada o congedare con bel garbo i visitatori importuni. E giudicò lì per lì necessario l'intervento della padrona di casa, grande attrice, e, come grande attrice, anche donna d'affari.

Questa entrò più tardi vestita da uomo, con blusa azzurra e pantaloni bianchi, sandali pure bianchi e cravatta alla Lavallière; ma non le mancavano il collarino e i manichini di pizzo finissimo per non rinunziare del tutto alla femminilità cui teneva come attrice se non come lavoratrice della stecca. Il visitatore non ignorava ch'ella aveva recentemente esposto al Salon un suo gruppo scultorio dal titolo *Dopo la tempesta,* una figura cioè di vecchia bretone che tiene sulle ginocchia il cadavere d'un bambino, e che questo colpo di testa dell'attrice aveva irritato gli scultori di professione, in testa Rodin, ma non aveva impedito al giurì di accordarle una menzione onorevole che aveva mandato la scultrice dilettante in visibilio. Era anche per gli scultori una collega attiva, forte, temibile. Un'invitta energia traspariva dal suo profilo di madonna discretamente corretto dalla sua origine ebraica, dai suoi stessi capelli fulvi, nel modo con cui i denti si serravano oltre il carminio delle labbra esperte e sottili.

— Signore, — diss'ella infine con una strana indifferenza che era la sua momentanea indifferenza per il teatro, — come potrei non ricordarmi di voi? Voi volete far parte della mia prossima *tournée* in Belgio-Olanda-Danimarca-Scandinavia-Russia, è così? Volete recitare in francese al mio fianco, è così? Ebbene, vedrete se il contenuto delle mie cento casse non farà sorgere sempre nuove contestazioni coi doganieri. Voi non siete un attore di professione. Voi non siete neppure francese benchè parliate un francese perfetto. Meglio così. L'impresario della compagnia regolerà la cosa più tardi. Volete intanto parlarmi di voi?

Si rannicchiava nel divano in ombra per ascoltare le confidenze di questo ammirabile greco, se le statue classiche hanno una voce. Le era piaciuta l'idea di portar con sè all'estero un attore che non era un attore, sibbene un diplomatico di estrema distinzione e finezza e di prestanza fisica superlativa. Ora però ascoltava senza alcun interesse la storia di lui, da quando s'era arruolato nell'esercito ellenico a quando la passione per l'arte (per la poesia, poi anche per la musica) lo aveva indotto a frequentare i salotti, finchè le sue troppe avventure mondane lo avevano obbligato a deporre la scintillante uniforme. Lasciare l'esercito, per un giovane della sua condizione, significava entrare in diplomazia. Entrare in diplomazia, per un giovane del suo temperamento, significava dilapidare il patrimonio. E così via.

Ma la grande attrice non stava mica a sentire. Aveva molte cose da dire anche lei. Tutti conoscevano la sua vita, nessuno però sapeva com'era stata rinchiusa in collegio. Era allora una bambina così magra! Si chiamava Rosina. Ecco, si chiamava Rosina Bernard. In collegio allora si recitavano commedie di circostanza scritte dalla madre superiora che la sapeva più lunga, se non di Dumas figlio, di quell'insopportabile Augier. Per lei Rosina non c'era mai stata una parte importante. Per la parte di *mostro muto*, a cui poteva aspirare in mancanza di meglio, c'era sempre il cane del collegio. Ed era sempre lei invece che insegnava generosamente la parte alle compagne che recitavano. E sapeva alla perfezione quella dell'arcangelo Raffaele. Così, alla vigilia di una rappresentazione, quando viene dichiarato insufficiente l'arcangelo che guida Tobia, è lei che dice e insegna come si fa: « Non temere, Tobia. Io sarò il tuo conduttore, io ti renderò meno faticoso il cammino. Riposati. Io veglio ». (« Repose-toi; moi-je veille! » esclama nell'ombra, raggomitolata sul divano, la grande attrice vestita da uomo). Aspra è la voce, la famosa « voce d'oro », che dice i versi come un usignuolo canta, come il vento sospira, come l'acqua mormora (e come Lamartine li scriveva); aspra è la voce famosa nella confessione quasi crudele della mediocrità di questi inizi. Gli anni grigi del Conservatorio. Un modesto 15 agosto, festa dell'imperatore, quando fa il suo debutto in una rappresentazione offerta gratuitamente al popolo di Parigi. Non si chiama più Rosina, si chiama Sara. Nemmen più Bernard: si chiama Bernhardt. Rinforza cioè il cognome con due lettere, un'*h* e una *t*, per mascherarne la banalità perchè i Bernard, come i Duval, i Dupont, sono a decine di migliaia.... Capisce il signore?

— *Repose-toi; moi-je veille!* — esclamava infine la grande tragica con qualcosa come un singhiozzo che le faceva groppo alla gola.

E si drizzava. Figgeva due occhi quasi torvi nel volto stesso del visitatore che le era tanto piaciuto; scattato nel frattempo in piedi anche lui.

— L'impresario della compagnia regolerà la cosa più tardi. Siamo intesi? Buon giorno, signore.

In *tournée* la grande attrice chiedeva di solito a sè stessa e ai suoi attori una resistenza ch'ella non si peritava di chiamare napoleonica, e infatti come Napoleone possedeva il segreto di dormire dove e quando voleva. La nuova recluta seguiva l'esempio. Oltre a ciò, il diplomatico greco francesizzato recitava stupendamente. Un giorno a Copenaghen la grande attrice gli aveva affidato addirittura la parte d'Armando nella *Signora dalle camelie*. Un Ar-

mando così giovane, così bello, così appassionato signoresco solenne, e insieme così vero, così Duval, non s'era ancor visto accanto a una Margherita tanto artificiosamente sublime. Egli era stato applaudito come di solito non erano applauditi all'estero gli attori da lei racimolati fra i più mediocri. Lei non se n'era ingelosita, anzi era stata felice del successo, che sapeva effimero, di quest'uomo bellissimo e perfettissimo che le piaceva.

Disgraziatamente lui non si curava di lei come donna e prendeva molto sul serio la sua vita d'attore e il suo successo: ammirava insomma e ossequiava in ogni momento l'attrice, cui era devotissimo più d'ogni altro artista della compagnia, più dell'attore che aveva goduto i favori di lei, e con lei rimaneva, ma della donna innamorata faceva finta di non accorgersi come s'ella fosse innamorata di un altro. L'attrice, indispettendosi, diveniva perfino volgare. Aveva portato con sè, da leggere in treno, un libro stampato alla macchia, un libro che trattava di lei con impudicizia, in gran parte falso e fin truculento, *Gli amori di Sarah Bernhardt,* e che lei aveva lasciato passare per il suo scandaloso amore della pubblicità, e ora lo sventagliava sotto gli occhi di lui con una sorta di dispetto amoroso che voleva almeno vincere la calma del diplomatico.

— Vedete questo libro, lo vedete, sì? Ebbene, questo libro mi chiama « mostro dell'Apocalisse », m'accusa d'aver sedotto di volta in volta lo zar, Napoleone III e Pio IX. E c'è anche di peggio. Leggete. Un altro libello, questo di poche pagine, ma.... saporite. Dice dunque che la grande Sarah ha quattro figli e uno l'ha avuto da un parrucchiere, l'altro dal solito Napoleone III, il terzo dal solito papa e il quarto da un condannato a morte. Ridete?

Non rideva e non cadeva ai piedi di lei, quasi che, nella sua qualità di diplomatico, di uomo di mondo, se pur mutatosi ora in attore diligentissimo, non potesse subire il fascino del « mostro dell'Apocalisse ». Come lo si prendeva un uomo simile? Forse con l'umiltà? Ebbene, la grande Sarah era anche umile se il desiderio annichiliva in lei l'ambizione della gloria e dell'arte. Ricordava che quando aveva voluto un uomo — quasi sempre un attore — se l'era preso senza fatica, come senza fatica sono gli uomini, di solito, gli attori, a prendersi le donne, le attrici. Ciò era nelle tradizioni delle grandi donne, di assumere esse stesse l'iniziativa: così aveva fatto anche Catèrina di Russia. Lei era Margherita, e Armando le resisteva. Sposarlo? Per averlo bisognava sposarlo? Non ci sono uomini che per avere una donna, che loro resiste, la sposano? E ci sarebbe finalmente una donna che per avere un uomo, che le resiste, lo porta a Londra davanti a un pastore — mentre all'Aja o a Stoccolma s'incolla una striscia che dice: « Per il mancato

arrivo dell'artista la rappresentazione non ha luogo » — e precisamente nella chiesa di Sant'Andrea in Well Street. Poi correrà il mondo la notizia che la grande attrice ha fatto la sua comparsa a Londra per sposare uno straniero insignificante. Poichè la passione non escludeva in lei il senso pratico, immaginava che il corrispondente del *New York Herald* fissasse in almeno seimila le parole del telegramma sul « matrimonio di Sarah Bernhardt ».

Il suo sposo aveva ventisette anni e si chiamava Aristide Damalà. Lei aveva dieci anni più del suo sposo e si chiamava ora — non però nei cartelloni dei teatri — madama Damalà. E si sentiva *moglie* per la prima volta, ed era una grande emozione. Non si rendeva conto lì per lì che tutta Europa pensava ch'ella avesse sposato come aveva scolpito, come aveva dipinto, come era andata in pallone, come aveva progettato e disegnato la sua lussuosa dimora: per bizzarria, per fare del chiasso. Certo, per fare del chiasso, ma anche per amore: ama, ama! È una donna come tutte le altre: sì, finalmente, come tutte le altre: ama, ama, ama! Non scolpisce più, non dipinge più, non fa più ascensioni in pallone, quasi quasi non recita più, e infine si toglie dal polso un piccolo braccialetto e lo offre al suo sposo che, diplomatico sempre, nemmeno si stupisce di ricevere in dono un braccialetto da donna. Solo domanda per cortesia:

— Chi mi dà questo?

— Doña Sol dell'*Ernani.*

— Ma dunque è un regalo di...?

— Di Victor Hugo, certamente. Diceva piangendo in ginocchio dopo la recita: « Questa lacrima, ecco, la faccio colare ai vostri piedi » e la lacrima di Père Hugo era questa goccia di diamante sospesa al braccialetto che ora, Aristide, è vostro.

Era il tempo della luna di miele, in riva al mare, e la grande attrice diceva:

— Chiamami Rosina. Sono Rosina Bernard come quando, da arcangelo Raffaele, insegnavo la strada al vecchio Tobia. Bernard, caro, senza l'*h* e senza la *t*. Sono umile. Per amarti meglio, per esser meglio amata, sono umile. Chiamami Rosina. Sono Rosina Bernard.... No, no, sono madama Damalà, Damalà, Damalà!

Troppo magra? Pareva anche a lui troppo magra? Non era molto mutata da quando si pensava che l'eccessiva magrezza la rendesse ridicola in tutte le parti.... fuorchè nelle parti da uomo. Magra, e perciò poco donna? Eh no. Gli studenti del Quartier Latino, quando recitava all'Odeon, non sarebbero impazziti per lei. Donna, soltanto donna, e donna di carne. Non cercasse Aristide di leggere tutto ciò che s'era scritto intorno all'attrice troppo famosa e gettasse lungi da sè come cosa immonda, se gli capitava

sotto gli occhi, il libercolo degli *Amori di Sarah Bernhardt*, e non credesse più una parola di quanto s'era detto di lei, ch'ella potrebbe cioè indifferentemente entrare in convento, scoprire il Polo Nord, inoculare i microbi della rabbia, uccidere un imperatore, sposare un re negro.... Sposare, aveva sposato: aveva sposato un dio greco, aveva sposato Adoneus. E fremeva tutta nelle braccia di lui come se fosse al tempo stesso Ifigenia, Fedra, Zaira, Andromaca, la regina del *Ruy Blas*, Adriana Lecouvreur, Fru-fru, Margherita e Doña Sol, e così mescolasse disordinatamente i sentimenti di tutte le sue eroine, non potendo essere una volta sola nella vita Sara o Rosina. Godeva e soffriva ammirando il profilo del suo legittimo sposo — e chi più di lui poteva vantare il profilo greco? — e ascoltava insieme l'invito misterioso della realtà che avrebbe finito col richiamarla un giorno a Parigi. Faceva un gesto come per allontanare da sè un insetto che avrebbe potuto pungerla in viso. E poichè l'amore concede sempre una tregua, s'immergeva talvolta, e quasi di nascosto a lui, nella lettura d'un manoscritto che le premeva, ed era il nuovo dramma d'uno dei suoi autori favoriti, senza scrupoli, che avevan già mostrato di saper tagliare le parti per lei. Aristide Damalà fiutava nel frattempo come un can da caccia; fiutava anch'egli la parte per sè: poi le piombava addosso come il legittimo sposo a cui non si nasconde nulla, a cui si dice tutto, proprio tutto.

Era dunque un dramma nuovo da *creare* a Parigi, all'Ambigu, e non c'era una parte per lui che solo valeva, se valeva, in *tournée*. Così lei si ribellava alla tirannia dell'amore, così l'orgoglio dell'artista sopravanzava qualsiasi altro suo sentimento di donna, di donna « come tutte le altre ». Ma come si volse e guardò negli occhi il legittimo sposo, il bel dilettante, vide anche passare su quella fronte liscia, di statua classica, di Marte in riposo, un pensiero quasi cattivo.

Dopo il trionfo all'Ambigu seguirono i preparativi per un nuovo giro all'estero ai quali la grande attrice partecipava senza entusiasmo, senz'ombra nemmeno di soddisfazione, sibbene per la soddisfazione di lui ch'era idoneo, e magari grande, solo in *tournée*. Per far recitare suo marito accettava la solita Bruxelles, la solita Copenaghen, la solita Stoccolma, la solita Cristiània, la solita Odessa. E non si fidava nemmen di Lione, Marsiglia, Tolosa. Forse temeva per lui anche Roma e Milano dacchè era sorta una nuova singolarissima attrice italiana interprete di drammi francesi che quei pubblici avevano intempestivamente proclamata grandissima. (E quel Dumas ingrato che la nomina per giunta nella prefazione a un suo dramma).

Egli era sempre magnifico come diplomatico o come Marte in riposo, e nascondeva il suo cattivo umore, ma aveva capito perfettamente che la celebre moglie lo portava con sè a traverso l'Europa non più come attore e forse neppure come marito, ma come personaggio del seguito, col suo segretario, col suo impresario, col suo figliolo giovinetto avuto da un principe, con la sua cameriera, coi suoi domestici, con la sua muta di cani e con la sua tigre di nome Minette.

Era una grande concessione che gli faceva. E dire che alla parte d'Armando egli aveva tutti i diritti, almeno nei paesi scandinavi.

— Nei paesi scandinavi? Vorrei essere Armando almeno a Londra, dove ci siamo sposati.

S'erano sposati a Londra? Quasi quasi la celebre attrice se l'era dimenticato. A Londra, sì, egli aveva *creato* la parte d'Armando al Gaiety Theatre, e si erano l'anno avanti sposati in gran fretta, fra un treno e l'altro, nella chiesa di Sant'Andrea, le pareva bene, in Well Street. Ma, per la verità, al Gaiety Theatre egli aveva imposto un suo favorito, e l'impresario s'era poco meno che ribellato contando parecchie poltrone vuote in teatro e percependo come solo gli impresari anglosassoni l'eco dei malumori di certa buona società divenuta più esigente durante la *season*. Senza contare che, col marito primo attore, ella doveva anche farsi perdonare il suo mezzo successo come scultrice e pittrice in una sala fin troppo vicina al teatro e le non poche centinaia di ghinee guadagnate nella vendita di opere d'arte sulle quali i raffinati dei vari *clubs* esprimevano il crudele giudizio di Rodin ripetuto dalla piccola stampa. Di più, girava la voce ch'ella fosse questa volta sbarcata in Inghilterra principalmente per farvi acquisti di bestie feroci e, in una corsa a Liverpool, non avesse trovato che un leopardo e sei camaleonti. L'impresario affermava, un po' burbero, che a Londra non si può tirare la corda come a Parigi.

— A Cristiània, — promette la grande attrice, di pessimo umore, al suo sposo. — A Cristiània riprenderete la parte d'Armando.

— A Cristiània, dove abita il signor Ibsen?

A Cristiània questo signore, ritenuto molto scorbutico, brillava per la sua assenza. Era forse a Monaco o a Roma o anche a Genzano dove scriveva un'altra commedia. Le sarebbe piaciuto ch'egli le si fosse presentato in camerino proponendole di recitare la parte di Nora di *Casa di bambola* con una nuova chiusa, un finale questa volta accettabile, il quale rendesse omaggio alla massima attrice europea e insieme alla grande arte francese che include anche il senso morale. Lei non avrebbe accettato. E non mancò d'uscire dai gangheri quando i suoi attori vennero a dirle che qui

in Cristiània si facevano inviti a riunioni e a festini aggiungendo nel biglietto la frase divenuta ormai di prammatica: « Si prega la S. V. di non parlare assolutamente di Nora ».

Queste soste mediocri nelle minori capitali d'Europa mettevano a dura prova i nervi della celebre donna che detestava parecchie cose in Europa, ma sopra ogni altra cosa la mediocrità, gli elogi già assicurati (come, un tempo, l'entusiasmo degli studenti del Quartier Latino), gli spettatori obbedienti, i facili applausi. Le era molto piaciuto il greco Damalà, oltre che perchè bello come una statua antica del suo paese, anche perchè doveva parere scandaloso ch'ella si sposasse con uno straniero insignificante. Amava lo scandalo, aveva tanto bisogno di scandalo. E suo marito, come tutti i mariti, stava diventando la regola anche per lei, come per la pizzicagnola, e ne soffriva e se ne vergognava.

Dopo Cristiània e i paesi scandinavi, anche la bellezza greca le faceva l'effetto della consuetudine, cioè d'alcunchè d'immobile, di freddo, d'uggioso, e non si può d'altra parte aver per marito una statua e come Armando Duval l'*Apollo* del Belvedere. Al Louvre c'era, sì, una bellissima riproduzione dell'*Apollo* del Belvedere, ma lei non aveva mai pensato di sposar quello e portarlo in *tournée*. Suo marito! Era ridicolo che una donna celebre come lei dicesse e pensasse: « mon mari ». Se un giorno aveva vissuto con un fremito di nuova e strana voluttà l'idea di *sentirsi* moglie dopo essersi comprato un uomo, avendo avuto il Dio dei cristiani per intermediario, e il pastore evangelico ne faceva ancor fede coi suoi registri, oggi anche quel fremito era passato, anche l'amore sancito nel nome del Dio dei cristiani non dura di più. Ora bisognava pensare al modo di sbarazzarsene, di questo Damalà, ch'era per giunta un pessimo attore, uno straniero insignificante, una statua insignificante, per quanto bellissima, che voleva trionfare a Parigi. Se qualcuno pensasse a fischiarlo! Ma questi paesi scandinavi sono tanto educati a teatro: applaudono poco, non fischiano. E per organizzare una serata burrascosa bisognerebbe forse calare in Italia.

E una sera, a Bruxelles, nel suo camerino delle Galeries Saint Hubert, fra un atto e l'altro di *Adriana Lecouvreur*, essendo egli in costume di Maurizio di Sassonia con abbondante parrucca, ella aveva avuto una repentina spiegazione con questo signore che le chiedeva di finalmente mantenere una promessa, una promessa della luna di miele, d'acquistare per lui addirittura una teatro nella capitale dei teatri, a Parigi.

— Per essere padrona, diceste, di voi stessa. Per aver vostro marito al vostro fianco, sulla scena come dovunque. Per impedire che gl'impresari ci mettano il becco. Per impedire che i signori autori e massimamente il signor Sardou....

— Ah ah ah!
— Perchè ridete?
— Ah ah ah! Ah ah ah! Oh là là!
— Basta, signora. Cercatevi da domani un altro primo attore. Cercatevi anche un altro marito.

E il giorno dopo egli non s'era fatto vedere al teatro delle Galeries Saint Hubert. Sparito, Aristide Damalà, senza lasciar traccia di sè. Si seppe più tardi che lo sposo della grande attrice, lo straniero insignificante, rifugiatosi in Africa, s'arruòlava in un battaglione di « spahis ».

Cinque anni sono passati da quando Aristide Damalà s'è arruolato in Africa in un battaglione di « spahis ».

Sua moglie ha avuto il tempo di dimenticarsi di lui. Ha interpretato Cleopatra per la prima volta, e Teodora e lady Macbeth e perfino Amleto (la magrezza le consente le parti da uomo); è stata lei pure in Africa con la sua compagnia; è stata per la seconda volta negli Stati Uniti e per la terza in Brasile, non si sa se con la sua muta di cani o con la sua tigre di nome Minette.

Di più, il suo autore preferito, Sardou, un po' droghiere e un po' incantatore di serpenti, le ha portato un enorme scartafaccio su cui sta scritto a grossi caratteri: LA TOSCA. E poi, atto primo, scena prima. Quante scene, quanti personaggi, quanti atti! La camera della tortura. Una fucilazione sulla scena. Respira a pieni polmoni. Che gioia le vien dal mestiere!

Per le prove, ha immaginato una nuova etichetta. Lei giunge in ritardo di mezz'ora. Quando si mostra sul palcoscenico, tutti tacciono e si schierano nel fondo, come alle Tuileries quando entrava l'imperatrice Eugenia; poi uno per uno attori e attrici, secondo lo stretto ordine gerarchico, vengono a baciarle la mano. L'ultimo è, poniamo, un « personaggio che non parla ». La prova comincia subito e lei domina la situazione trattenendo gl'impeti di Sardou tentato sempre d'intervenire con quel suo muso di faina.

Sardou è il primo a baciarle la mano, ma non s'inginocchia come Victor Hugo quando il gran vecchio lasciava colare due lacrime ai piedi di lei, una goccia di diamante e una lacrima vera.

È proprio Sardou, il suo autore preferito dopo il trionfo di *Fedora* e *Teodora,* e ora di *Tosca*, che osa chiederle col suo muso di faina se si ricorda di un attore mediocrissimo di nome Damalà; e — Il mio sposo! — ricorda subito la grandissima attrice che ha infine uno sposo anche lei. Dov'è? È tornato dall'Africa? Langue in un alberghetto? Soffre di stomaco? Peggio, assai peggio. È condannato lui in un altro modo, per via della morfina, della cocaina, cioè delle droghe che gli hanno avvelenato il sangue, spenta la

memoria, corrotta la carne: e, per dir tutto, tornato col proposito di calcare di nuovo le scene, di ritrovare amici che siano nemici di lei, non è riuscito a reggersi a lungo su quelle scene di terzo o quart'ordine, in quel teatro là di quartiere, e segue più o meno il destino di quelli che tornano dall'Africa già mezzo divorati dall'oppio: il destino dello « spahi ». Il suo sposo! il suo sposo! Ora lei si ricorda d'avere uno sposo. Lo vuole anche inebetito e disfatto, le piace d'aver pietà di lui, di riaverlo proprio in questo stato, di farlo trasportare nel suo palazzo, di ridere in faccia all'autore di *Tosca* che non chiede tanto per un attore mediocre come Aristide Damalà.

È un uomo finito l'ex-diplomatico greco, ma pur sempre un uomo di sua proprietà. Non può dimenticare d'averlo comprato a Londra in Well Street. E neppure d'averlo desiderato, tanto appunto da comprarselo, cioè da sposarlo, e d'averlo anche molto amato, se ben per brev'ora, e solo in *tournée*. Anche ricorda di non aver mai amato un uomo così. Mai ha recitato la parte di Margherita con un uomo che, come questo attore, le desse la sensazione precisa di quanto doveva essere amato Armando da Margherita Gauthier se non addirittura da Maria Duplessis.

— È ben giusto — dice alla dama di confidenza — ch'egli muoia nel mio palazzo, all'ultimo piano.

L'austera dama — una specie di dama di corte — è sempre quella che accolse, non senza diffidenza, il giovane bellissimo *attaché* della legazione di Grecia a Parigi. Molto volentieri lo avrebbe allora respinto come troppo frivolo e bello. Oggi la dama è promossa infermiera, tanto che dovrà poi vegliare una lenta agonia; e prende intanto molto sul serio l'incarico di sottrargli per prima cosa i veleni. Vecchia aguzzina, sa bene quel che le spetta. E ciò che avrà sequestrato abilmente nella stanza dell'infermo, all'ultimo piano, peserà sul piatto d'oro d'una sua bilancina e lascerà poi cadere sul palmo della mano della più grande attrice d'Europa e del mondo (ma le dà noia quell'italiana a cui l'ingrato Dumas ha reso omaggio nella prefazione a un suo dramma), finchè la più grande attrice del mondo avrà forse, per quella palma tesa, per quello strano e lieve peso (tanti grammi di cocaina, tanti di morfina), un brivido di raccapriccio molto simile, non si sa come, a quei suoi primi brividi d'amore.

MARINO MORETTI.

CRONACA LETTERARIA DELLA FRANCIA 1945

Quando il mezzo da sbarco americano ci posò sulla costa normanna, quanti eravamo a toccare il suolo europeo dopo tanti anni, tutti ci guardammo stupiti. Era pur quella la Francia amata e sospirata; sempre la Francia anche senza luci e senza case; sempre la terra dei sogni più cari di gioventù: quella che ci era apparsa dieci anni prima, un certo mattino di primavera, appena scesi alla *gare de Lyon*, senza sapere dove andare, senza sapere a chi parlare. Allora Parigi ci aveva accolto con un suo sorriso bonario, ma ora quale sarebbe stata l'accoglienza? Nessuno ci attendeva nella deserta spiaggia. Era notte tarda e l'autista negro sapeva soltanto di doverci portare cinquanta miglia lontano. Non altro sapeva il negro? Ahimè! egli sapeva che le Havre era penosamente distrutta, che le strade da percorrere erano polverose e che se i tedeschi non venivano più a bombardare, la guerra non era finita. Ma della Francia non conosceva se non qualche « mademoiselle » non sempre gentile, talvolta astuta. Allora il paese ci apparì velato di un suo funebre velo. Ricordammo quei giorni d'ottobre del '38 quando il tedesco che passava per via a Parigi era stato riconosciuto, insultato e percosso; l'ultimo nostro distacco dagli amici nell'estate del '39 quando si sapeva da tutti quello che nessuno osava dire. A salutare chi rientrava in patria molti amici erano venuti in uniforme ed in mia presenza furono taciute le notizie militari. Oh! la pena quando un amico tace nei suoi colloqui qualche cosa perchè voi siete presente e straniero....

Nella città di innumerevoli tende piantate in terra francese nulla ancora parlava il linguaggio ben noto ed il clima non aveva differenza alcuna da quello lasciato pochi giorni prima in Inghilterra. La nostra ansia di sapere, di conoscere, di vedere non poteva essere ancora soddisfatta. Ma quando allora?

Tra Dieppe e Le Havre, in quelle cittadine dai nomi sospirati, per quelle strade che conoscono la voce del mare, in quei prati

sempre verdi la Francia ci apparve: quella vera, quella che pochi mesi prima i tedeschi avevano voluto distruggere, quella che inglesi, americani e con essi genti di tutte le razze avevano scoperto e percorso; quella che ora a noi si apriva fiduciosa con le ferite sanguinanti che un vento ben noto lambiva, difendeva, quasi nascondeva. La nostra sete di notizie non fu facilmente soddisfatta. Pochi ancora i giornali in modesto formato; male organizzata la radio; le librerie, senza libri recenti, esponevano vecchie edizioni. Ed avvenne che nella cittadina, saputo dell'arrivo di un gruppo di italiani, una libraia espose nella sua unica vetrina, ma in bella mostra, non so quali memorie di Italo Balbo.

Poi in un giorno più fortunato, amici gentili ci fecero conoscere le *Editions de Minuit*. Fu questo il nostro primo contatto con le lettere francesi. Dopo sei anni si rifaceva sentire potente una voce che in Africa e in Inghilterra era stata fievole, non precisa, affidata a quello che poteva giungere di letteratura francese dagli Stati Uniti, dal Canadà.

Le *Editions de Minuit* sono il contributo dei letterati francesi alla resistenza. I loro ideatori furono il pittore Jean Bruller che assunse lo pseudonimo di Vercors e Pierre de Lescure. Essi si proposero di riunire attraverso una segreta rete di conoscenze i principali scrittori avversi all'occupazione nazista, di pubblicare le loro opere e quindi diffonderle. Aderirono J. Paulhan la cui attività veniva in questo anno 1945 onorata dal gran premio della letteratura, Mauriac che scrisse sotto lo pseudonimo di Forez, Aragon, Eluard, J. Debû-Bridel, Benda ed altri. Vennero così alla luce opere egregie come i poemi civili di Aragon, *Le cahier noir* di Mauriac, *Rendez-vous Allemands* di Eluard, *Les Contes d'Auxois* e quindi scritti di Maritain e di Bernanos. Suscitò in modo speciale vivo interesse e grande successo *Le silence de la mer* il quale rivelò appunto il talento letterario di Vercors. Questa opera è nota e tradotta ora anche in Italia. Ma più di un anno fa a chi giungeva in Francia essa rappresentava la guida migliore ed il più sicuro indice per comprendere quello che era accaduto e quello che stava finendo. I racconti innumerevoli e talvolta pittoreschi che potevate raccogliere dalla viva voce di molti protagonisti di terribili avventure sono stati precisamente vissuti in una atmosfera di schiavitù e di rischio che Vercors ha reso con precisione. La sua arte ha una finezza originale nel farvi comprendere anche quello che egli non dice; essa vale per quello che chiede alla vostra fantasia, per la tenue musica su cui regge i rapporti più drammatici. Non facile a trovare allora perchè edito in edizione di lusso, *Le silence de la mer* era pur noto a tutti e variamente commentato. Uguale fortuna toccò ai poemi di Aragon, al *Cahier noir* di Mauriac che

proprio allora dalle colonne del *Figaro* riprendeva la sua nobile voce che accompagna ancor oggi i movimenti dell'opinione pubblica francese. Di Aragon piacque pure *La Diane française* (Collection Poèsie 44, Editions Seghers, 1944) e di questa sopra tutto la prefazione. Quando più avanti nell'estate Elsa Triolet ebbe il premio Goncourt per il suo *Le premier accroc coute deux cents francs* (Denoël, 1945) talun critico per bizzarria volle paragonare la prosa della moglie a quella del marito ed osservò che quando quella avesse raggiunto questa, la Triolet avrebbe ottenuto la pienezza della sua arte. Il complimento ad Aragon sottolineava il valore della sua nuova prosa, piena di vigore poetico, ispirata come la più bella delle sue poesie. « Mon pays, mon pays a des mares où je lis le soir les ombres qu'y font les oiseaux en passant ». Sul ritmo sovente ripetuto e variato si sorregge un teso discorso che è specchio di un tempo combattuto e sofferto con la partecipazione di un poeta e di un popolo, l'uno voce del dolore dell' altro. Aragon allora ramingo di casa in casa fu ben « le conscrit des cent villages » che della sua terra sentì il profumo più acre, quello del sangue che si raggruma. Il sangue di alcuni martiri come quel giovane poeta Gabriel Péri, eroe della resistenza e Max Jacob che incontro ci venne un giorno con il suo libro postumo a dirci la sua ultima avventura. Ora egli ha una via di Parigi dedicata al suo nome ma nella città della poesia stanno — ultimo suo segno — quei *Derniers poèmes en vers et en prose* (Gallimard, 1945) che sono come le preghiere del martire mentre i suoi colloqui sono dei consigli: *Conseils à un jeune poète suivis de conseils à un étudiant* (Gallimard, 1945). Qui la sua esperienza di letterato raffinato che conosce tutte le difficoltà di un'arte compiuta ma dura a conquistarsi; là il suo cammino verso la mèta — la sicura fucilazione — con quella stella gialla, segnacolo di una persecuzione che suscitava la sua macabra ironia. Alcuni amici seppero di quel suo vivere quieto ed umbratile nel suo appartamentino dell'hôtel Nollet presso la piazza di Clichy ma a tutti parlò il ricordo di alcuni suoi più intimi sospiri (« la rivière de ma vie est devenue un lac. Ce qui s'y reflète n'est plus que l'amour ») che furono le tappe sacre sulla via della morte.

Fu proprio la morte l'oggetto quotidiano d'ispirazione per tanti artisti francesi. Non vollero persino in un giorno di entusiasmo artistico alcuni degaullisti mandare al fronte il nuovo tenente Pablo Picasso perchè ritraesse scene di guerra? Il buon vecchio Picasso che a chi lo visitava ammirato nel suo vasto appartamento parigino mostrava l'ultima tela da lui dipinta nei giorni più furiosi della liberazione? Al visitatore egli non chiedeva nulla se non un po' di sapone onde radersi una barba di sette giorni. Alla sua

bontà aveva aggiunto un nuovo colore anche il pittore famoso ora che la morte gli si era svelata nella sua più dura crudezza.

Ma l'immagine più tragica di una morte disincantata venne dai cuori trafitti da una nostalgia senza illusioni. Dai campi di concentramento con le poche notizie giungevano parole sillabate su ritmi poetici. Era poesia sofferta che consolava chi in una libertà apparente conosceva non differenti tormenti.

Il *Cahier des Prisonniers* che le Editions de la Baconnière diffondevano da Neuchatel veniva riprodotto dalle varie pubblicazioni in lingua francese che uscivano ad Algeri, ad Ottawa, a New York; persino a Buénos-Ayres una vigorosa rivista, *Les lettres françaises,* dedicava un suo numero (giugno, 1944) a questa produzione perchè rivelatrice di una sensibilità che soltanto una inattesa sofferenza svelava così profonda. Meditando nella sua triste prigione Jean Bénac pensava alla morte come ad una redenzione e vedeva la nuova opera del poeta nella città moderna come una vocazione pura anche se faticosa; una vocazione che alla città offriva nuova vita spirituale, che operava la trasformazione dell'argilla in sangue.

La poesia appariva l'unico segno di vita in un panorama di morte. Ma un segno così vigoroso e tanto importante. Coloro i quali dopo la liberazione tracciarono una sintesi della produzione poetica durante gli anni di occupazione furono sorpresi dei risultati raggiunti e li giudicarono segni importanti di una vera rinascita poetica. Quasi che la guerra e l'incombente pericolo spingano gli spiriti più sensibili a dire nuove parole su problemi eterni, questo risveglio poetico fu osservato anche altrove. In Inghilterra fece non poco rumore fra i letterati l'antologia dei poeti della R. A. F. in cui nuove voci si svelarono in modo inatteso. Nè facilmente si dimentica l'impressione riportata dalla poesia di un oscuro americano ventenne che, prima di morire nel cielo di Tokio, cantava su di un ritmo modernissimo il suo rapido e progressivo ascendere in spirale nell'azzurro fino a toccare la benefica mano di Dio.

Ispirazione patriottica e sociale in cui le ultime tendenze surrealiste si attenuano in una chiarificazione preziosa; nuove fonti d'ispirazione che danno un calore più sentito a voci talvolta adamantine; lo sdegno e la collera che infondono veemenza pur presentando il pericolo della sostituzione dell'eloquenza alla poesia: tali sono le principali caratteristiche di una produzione che dal poema *Brocéliande* (Editions de la Baconnière, 1942) di Aragon, a *Combat avec tes défenseurs* (Collection Poésie 45) di Emmanuel, alle ultime poesie non ancora raccolte in volume di Pierre-Jean Jouve, Eluard, Superville, P. de la Tour du Pin dicono gli sviluppi

e le risorse di una corrente sempre in rinnovamento. Non tacque neppure la robusta voce di Paul Claudel che interrompendo le sue letture bibliche da cui trae ispirazione ed immagini nel castello di Brangues, volle radunare *Poèmes et paroles durant la guerre de trente ans* (Gallimard, 1945) in cui vicino a prose e poesie che la prima guerra mondiale aveva ispirato sono pubblicate quelle che dai vicini avvenimenti traggono motivo. Parole dette dal vecchio poeta « dans la simplicité de son coeur »; prive talvolta di una viva ispirazione, troppo eloquenti e con una certa drammaticità tutta esteriore che cade nel troppo e nel vano (si veda *La croix de Lorraine* e *Au général de Gaulle*); mentre uno *Stabat Mater* ci riporta alle fonti più pure della poesia di Claudel che è sempre una contemplazione mistica della tragedia dell'amore e della morte.

A questo stesso tema affidava la sua meditazione François Mauriac durante i lunghi mesi in cui, confinato nella sua tanto cara Malagar con i tedeschi in casa (« il y avait un allemand dans chaque chambre »), il paesaggio tante volte contemplato con cuore commosso gli appariva disperato. Quali uniche notizie giungevano a lui le accuse di chi pretendeva che con i suoi romanzi egli aveva preparato la sconfitta; ed un giorno era un gesuita di Lione, altra volta Henry Bordeaux con *Les Murs sont bons*. Dall'irritazione e dallo sconforto, in mezzo a così nera solitudine — prima che in un modo avventuroso lo scrittore riuscisse nuovamente a raggiungere Parigi e dedicarsi alla stampa clandestina — egli si salvò scrivendo questa *Sainte Marguerite de Cortone* (Flammarion, 1945) in cui tutti i ben noti temi del romanziere si fondono e si purificano in un dialogo di sicuro valore spirituale. Ne nasce una Thérèse Desqueyroux per la quale la notte è finita in una luce di certezza ma non senza il duro tormento del rimorso. Talvolta lo scrittore cade in qualche compiacenza come quando scrive il capitolo « Tentation devant un cadavre » oppure quando riprende il suo più comune tema — e quello meno artistico — soffermandosi sulle « Paroles de Dieu ou du Démon ». Tuttavia corre per tutto il libro una così profonda ispirazione di poesia quale neppure nella celebre *Vie de Jésus* era dato trovare con tanta frequenza. Più che mai qui l'artista, sicuro dei suoi mezzi, domina i motivi più originali per portarli in una sfera di passionalità mistica in cui rivela la sua più intima originalità. Egli trova consolante l'osservazione « qu'il existe une grande ressemblance entre l'extase et la mort »; per la sua arte si deve dire che l'estasi e la morte sono un richiamo a cui non sa sottrarsi.

Ma fino a qual punto un artista sceglie i suoi soggetti? Fino a qual punto essi si impongono a lui come gli ammalati ad un medico? Nel *Lieu d'asile* (Mercure de France, 1945) il chirurgo

Duhamel non sceglie i suoi personaggi come non scelse i suoi ammalati nell'ospedale di Pontchaillou quando nel '40 essi affluivano nelle corsie improvvisate dalla sua sollecitudine. Gli ammalati si presentano al medico e mentre questo li guarisce, l'artista li ritrae dicendo le loro ultime avventure e come sono sfuggiti alla furia dell'invasore ed alla morte in agguato. Avevamo lasciato Duhamel a *Positions françaises - Cronique de l'année 1938* (Mercure de France, 1940); lo troviamo ora autorevole ed ascoltata voce di Francia, dimissionario segretario perpetuo dell'Accademia, sempre difensore di un umanesimo che si richiama ai supremi valori della verità, della giustizia, della carità. L'artista si è fatto più preciso, ancora più attento, quasi che in tutti questi anni di nascosta vita in provincia, egli abbia abbandonato quanto c'era di troppo in *Cécile parmi nous*. Scrivendo *La passion de Joseph Pasquier* (vol. X della *Cronique des Pasquier*, Mercure de France, 1945) egli riflette ancora il suo severo giudizio su questo nostro mondo borghese che non trova accoglienza presso di lui ma quello che interessa — la sua arte — si innalza a temi più alti, fatta più esigente e direi più ambiziosa.

Non così impegnato come nel famoso *Vie des Martyrs* — nessuno come lui ha saputo dire in minor numero di parole l'emozione del medico che sente nelle sue mani un cuore pulsante — ritrovi un artista che in rapidi scorci svela un'anima sensibile per quanto di bello e di buono vi è in questo povero mondo. Anche se noi non sapessimo che Duhamel è medico, musicista, padre di famiglia, poeta ed onesto possidente, senza difficoltà potremmo indovinare tutto questo.

Nel colloquio cordiale che egli intraprende con il lettore in ogni sua opera avverti quanto equilibrio c'è nella sua mente e quanta dirittura nel suo cuore. Robert Kemp ha raccontato non senza arguzia, della giovine studentessa italiana mandata a Parigi da Italo Siciliano per preparare un lavoro su Duhamel. Quando questo l'accolse, prima di incominciare a discorrere, premise con molta franchezza un preambolo in questi termini: « Signorina, io le devo dire che detesto il regime schiavista che regge il suo paese e deploro la servitù con cui è sopportato. Se lei crede che pur con questi sentimenti noi possiamo intraprendere il colloquio, io sono a sua disposizione ». Poichè l'interessata si limitò ad un imbarazzato sorriso, Duhamel passò a trattare della sua arte. Questa ora ha sentito l'energico urto dei tempi e su alcuni temi si è fatta vibrante ed acuta. Quasi direi che è passata al servizio di una causa come quella di molti fra i migliori scrittori.

La Francia in pericolo ha trovato in alcuni valenti e noti ingegni i suoi difensori più scrupolosi. E di questa nobile attività i

primi a trarre frutti sono stati proprio gli scrittori stessi. Dalla sciagura di tanti anni di occupazione sono usciti ingranditi, scrittori come Duhamel, Mauriac, Aragon e Maritain che hanno messo il proprio nome e la propria opera a servizio esclusivo del paese. Di quanta riconoscenza siano ora oggetto lo dimostra il modo con cui sono ascoltati, discussi ed anche contrastati. Ha suscitato ammirazione e fiducia quella loro fede che non è venuta meno neppure nei momenti più oscuri quando tutto pareva perduto (leggete le ultime pagine impressionanti eppure così fiduciose del libro di Maritain *A travers le désastre,* New York, 1941); quella loro certezza che la buona causa non sarebbe stata battuta; i pericoli non rifiutati, l'attività in patria ed all'estero mai interrotta. Piace ancor oggi anche al lettore francese meno preparato quel loro pensiero fisso, in mezzo alla tempesta, al sicuro destino della Francia.

Nell'ultimo capitolo di *Lieu d'asile*, Duhamel racconta la nascita di un bimbo nel suo ospedale. Pensa che come dalla morte nasce la vita così la speranza sorge dal dolore; per gli individui come per la nazione. Allora il tema prediletto — « la mesure de notre malheur » — riappare avvolto in una luce d'azzurro : « Il est né comme doit naître la France nouvelle, né d'une créature blessée, brisée mais fière et resolue à triompher de sa misère ».

Con questi sentimenti la morte di Valèry acquistò un significato tutto particolare. Il tema della morte che regge l'ispirazione letteraria di questi anni con il nuovo lutto si concretizzava praticamente. Sulla collina di Chaillot i nomi più famosi dell'arte francese vegliarono per una notte la salma del poeta che meglio rappresentò il talento francese tra le due guerre. Tutti avevano coscienza che questa morte segnava il termine a cui era giunto un periodo letterario ben definito. Duhamel nel suo discorso si fece interprete proprio di questa coscienza; a togliere ogni lugubre rimpianto ancora una volta aleggiò su tutti e per tutto il paese il desiderio di un avvenire non meno illustre. Tuttavia il poeta mancava all'intelligenza francese. Si sapeva che Valèry lavorava attorno al suo *Faust* di cui la *Comédie Française* aveva rappresentato un frammento in due « matinées poètiques ». Anche la sua stanchezza era nota e la malattia che lo obbligava a rimandare riunioni ed impegni. Tuttavia nell'anniversario della liberazione di Parigi, in quell'euforia per una guerra finalmente al suo termine, pochi prestarono attenzione alle ultime pene di un poeta che dichiarava di aver perso ogni desiderio di vivere.

Eppure non molti mesi prima commemorando Voltaire alla Sorbona (vedi ora *Voltaire*, Domat-Montchrestien, 1945) egli aveva ammirato nel suo grande predecessore quella energia intellettuale

e quel vigore che lo resero capace di reagire fino alle ultime avversità. Non a caso ancora a pochi giorni dalla morte tenne sul letto l'*Essai sur l'esprit et les moeurs des nations,* quasi non cessasse di scrutare il passato e l'avvenire colui che dal 1926 aveva avvisato le nazioni europee del folle cammino su cui correvano incoscienti.

Agli ultimi giorni di vita di Valèry non mancò un amico affettuoso: André Gide. Di lui per parecchi anni non si era saputo più nulla. Soltanto le riviste americane ne avevano parlato a proposito della traduzione delle sue opere preparata da un editore di New York ed alla loro diffusione negli Stati Uniti. Mentre c'era chi annunziava che per la cultura americana il '45 sarebbe stato l'anno della scoperta di Gide, molti si domandavano dove era l'autore. Naturalmente la solita agenzia ne annunziò la morte. Si rivelò vera invece un'altra notizia. Quando le truppe americane giunsero a Tunisi scoprirono, nascosto nel quartiere arabo, André Gide il quale con abili manovre era riuscito a sfuggire alle ricerche ostinate dei tedeschi. L'annunzio del suo ritorno a Parigi fu dato dalla mirabile pagina dedicata a Valèry (*Le Figaro*, 25 luglio 1945); i brevi accenni che ricordavano tre anni di esilio in Africa chiarirono le tenebre che avvolgevano l'ultimo periodo di una vita più di nessun'altra così illuminata. Intanto l'editore Charlot, passato da Algeri a Parigi, ripubblicò senza mutazioni le *Pages de Journal* (Charlot, 1945) che riflettono dal 10 settembre 1939 al 7 maggio 1941 quei pensieri audaci che non trovarono accoglienza presso i degaullisti di Algeri; ed anche vide la luce una raccolta di pagine sparse dal titolo *Attendu que....* (Charlot, 1945) in cui le *Interviews imaginaires* del '42, ripubblicate anche in Africa, sono aumentate con studi su Chardonne, sul teatro di Goethe ed altri. Per conto suo l'*Arche*, che già ad Algeri godeva dell'alto patronato di Gide, pubblicava nei suoi numeri parigini *Robert ou l'intérêt général* (n. 7-8: luglio e agosto 1945), lavoro drammatico a forti tinte sociali. Gli ambienti dell'Accademia si mettevano in agitazione per una probabile elezione a sorpresa in cui Gide doveva essere il prescelto. L'interessato interrogato, seguito, perseguitato si schermì, negò ed accettò nel medesimo tempo, producendo il risultato di mettere sull'avviso tutti gli oppositori e mandare in fumo così ogni progetto. I patroni ci fecero brutta figura e incominciò da allora una lotta aperta tra i difensori e i denigratori dell'Accademia che produsse gli articoli fieramente polemici di Aragon e dei suoi compagni surrealisti, le dimissioni di Duhamel da segretario perpetuo, la recente elezione unanime, ma dopo un anno di esitazioni, di Claudel. Con il degno poeta furono introdotti scrittori e diplomatici che poco o punto illustrarono le lettere francesi.

Ed Aragon commentò: « L'Académie croit s'agrandir, elle diminue Claudel, voilà tout ».

Sulla fine dell'anno cominciò il ritorno in massa degli esuli. Prima, capeggiati da Gustave Cohen, rientrarono i professori che a New York avevano insegnato a l'Ecole libre des Hautes-Etudes fondata da Jacques Maritain.

Poi gli artisti: Jouvet dall'America del Sud; infine i letterati: Jules Romains dal Messico. Con essi vennero in Francia i più noti fra gli scrittori inglesi. Charles Morgan ebbe un vasto successo di pubblico con *Le fleuve étincelant* rappresentato per parecchi mesi. Ma fra tutti attirò l'attenzione T. S. Eliot che toccò il cuore dei letterati parigini. Sia *The murder in the Cathedral,* che tenne lungamente il cartellone al Vieux-Colombier, come la sua conferenza sul valore sociale della poesia, ebbero il merito di riproporre, ciascuno nel proprio campo, problemi presenti ad ogni spirito preoccupato del cammino della cultura francese. Nel dramma un'ansia ed una sofferenza ben nota a chi aveva conosciuto l'incubo dell'invasione del '40; nella conferenza i termini di un dubbio in cui si dibatte da anni l'arte francese. Al poeta inglese i letterati di Francia chiedevano un consiglio circa la via su cui dovevano indirizzare la loro arte. Doveva questa rimanere autonoma o dichiararsi sottomessa a una preoccupazione sociale come durante gli anni della guerra? Alcune riviste per conto loro avevano già preso posizione. *Fontaine, Confluences, Les Cahiers du Sud* caldeggiavano un libero destino della letteratura; dalla parte opposta invece si trovava *Poésie '45* con i surrealisti, *L'Arche*; incerta pareva la *Nef*. Eliot con talento sollevò il problema da un piano sociale ad un piano estetico e, soltanto dopo aver affermato il valore esclusivo di questo, passò a trattare di quello. Onde dal suo discorso fu dichiarata sociale quella poesia che più era sè stessa cioè quando risolveva problemi umani in sede lirica restando libera da ogni preoccupazione che non riguardasse la sua essenza stessa. L'insegnamento fu interpretato dalle varie tendenze in modo personale e quindi differente. Mentre Queneau di cui è ben noto il crudo realismo espresso con un linguaggio ricco di argot, continuava a sostenere la sua tendenza, Francis de Miomandre vedeva in essa un errore che soffocava ogni ripresa di poesia. L'esistenzialismo capeggiato da Sartre entrò nel gioco ed il romanzo di Simone de Beauvoir, *Le sang des autres* (Gallimard, 1945) fu salutato da André Rousseaux come una delle opere migliori in cui i nuovi principî filosofici avevano trovato espressione artistica. Tuttavia nel campo del romanzo il maggior interesse lo raccolse Roger Peyrefitte con *Les amitiés particulières* (Vigneau, 1945) che gli valsero un premio letterario e molte lodi per il soggetto scelto.

J. Benda con il suo grosso volume *La France Byzantine ou le triomphe de la littérature pure* (Gallimard, 1945), tentando un saggio sulla psicologia del letterato moderno, condannava tutta la letteratura contemporanea. Questa era giudicata senza avvenire perchè viziata dal preziosismo e preoccupata di formare una attività specifica con sue leggi e suoi scopi. Benda annunciava la rottura che Valèry, Gide, Proust avevano prodotto tra l'intelligenza e la sensibilità ad esclusivo vantaggio di quest'ultima e ne precisava le sue origini romantiche. Onde vedeva soltanto in un sano ritorno al classicismo razionale la possibilità di una vera ripresa letteraria. Ma come negare il valore e l'importanza dei moderni? Da molti si convenne sulla ristrettezza della tesi di Benda.

Vennero le elezioni amministrative e quelle politiche; il razionamento del pane fu abolito e ripreso; tre milioni di americani ripercorsero la Francia su rapidi autocarri per ritornare a casa; Parigi si annunziò senza riscaldamento per l'inverno. Difficoltà ogni dove, anche per i letterati. Difficoltà pratiche: onde l'articolo tirato giù alla diavola; invasione di traduzioni da tutti i paesi e di pessima qualità; giornali e riviste per tutti i gusti. L'esistenzialismo e Messiaen furono i due argomenti di interesse per gli iniziati mentre il grosso pubblico, avvisato dal premio della vittoria conferito ai *Mémoires d'un agent secret de la France libre* di Rémy (Gilbert Renault-Roulier), riprendeva a parlare di guerra passata e di barbarie subìte.

Fra tanta confusione ogniqualvolta una voce richiamava le menti ai grandi principî della tradizione, essa veniva ascoltata. Un pubblico curioso seguiva gli articoli di Thierry Maulnier o del pastore Boegner, di Denis de Rougemont o di Julien Green. E pensammo che questa attenzione era proprio il segno più importante della vitalità di una cultura. Ci ritornarono alla mente i versi dell'ode alla Francia di Charles Morgan (Charlot, 1945) che aviatori alleati ci avevano, nel tempo di guerra, lanciato in dono:

> *Thou are the wisdom. O France, within all knowledge*
> *The salt of all delight.*

Nel periodo in cui si riaccendevano vivaci le dispute per i premi letterari di fine d'anno, giunse anche per noi il tempo della partenza. Per una volta ancora dall'alto del confine svizzero contemplammo quella pianura dolcissima alla quale avevamo dedicato non pochi pensieri.

FRANCO SIMONE.

APRILE

È un lungo ramo di un'arteria che parte dal cuore della città e giunge a una stazione di periferia: un braccio terminale dove i passanti si fanno radi e i rumori dei tram sembrano assorbiti dalle foglie degli alberi. I camion e i carri hanno libero passaggio, eppure non destano nessun fracasso: sembra che il viale abbia la virtù di spegnere i suoni. Non so spiegare l'incanto di questa strada, alberata su tutti e due i lati. Sarà l'orientamento obliquo rispetto al cammino del sole, o la lunghezza (si può accoglierla intera negli occhi). Molto prima del tramonto le ombre la coprono interamente.

La strada ha un segreto, proprio a somiglianza di certi sentimenti; è un luogo ispirato per me e del quale solo il tempo potrà rivelarmi il senso. Io dunque penetrai in questo recesso una mattina che il caso mi spinse, dopo molti anni, verso questo quartiere della città bassa. Dovevo raggiungere la dimora di un amico, al Lungofiume, e avevo premura di arrivare per mezzogiorno. Presi un autobus che dal centro porta al capolinea, poco oltre il ponte che sta davanti all'isola. Riuscii a fatica a raggiungere i primi posti per tenermi pronto e discendere appena fermi all'ultima stazione. Ma una scossa della vettura ci fece tutti sobbalzare: rimasi in piedi perchè la calca era tanta, ma non potei evitare di cadere col peso del mio petto sulle spalle di un uomo rimasto miracolosamente dritto. L'uomo si voltò, ma senza adirarsi mi diede il modo di chiedergli scusa. Lo guardai per un attimo negli occhi, e, sotto le sopraciglia rade, riconobbi uno sguardo che un tempo aveva dovuto essermi familiare.

Erano occhi che non potevo confondere; c'era qualcosa di debole e di fosco insieme in quelle fitte ramificazioni di sangue sulla cornea, tanto più visibili intorno alle pupille chiare e sotto le ciglia trasparenti. Quando discese vidi che si allontanava a passi piccoli e rapidi. Aveva un vestito scuro ma accurato, frusto ma non liso, e uno strano modo di procedere coi gomiti stretti ai fianchi e le

braccia rialzate fino a congiungere le mani sul petto. Fu questo particolare che all'improvviso mi fece riconoscere in quella scialba apparizione la figura di Fratel Mauro, quando, dopo averci accompagnati in fila fino al portone della scuola, tornava indietro verso il collegio e imboccava il viale di robinie con le mani affondate dentro le maniche della sottana. Era lui. Dopo un attimo d'indecisione gli corsi dietro, ma non riuscii a raggiungerlo. Ritornai sui miei passi, cercai lo studio del mio amico, trovai la porta chiusa e un bigliettino fissato alla porta con uno spillo. Mi pregava di tornare l'indomani a mezzogiorno.

Abitavo una stanza nel centro della città, dove passavo lunghe ore dietro i vetri della finestra o buttato sul letto vestito tra le coperte. Era la fine di un inverno particolarmente rigido e non avevo voglia di farmi vivo con gli amici che mi sembravano più lontani da me di quanto lo fossero stati in altre stagioni. Il gelo che aveva intirizzito i muri della città mi pareva che rendesse le distanze inaccessibili. Essendo stato chiuso il mio ufficio, dove tuttavia la consuetudine mi aveva aiutato a vivere per anni, mi ritrovai preda di una fiacchezza nelle gambe, nelle ginocchia, nelle reni, proprio quando quell'imprevedibile scarto avrebbe dovuto stimolare il mio vigore e la mia fantasia. Sentii allora, non senza disperazione, l'impossibilità per me di assecondare i disegni del mio destino, che tutto a un tratto dopo avermi abbandonato per tanto tempo alla deriva, dopo avermi per così dire dimenticato, mi costringeva proprio quando le mie virtù sembravano avviate a estinguersi, a una risoluzione impetuosa. Io accolsi quell'evento, lasciando arbitra la mia natura: non seppi porre altro rimedio a quella sommossa che riparandomi in una immobilità quasi assoluta. Trascorrevo lunghe ore nella mia camera, disteso nel letto, in un dolce dormiveglia che spegneva a uno a uno tutti i miei appetiti. Avevo tanto desiderato in altri tempi un periodo di tranquillità da passare nella sola compagnia dei miei pensieri e dei miei libri, mi ero perfino augurato delle malattie gravi che mi consentissero una lunga convalescenza; capii invece che il riposo del corpo, lentamente, come per una curiosa infiltrazione capillare, finisce col paralizzarci anche l'anima, e noi vediamo a uno a uno insieme alle foglie, seccare i rami e la pianta impoverirsi da ogni lato. Nessuna curiosità era più desta in me; io mi assopivo anche se l'insonnia mi faceva gli occhi più lucidi e più vivi e mi fingeva allo specchio un fervore, una febbre semplicemente illusoria. Certo l'aria della mia stanza mi bastava, e io avevo dovuto aspettare tanti anni per accorgermi che per respirare non è necessario aprire le finestre. Se è vero che si può dormire anche da svegli, devo aggiungere che nessuna fantasia, nessun sogno, veniva a far ribollire la mia coscienza stagna.

Pure io non avevo subito gravi torti: la chiusura dell'ufficio, quando la ricordavo, mi pareva un episodio lontanissimo, e i miei compagni perduti delle larve di cui non avrei più saputo provare l'esistenza, perchè non ne ricordavo i lineamenti del volto, nè il suono della voce. Ed erano trascorsi solo pochi giorni da quell'avvenimento che non doveva essere altro che una causa apparente inframessa ad altre forze sconosciute che avevano agito con tanta astuzia da farmi accettare come provvidenziale uno stato catastrofico. Di tanto in tanto, appena mi accadeva di prendere sonno, appena io riuscivo naturalmente a chiudere le palpebre, ciò che mi sembrava già un gran beneficio, perchè qualunque sforzo non era sufficiente a muovere quelle fragili membrane (e ricordo che già allora mi venne da pensare che basta una leggera brezza a far stormire una palma ma nessuna forza umana sarebbe capace di scrollarla dalle fondamenta) mi pareva che sopra di me, nel cielo, e intorno a quelle mura l'aria cominciasse a bollire, e un fragore monotono copriva quel sibilo voluttuoso, che pure aveva persuaso le mie palpebre. Perchè le gambe e le braccia e tutto il corpo erano legati da sempre: solo quelle minute specole non si rassegnavano a dormire. Fu in un calmo pomeriggio che gli aeroplani non tornarono. Mi addormentai. Non vedevo quasi nulla in sogno, se non labili immagini. Non sognavo, credo, da molti anni.

Era appena passata la Pasqua ed eravamo entrati nell'aula da poco di ritorno dalla passeggiata. Che cosa significa per un ragazzo camminare in fila tutti i giorni, otto mesi all'anno, e per lunghi anni? Io so che qualcosa è rimasta in me, un'abitudine nei gomiti, un desiderio di scambiare qualche parola con chi mi capita al fianco; io mi sento tante volte perduto se devo attraversare una strada da solo, mi rivolgo al crepuscolo a Guido, ma nessuno mi risponde, lo cerco alla mia sinistra, e penso che era nativo di Resina e forse oggi, se egli è cresciuto, se non si è perduto in altri paesi, se è rimasto a casa e non ha più corretto quella sua dolce balbuzia, avrà visto i campi bruciati di lava, le ginestre fiammeggiare e crepitare. Il Corso della città era in salita e ci obbligava ad andar piano prima di rientrare.

A passi striscianti i collegiali tornavano dalla stazione o da Porta Rufina, quando le carrozze che aspettavano i treni non avevano più i lumi accesi come nei mesi freddi. Quella sera di aprile chi aveva voglia di tornare? Avevamo tolti i cappotti e il sole non sarebbe tramontato che molto più tardi. Risalivamo il marciapiede sinistro del Corso e il profumo dell'aria ci pungeva le narici più intenso dell'odore dei confetti che toccava i sensi dei forestieri. Fu per questo che Fratel Mauro, poco prima d'imboccare la strada

selciata che un tempo era stata battuta dai ferri dei cavalli, appartenuti ai marchesi de Simoni, e che ormai era tutta fiancheggiata di muri diruti per lasciar libera la crescita al nostro collegio, il cui primo nucleo, venti anni prima, era costituito dalle camere del Nobile dissipatore (al quale era stata lasciata una piccola cella nei pressi della Torre), ci permise di fare ancora un giro dentro i Giardini. Nessuno di noi lo amava e lo avevamo detto anche al confessore. Fratel Mauro non ci piaceva: con quegli occhi rossi, con la faccia così alterata certi giorni che ci pareva tumefatta, con quelle dita tozze, non era riuscito ad accattivarsi la nostra simpatia. Io sentivo pena per lui, certe sere tornando dalla passeggiata, e pigliavo posto nell'ultima fila per rivolgergli ogni tanto qualche domanda. Fu quel giorno, ai giardini, il tardo pomeriggio di quell'incantevole giovedì in albis, quando tutti i compagni si erano dispersi intorno alle grandi vasche della Villa, che egli mi chiamò a parte, tirò fuori dalla tasca un'arancia e me la offrì dicendomi: « Tu sei il più caro di tutti ». Mi confidò che soffriva dolori atroci a causa di un male inconfessabile, che gli si era acuito in quei mesi d'inverno trascorsi a B., dove era stato trasferito per volontà dei superiori. Quando suonò il fischio dell'adunata io gli restai vicino e dietro la fila dei compagni percorsi al suo fianco la strada del ritorno. I miei compagni non videro di buon occhio quel gesto che m'era stato dettato da un istintivo moto di carità. Mi guardarono tutti con disprezzo e anche Guido non mi rivolse la parola quando mi avvicinai a lui, appena varcata la soglia del cancello.

La nostra aula era situata a terreno, su uno dei lati del cortile, ed era stata probabilmente ricavata da una delle grandi scuderie del Marchese. Sul lato della corte prospiciente al grande portico dell'ingresso, un lungo abbeveratoio ricavato da un blocco di pietra viva era senza acqua da molti anni, e vuote erano le tre maschere di pietra dalle quali doveva affluire un tempo l'acqua che dissetava le gagliarde pariglie dei padroni. In primavera quella vasca veniva riempita di terriccio, ed era con grande meraviglia che un mattino all'uscita della cappella la scoprivamo gremita di fiori variopinti. Erano i fiori della Pasqua, gli iris turgidi serviti a ornare il sepolcro di Gesù. Entrati nell'aula, quella sera, i compagni stranamente ammutoliti andarono ai loro posti. Io al mio. Fratel Mauro era salito in direzione a giustificare il nostro ritardo. Quando mi fui seduto e per caso rivolsi gli occhi alla lavagna vidi che un grande rospo era stato disegnato dalla mano abile di uno degli allievi. Quella figura copriva quasi tutta la superficie dell'ardesia. La schiena, le zampe, che pure avrebbero dovute risultare prive di qualunque aggressività nei tratti bianchi di quel disegno irreale, mi suscitarono una ripugnanza così profonda come se davvero quel-

la fradicia carcassa, quegli occhi mostruosi, fossero vivi davanti a me.

L'odio dei miei compagni per il povero assistente, covato in lunghi mesi di vita in comune, la sorda guerra che gli aveva mosso quella schiera di adolescenti, dalle voci ancora bianche, che fino allora aveva tenuto segrete le sue armi e s'era chiusa in una specie di ammutinamento pieno di sottintesi, esplodeva quella sera in un modo così imprevisto. La furia collettiva si accumulava in uno sgorbio, che sarebbe parso a qualunque giudice o insignificante o puerile, come può apparire vuoto o sorprendente per il suo nonsenso un messaggio cifrato raccolto per caso da chi non ne possiede la chiave. Quell'orribile segno doveva essere stato oggetto di lunghe discussioni, di prove infinite: probabilmente ogni socio della setta sapeva scriverlo in modo infallibile, quasi automatico, se era bastato un momento per ripeterlo quella sera sulla lavagna. E che cosa risultò infine, quando un'inchiesta fu aperta per scoprire il colpevole, colui che aveva o inventata o scoperta quella spietata e oscena somiglianza di tratti? Che il rospo si trovò disegnato sulle porte interne delle latrine, scavato col temperino nell'inginocchiatoio del frate, nascosto tra le pieghe del suo tovagliolo, e infine, una leggera impronta quasi immateriale, si trovò anche sul cuscino.

Ora io non riesco più a legare i fatti che mi affiorarono nel dormiveglia quel tiepido pomeriggio, quando mi ero illuso di poter prendere sonno finalmente, e credetti davvero di sognare. Ricordo che Fratel Mauro fu costretto a rimanere a letto parecchi giorni in preda a dolori atroci che lo costringevano a lamentarsi come una bestia. Per non disturbare la camerata fu trasportato il suo letto all'infermeria, così che riuscì assai facile a tutti, persa la consuetudine, dimenticarlo. Venne a sostituirlo l'Ispettore in persona, il quale trovò la classe talmente tranquilla e l'umore dei ragazzi così confortevole che finì col portarsi dietro quell'impegno fino alla fine, con grande allegria di tutte le altre sezioni che non si preoccupavano quasi più delle sue visite improvvise durante le ore di studio. Non soltanto le lampade non si accendevano più, ma perfino i grandi finestroni erano stati spalancati, e ormai la luce del giorno era in anticipo sulla nostra sveglia e le sere si erano allungate tanto che noi potevamo sciogliere in quel chiarore i capelli sudati prima che il fischio ci radunasse per la cena. Una di quelle sere, durante i dieci minuti di ricreazione, l'infermiere mi si avvicinò. Ero appoggiato alla balaustra del cortile e guardavo la strada di sotto. I compagni quasi tutti mi tenevano in disparte. Mi attribuivano chissà quali colpe, quali nascoste intese col Rospo. Guido era

riuscito appena a convincere i più astiosi che il mio comportamento non tradiva la causa degli altri.

L'infermiere mi chiamò col mio nome e mi disse che Fratel Mauro avrebbe voluto vedermi un momento. Stava disteso nel letto e aveva il volto rassegnato. Teneva gli occhi chiusi, quei brutti occhi che erano stati la causa della più grande umiliazione che un uomo può patire. Egli stentava ad aprirli come se io non li avessi mai conosciuti, come se la loro vista potesse offendermi. Quando mi accostai al letto mi prese le mani e senza guardarmi mai mi disse poche parole di cui ricordo bene il senso: « Tu hai dovuto soffrire a causa mia. Bisogna che i tuoi compagni sappiano che io non posso perdonarli, che io non li perdonerò mai ». Poi mi disse che lo zelo e la bontà non bastano, che c'è solo una forza misteriosa capace di farci guadagnare o perdere la vita per sempre. Fu proprio lui a chiamarla simpatia, a ricordarmi che l'ortica non punge colui che l'afferra con violenza.

Continuò per tutto l'aprile quel mio stato d'animo. Di quella mia piccola stanza, dove ero sempre vissuto da forestiero, conobbi tutti i particolari, le ore di sole e le ore di ombra. Avevo seguito dietro i vetri, contro il muro cieco e bianco del caseggiato di fronte, la progressiva fioritura di una pianta. Da un giorno all'altro pareva che una mano misteriosa attaccasse ai neri rami quei fiori aperti. I rami del pesco lasciavano sul muro una gracile ombra scura che tra l'albero e la parete sembrava a volte che un soffio d'aria potesse portarsi via. Ma i giorni di fioritura furono pochi. Ed io provai per la prima volta un malessere di cui non avevo avuto coscienza da ragazzo, seppure per molti anni mi era accaduto di vivere in mezzo ai campi di primavera. Come era efimera la giovinezza! Me ne resi conto con molta malinconia vedendo cadere sotto i miei occhi tutti quei fiori nel giro breve di una settimana. Quando finalmente mi decisi a uscire e ad accogliere l'invito di un amico, mi accadde ciò che voi già conoscete. Capitai all'improvviso, come chi ha percorso al buio un lungo tunnel, in quel quartiere della città bassa e con una luce che dava alle case, agli alberi, uno strano orientamento. Abituato nel mio lungo dormiveglia a vedere tutte le cose dalla cima, facevo fatica a ritrovarmele di fronte, e mi parevano erte, mi pareva che l'appiombo dei muri fosse ripido e vertiginoso, e i tetti, il cielo, irraggiungibili. Quella piccola figura d'uomo in cui mi era parso di riconoscere un antico assistente del collegio servì veramente da medium tra me e il paesaggio di quella zona: proprio come nelle favole, poteva essere un cane, poteva essere una lepre o un uccello, era necessario che io inseguissi un fantasma per entrare nel recinto segreto. Ci sono ritornato altre

volte senza darmi piena ragione del fascino che mi rende la strada così amica. Ho contati gli alberi a uno a uno, i numeri delle case; sono salito sui fianchi del colle che fa da ripa al versante occidentale e che toglie alle stanze qualche ora di sole prima del tramonto. Forse mi attira l'idea di questo crepuscolo così lungo dentro le case. Non so. Sull'altro lato, dietro un basso muro di cinta, interrotto da finestroni tagliati rozzamente, e che può sembrare l'avanzo di una demolizione o di un incendio, mi sono affacciato a guardare la grande distesa erbosa. Non riesco a capire come mai questo campo immenso, che rasenta tutto il fianco sinistro del viale, sia rimasto abbandonato. Qualche catasta di tavole, qualche mucchio di carbone, e un binario stretto lo percorre tutto di traverso da un capo all'altro, uno di quei binari che alimentano i bacini dei rifiuti o delle immondizie, non so.

I luoghi che noi amiamo sono quelli dove vorremmo essere sepolti. Io non ho nessun desiderio di cambiare la mia vita. Me ne starò al centro, nella mia camera, almeno finchè dura questa vacanza. E il giorno che mi convincerò della necessità di affrettarmi, e vedrò pian piano, a piccoli passi, che gli amici dopo di essere rimasti per alcuni mesi ad aspettarmi si saranno decisi a salire i gradini delle scale, a imboccare il corridoio in fondo al quale io mi sono chiuso per tutta una stagione favolosa, raccoglierò la mia poca roba nel baule e me ne verrò qui, in una casa di questo viale, al numero .... Bisognerà pure che io scelga la stanza dove un giorno mi accadrà di morire.

LEONARDO SINISGALLI.

CONSIDERAZIONI SULL'ARTE

L'Arte, cioè la poesia in tutte le sue forme e manifestazioni, impegna intero tutto il complesso di elementi che costituiscono l'uomo: tutta intera la sua umanità.

E però l'opera d'arte è documento e prova intera della natura e dell'intimo valore dell'uomo.

Se è possibile valutare un uomo secondo le sue qualità, secondo la copia e l'altezza delle sue doti, è anche possibile valutare un'opera d'arte per la copia e l'altezza degli elementi che la costituiscono, riflesso e prova tangibile dell'altezza delle doti dell'uomo che l'ha prodotta.

Non è opera d'arte o di poesia quella che non abbia impegnato intero l'uomo che l'ha prodotta e che pertanto non possa prendersi a documento dell'intera sua umanità.

Ciascuna arte in quanto è pensabile, cioè in quanto la sua idea può essere dedotta dalla sua propria tradizione, ci appare come uno strumento complesso, formato da molteplici elementi corrispondenti ai molteplici modi di percezione e di sentimento dell'uomo nel particolare mondo del senso a cui l'arte si riferisce, e in cui l'arte si sviluppa.

Ciascuno dei particolari mondi dei vari sensi in cui un'arte si sviluppa, si attua ed è compresa, contiene in sè innumerevoli possibilità di allusioni o suggerimenti, richiami e quasi echi degli altri mondi in cui si sviluppano, si attuano e sono comprese le altre arti.

Con queste possibilità di richiami, allusioni, suggerimenti o echi si vogliono indicare quelle relazioni fra i sensi per cui un'emo-

zione levatasi nel mondo di un senso si può propagare nei mondi propri degli altri sensi, apprendersi ad essi e attrarli nel suo moto, finchè per molte vie quel moto investendo le umane facoltà, e moltiplicandosi le vie e l'ampiezza del moto, si abbia quasi una rete di direzioni di movimenti, sempre più fitta, fino all'investimento, alla partecipazione totale, alla reale « commozione » dell'intero microcosmo.

Questa « commozione » è appunto la condizione necessaria alla produzione dell'opera d'arte, cioè della poesia.

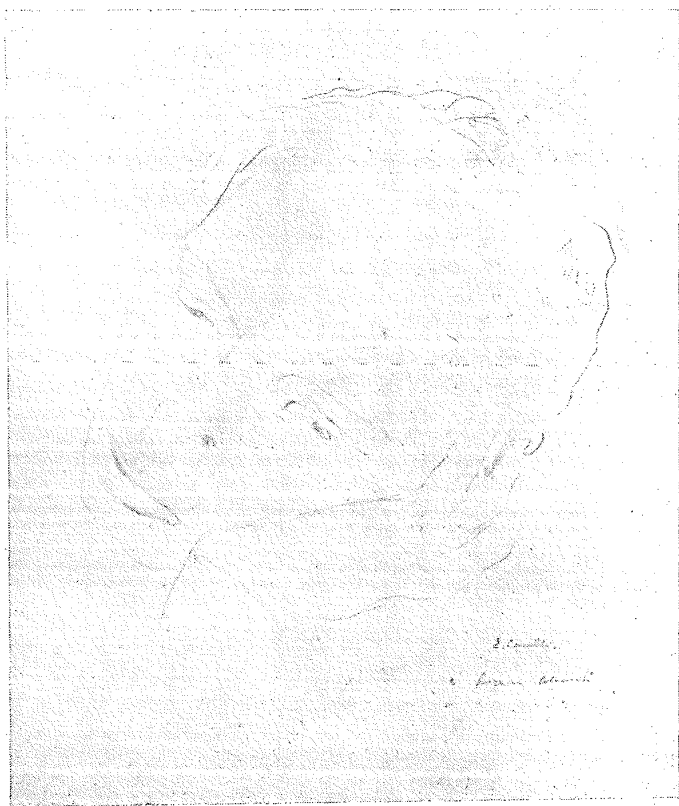
La parola « poesia » può riferirsi sia all'opera prodotta (una poesia, una pittura, una musica) sia a quell' insieme di atti che concorrono alla sua formazione. Questo insieme di atti, più precisamente da chiamarsi arte (arte della pittura, della musica, della poesia ecc.) consiste in un susseguirsi di azioni che, suscitate dai già descritti moti interni, si dirigono verso la materia e quasi la percuotono, finchè, con l'esaurirsi in essa, quasi la saturano in modo che, pur mantenendo quella materia le sue proprietà naturali, non più per queste sia ormai da considerarsi, ma solo per nuove proprietà risultate dall'azione trasformatrice di quei moti, e in tutto simili a quelle (quasi riflesso) dell'intero complesso umano nel quale la originale e totale « commozione » è avvenuta.

Da quanto si è detto sembrerebbe di poter dedurre che essendo ogni opera d'arte riflesso o risultato di una commozione totale, essa possa sottrarsi a ogni possibilità di giudizio, perchè sempre perfetta, e che il giudizio possa esercitarsi su di essa solo per affermare o negare la sua perfezione, cioè la sua completa esistenza. Ma in realtà, constatata l'esistenza di un'opera, proprio allora il vero giudizio incomincia; giudizio di valore, non più tanto su di essa, quanto, necessariamente, sull'uomo che l'ha prodotta. Un atto o un insieme di atti in sè non è nè cattivo nè buono; è giudicabile solo in rapporto all'uomo di cui è rivelazione e nel quale è da ricercarne la determinante, l'origine. Il vero giudizio investe lui in rapporto alle circostanze, non il suo operato. Da ciò l'approvazione, la gloria, o l'infamia per lui. E per l'artista la possibilità di essere giudicato in rapporto al suo potere di commuovere più o meno profondamente, e in più o meno numerose direzioni, quanto più ampio e ricco è il suo intimo mondo; tanto più quanto più sia copiosa la somma delle sue qualità, più alta la comprensione della sua mente e in maggiore relazione col tutto

infinito; quanto più egli si riveli magnanimo. A questo, in un mondo di uomini, tende il giudizio sull'opera degli uomini.

Esiste un'analogia fra la religione e l'arte: Come la religione è tale in quanto riconosce per oggetto di adorazione la Divinità, cioè il Tutto, e decade in Idolatria se prende ad adorare una parte del tutto, così non si avrà più arte, ma una specie di incompleta arte (o non arte) se, scisso il concetto di un'arte nei suoi componenti (ciascuna corrispondente a uno dei componenti della commozione) uno di questi è preso come solo mezzo e scopo e quasi unico protagonista nella formazione dell'opera; la quale avrà con la poesia lo stesso rapporto che l'idolo, cioè la parte, ha con la Divinità, cioè il tutto.

Esempio: Se un pittore isolerà dal complesso dei componenti dell'arte della pittura (componenti innumerevoli, di cui qui indicheremo i fondamentali più facilmente individuabili: colore, disegno figurativo, disegno ritmico) isolerà, diciamo, uno di questi componenti, e opererà facendo agire solo quello, mettiamo il disegno ritmico: cioè comporrà qualcosa come una figura geometrica o un insieme di figure geometriche tendenti solo a scandire una superficie o comunque degli spazi, egli non farà opera d'arte. E se avvilirà gli altri componenti della sua arte, mettiamo il disegno figurativo, fino a deformare intenzionalmente le sue immagini, cioè il suo stesso mondo visivo nella sua più razionale accezione, per inserirle quasi schiave in quel ritmo, allo scopo appunto di affermare di questo una del tutto arbitraria sufficienza, egli avvilirà il concetto dell'arte con un degradante arbitrio, come colui che con l'adorare la parte invece che il tutto avvilisce la Divinità.

Il contrario della descritta opera di dissociamento, e che potremmo ben dire di corruzione, è costituito da quella che tende alla mera riproduzione degli oggetti, alla fabbricazione di una specie di « doppio » dell'oggetto veduto; alla produzione di un'immagine perseguita solo attraverso la percezione visiva, e derivante da una semplice constatazione di esistenza, priva di possibilità di simboliche allusioni, priva dunque in realtà dei veri attributi dell'immagine, la quale scaturisce dall'operante concordia degli elementi ritmici, degli elementi figurativi e di tutti gli altri costituenti lo strumento « arte della pittura » di cui essa « immagine » è veramente lo scopo principale. Manifestazione idolatra, corruzione anche peggiore dell'altra, in quanto facilmente si afferma su una specie di falsa morale artistica che ai nostri giorni così chiaramente assume il curioso atteggiamento di reazione che

EMANUELE CAVALLI - *Disegno*

è proprio delle forze che, una volta positivamente operanti (vedi il realismo scientifico rinascimentale), diventano col tempo inutile difesa di posizioni mentali prive di ogni attuale validità.

Quando uno dei componenti di un'arte sia assunto non nella maniera descritta, ma solo come unico mezzo adatto alla produzione di un oggetto che abbia un determinato scopo pratico, l'opera che ne deriva è piuttosto da porsi fra le opere di artigianato che non fra le opere d'arte.

Chi dispone su una superficie delle macchie o delle zone di colore giustapposte senza una conseguenza sintattica che le leghi e le componga a formare un'immagine, non fa niente di più e forse fa molto meno (cosa di minor valore) di quello che l'artigiano fa adattando dei nastri di diverse tinte ad abbellire un cappello da signora. Perchè manca a giustificazione della sua opera anche lo scopo pratico per quanto modesto. Se tali macchie o zone di colore serviranno a rendere più piacevoli le pareti di una stanza egli, come il cappellaio di cui si è parlato, sarà da considerarsi piuttosto artigiano che non artista.

L'artigiano rappresenta uno dei vari « momenti » dell'artista, e l'utilità dell'oggetto che egli produce, imponendogli di corrispondere a una pratica richiesta, mentre limita la sua libertà, giustifica la parzialità della sua commozione e quindi dell'esercizio anche di una sola facoltà.

Se si considera eloquenza il comporre un'opera con lo scopo di affermare un fatto o un giudizio o la verità d'un fatto o d'un giudizio, possiamo dire che, per ragioni analoghe a quelle del periodo precedente, l'eloquenza non è arte. Ma se in un'opera che abbia tali scopi l'uomo che l'ha prodotta avrà impiegato tutta intera la sua umanità, quello scopo allora e il suo raggiungimento non potranno in alcun modo costituire una prova contro la poetica realtà di quell'opera, perchè esso scopo sarà diventato suo elemento costitutivo o componente necessario, la cui presenza, se individuabile (e la sua individuabilità deriva più che altro dal suo pratico successo), servirà solo a rendere più chiari e facilmente accettabili i caratteri propri di quell'opera.

Vi è un'arte, l'Architettura, che ha sempre uno scopo pratico dalla conoscenza del quale l'architetto è mosso, e dalla necessità del suo raggiungimento. Se tutto si limitasse a questo e al conseguente muoversi nell'artista delle sue facoltà di individuazione delle

leggi della gravitazione, all'agire delle sue facoltà di deduzione per la distribuzione e la forma dei materiali in rapporto a queste leggi e allo scopo dell'edificio, egli non farebbe niente di diverso o di maggior valore della costruzione di un qualsiasi utensile sia pure di complicatissima struttura, o di un qualsiasi articolato discorso. Ma se lo scopo conosciuto e le conosciute leggi, per quell'intersecarsi delle direzioni degli interni moti, per quel suscitarsi di riflessi e di echi da cui i sensi e le facoltà vengono posti in intimo rapporto, arrivano a mettersi in relazione con tutto il complesso umano, suscitando emozioni da emozioni fino alla « commozione » totale e alla conseguente azione diretta o indiretta sulla materia nelle svariate direzioni di quelle interne emozioni, egli farà architettura, cioè opera d'arte, cioè poesia.

Il disegno è uno dei tanti mezzi per comunicare i propri pensieri e le proprie esperienze. Chi disegnasse uno « spellato » al solo scopo di comunicare agli altri la forma o la posizione delle ossa o dei muscoli del corpo umano, non farebbe opera d'arte, ma fornirebbe un utile documento, nè più nè meno che una comune carta topografica. Ma chi lo stesso spellato disegnasse, sia pure con lo stesso fine di documento agli altri o a sè stesso; e fosse da quelle posizioni e da quei rapporti funzionali commosso « fino a esclamare: « o sapienza di Te, Divino Motore » con tutta la freschezza, lo stupore, la gioia di chi per la prima volta « veda » il sole sorgere dall'alto della montagna; o, cieco risanato, per la prima volta veda il volto di sua madre; o magari con la pietà per la morte, e sia pure con il ribrezzo per l'aspetto del cadavere, e sia pure con la curiosità, e sia pure con i ricordi, la malinconia del ricordo delle passioni suscitate da altri vivi corpi; con tutto sè stesso insomma; quegli, pur facendo opera di scienza, farà opera d'arte.

Penso che nessuno possa essere indotto nell'equivoco, e confondere questa interezza di umanità, questa « commozione » dell'intera umanità con la commozione che porta al pianto o al riso, o con qualsiasi particolare moto di sofferenza e di piacere; e quindi immaginarsi un pittore o un poeta lacrimante o ridente nell'atto di dipingere o scrivere. La parola commozione nella sua più comune e usuale accezione indica in realtà piuttosto il muoversi di « una » delle umane facoltà di sentimento, l'agitarsi di « una » delle umane passioni, con la conseguente costrizione al pianto o al riso. Non può indicare il muoversi di tutto l'animo umano.

Lo stato di totale « commozione » in cui l'uomo genera l'arte, la poesia, è l'unico stato in cui l'uomo attua compiutamente la sua libertà, cioè realizza veramente sè stesso.

OSCAR GALLO - *Disegno*

Lo stato di totale commozione, qualora non sia attivo e generatore di poesia, ma sia anzi generato dalla contemplazione di un'opera già da altri formata, liberando comunque l'uomo dalle contingenze che premendo lo determinano, lo porta a ciò che si dice « rapimento, o estasi ».

In nessun caso la scienza può essere in dissidio con l'arte, e in nessun modo la constatazione della sua presenza nell'opera, o nella formazione di essa, deve indurre a negare all'opera il suo carattere di poesia. Perchè essa scienza è uno dei tanti modi e momenti dell'attuarsi della « commozione ».

Questo vale per ogni arte compresa la musica; anche se a prima vista possa sembrare che proprio in questa l'uomo faccia a meno di esercitare le sue facoltà di percezione e di conoscenza. Sembrerebbe infatti possibile la preesistenza di un mondo di rumori (che non ha alcun rapporto con la musica, se non un rapporto puramente materiale in quanto può servire a fissare regole per la produzione dei suoni) ma non la preesistenza di un mondo di suoni che sarebbe già una creazione poetica dell'uomo. In realtà un mondo di suoni preesiste ormai all'opera musicale, così come il mondo visivo preesiste all'opera pittorica. E la conoscenza del mondo dei suoni, che praticamente consiste nella conoscenza del comportamento di certe materie organizzate in un modo particolare e adatto, nella sua intima e spirituale realtà consiste nella possibilità di concepire una vera « posizione » dei suoni, e quasi un luogo per essi in quella specie di spazio « sui generis » di cui è simbolo, nel suo sovrapporsi di righi, il pentagramma; e quindi nella possibilità di concepire un mutarsi di posizioni o piuttosto un avvicendarsi di suoni nei punti di quel tale spazio, quasi una traslazione, non diversa da quella degli oggetti, in rapporto al tempo, nello spazio reale e tangibile.

Anche i suoni così concepiti acquistano una loro speciale natura che sta alla tangibilità e alla visibilità degli oggetti come la natura dello spazio in cui i suoni si muovono sta alla natura dello spazio tangibile.

Da ciò derivano alla musica svariate risorse tecniche analoghe a quelle della prospettiva usata nella pittura alla realizzazione del mondo visivo. Esiste infatti un modo di aggruppare gli elementi sonori, diciamo ormai le note, similissimo a ciò che nel disegno plastico è lo scorcio; mentre una prova dell'esistenza di quello spazio di speciale natura sembra potersi vedere in ciò che nella musica è chiamato « accordo » che consiste nel produrre vari fenomeni sonori nello stesso istante, cosa che appunto ci conferma l'esistenza di uno spazio di differente natura da quello reale, ma nel quale i

fenomeni si producono seguendo le stesse lèggi di quello. Da ciò, la possibilità della scrittura musicale: le note e il pentagramma, che sarebbe irrealizzabile se i suoni non venissero concepiti quasi come oggetti in quella specie di spazio.

Da questi contatti, da questo continuo scambio di funzioni, dal continuo fondersi delle forme della conoscenza la cui distinzione tende continuamente ad annullarsi essendo ognuna di esse realmente non altro che un puro movimento o atteggiamento dell'inscindibile spirito, sorge fra l'altro la possibilità della concezione di quell'espressione musicale detta « il tema »; essenza della musica, espressione immediata, la cui radice è alla radice dell'essere, e la cui realtà è solo afferrabile per virtù di memoria; che consiste in una specie di immagine o figura di natura analoga a quella dell'immagine visiva, e che nasce nel punto d'incrocio delle direzioni dei moti delle facoltà relative alla concezione temporale e spaziale.

Esiste un'Arte, la Danza, nella quale il concorso di ogni parte del microcosmo è tale che lo stesso corpo umano è la materia che l'arte muove e organizza. Se il pittore dispone le sue polveri, o piuttosto le proprietà rifrangenti delle materie che adopera, a formare immagini e accordi, il danzatore gli stessi suoi arti dispone e muove nello spazio e nel tempo a formare una sequenza di « figure »; nelle quali non solo si riconoscono in continua fluttuazione ideali forme tracciate da ideali punti e segmenti, quasi costellazioni; ma le stesse sue mani, gli stessi suoi piedi e le gambe e il torso e il viso; parole della muta strofe, note del tema che egli muovendosi scrive. Certo in realtà i suoi arti non sono che materia, ombra e luce da comprendere e muovere, spesso in parte solo sostegno al fluttuar delle vesti.

Ma qui la Danza è un simbolo. E forse è l'Arte più antica, la prima nata quando l'uomo, dominato o cessato il suo pianto, sentì germogliare in sè un desiderio che nessuna cosa o forma intorno poteva appagare e placare. La prima volta che il suo desiderio di azione, sciolto dal nodo della necessità e dalla direzione obbligata di quel legame, si tese a tutto l'universo con vivi e innumeri tentacoli, insieme agitati dall'onda di quel profondo sommovimento di tutto l'essere, che è la prima e l'unica possibile condizione del poeta.

GIOVANNI COLACICCHI.

DONNE DI MONTE

. . . . se il granel del frumento, caduto in terra, non muore, riman solo; ma, se muore, produce molto frutto.

GIOVANNI, XII, 24.

I.

Berto aprì gli occhi al nuovo giorno. Un lembo della coperta era sollevato e in un avvallamento del saccone compariva una chiazza scura dai bordi sfumati che lontanamente arieggiando una figura umana come una rozza sindone imprimeva la rada trama del lenzuolo di lino. La Teresa. In piedi a gallicinio ella girava ora sui monti ad eccitare contro la guerra tutte le donne dei casolari, delle masserie, delle cascine e delle malghe. Dalla grande e scura chiazza al suo fianco i verdi occhi del bambino passarono per riflesso a quel tratto di muro segnato da una costellazione di pulci spiaccicate. La Teresa. E l'assenza della donna di carne velò d'una lievissima appannatura il cristallo della sua anima bagnata dal sonno e detersa dalla luce vergine.

Stagnava nella camera bassa quel tanfo di muffa e di rinchiuso che conservano le camere dei montanini. Una striscia obliqua di sole irrompeva dallo strombo della finestrina, rigurgitava d'uno sciamante e minuto pulviscolo argenteo e si frangeva sullo spigolo d'un marmo povero. Vi si tuffava un moscone, cozzava contro i vetri chiusi, stonnava in un ronzio stupido tracciando insulse piroette fra l'ombra e la luce.

Il fanciullo si divertì, rise, si stancò. Lo schioppo a doppia canna che penzolava storto dal cappellinaio gli deviò nuovamente il pensiero sulla Teresa. Con quello, aveva detto la donna, difendeva il disertore Manuele, teneva a bada i carabinieri quando s'avventuravano fino ai limitari di Casa Magnoli e un giorno

forse spianava i guerraioli di città. L'aveva comperato dopo la partenza del figliolo Ugo per il fronte. Averlo avuto prima, ella osservava maneggiando l'arma.

Ma come l'occhio s'intorbidava a quella vista, egli sbirciò la sacra immagine sopra i sacconi del letto. C'era effigiato un vecchione dalla lunga barba di bambagia con accanto il figliolo che aveva riccioli color di rame e simili a trucioli: una clamide violacea ammantava spalle e gambe del vecchio ma il figliolo a torso nudo reggeva solo una tunica rossa sulle ginocchia: entrambi protendevano una corona d'oro sulla Madonna tutta bianca che poggiando l'alluce sopra una grigia mezzaluna veniva su portata da serafini senza braccia e senza gambe: tutti testa, gonfie e rosse le gote, quei serafini facevan pensare a pesche mature fra le foglie d'un canestro. In alto, contro una grata di fili d'oro, nel mezzo d'un cielo carico d'indaco e di stelle, si librava una colomba dalle candide ali aperte: in fondo una fetta della terra, livida e rotonda: attorno medaglioncini a catena, simili alle monete ciondolanti dal panciotto che Flaminio non indossava più da quando s'era ridotto alla Razzaia: e in ogni medaglione una scena graduata, abbasso i triboli dell'inferno, a metà le dolci fiamme del purgatorio e in cima le delizie dell'empireo.

Alla bianca Madonna assomigliava Berto la Concetta che scriveva alle donne le lettere pei richiamati: sulla fetta della terra abbasso si fingeva Casa Magnoli, il Borgo, la Falce coi suoi castagneti, il santuario di Boccadirio e un poco anche la povera città da cui proveniva: in tutti quei medaglioni qualcosa che poteva esser la vita.

S'alzò, si vestì, scese. Gli cigolò sommessa sotto i piedi nudi la scala di legno. Una ciotola marrone di terraglia col pane inzuppato nel latte dolcigno della capra l'attendeva in cucina sopra una panchetta di legno. Riserbato al ragazzo di città voleva la Teresa quel cibo perchè sui monti si mangiavan rimasugli di cena al mattino, fredda pattona e acqua pura: così i bambini allora divezzati, così la bionda e delicata Terzilia che leggendo i libri della Concetta accompagnava il distratto ragumar dei pasti sognando lauti festini e ricche imbandigioni. Solo la Fausta brontolava quando andava alla fabbrica di buon'ora: mandare i telai e girar l'orditoio con miseri tocchi di pattona in tutto il giorno? E al moccioso cittadino anche il latte della capra. La Teresa impugnava il matterello. « Guarda che t'arrivo! ». Ma la Fausta aveva spalle sode: era tonchia, pinata: le botte facevano un tonfo e il matterello rimbalzava: una spallata e tutto scivolava via, dolori e fatica.

Sedeva sulla scranna accanto al fuoco anche Giusto dagli oc-

chi scerpellati che riguardavan l'arida cenere. Era vecchio il babbo di Flaminio e sorrideva a stento riserbando tutta l'energia quando maciullava colle dure gengive i tozzetti di pane per cui andava ghiottissimo. A biascicar polenta invece non durava fatica. Forza per muover le gambe non l'aveva più e quando alla sera la Teresa lo portava sul letto egli pareva un bambino che abbraccia il collo della mamma. Era vecchissimo, forse il più vecchio dei dintorni, l'unico a ricordarsi dei tempi che la diligenza della valle andava in città ogni sette giorni.

Alla comparsa del fanciullo egli girava con una lenta torsione bovina la faccia dal labbro inferiore cascante.

— Come va, nonno?

— La va con Domineddio.

Berto uscì poi sull'aia di Merigo. Vide bianchi nel sole i casolari: Celle, Rimochi, le Crocette, Casa Pescioni e Casa Lari: verso Mangona la Falce annerita di castagneti: la carrozzabile giù nel fondovalle: ed oltre i monti stretti a Luicciana le cime di Vespaio donde eran discese la Teresa e la Concetta, le poggiaie di contro alla pianura e alla misera città che al dir della Teresa solo la guerra aveva mandato ai monti. Più da presso era il campo di Merigo, l'aia, la loppa, il pagliaio collo stollo superbo d'un coccio di terraglia, la scivolata di paleo trapunta di gialli farfugi e il fico sotto cui sedeva con un cittadinesco ricamo nella mano la Terzilia bionda.

Ricamando la Terzilia cantava sommessa:

> Nello tira la corda e non abbada,
> dalla rabbia strappô funi e catene,
> Dicendo Pia: che sonata rada!
> Questo gli è Nello mio l'amato bene....

Giovanotto della Terzilia era Livio da Casa Pescioni, uno dalla faccia sanguigna per sempre tornato dal fronte con un occhio di vetro. Ma essendo rimasti a combattere tanti altri e fra questi pure Ugo il fratello della Terzilia, le donne dicevano che per tutta la durata della guerra solo quelli che come Livio riportavano un occhio di vetro o si davan disertori come il forestiero Manuele tornavano a casa. Ma ora nel suo campo in prossimità della ragazza Livio lavorava sicuro, Manuele era lontano dai suoi posti e rimpiattato prima dalla Concetta, quindi dalla Teresa e infine da Flaminio alla Razzaia aveva alle calcagna i carabinieri in grigioverde armati di moschetto.

La Terzilia cantava:

> Sta come chi rinserra pena e guai.
> La Pia l'abbraccia e lui non parla mai....

Trapanando le foglie del fico chiazze varie di sole tremolavano sui biondi capelli e rendevano acquoso, trasparente il morbido incarnato del collo scoperto.

— Terzilia, o che fai?

Sulla traversa della seggiola il fanciullo posò il piede nudo e puntando le mani alla spalliera si sollevò. La Terzilia agucchiava bianchi e celesti pannolini. Comunicando colla madre Teresa, da camera a camera, di letto in letto, lei su e quella giù, la sera innanzi la ragazza aveva parlato dell'Ausilia di Rimochi, gravida. Misteriosamente gravida era l'Ausilia di Rimochi, dato che il suo Latino era al fronte da quindici mesi. Nessuna donna aveva come lei una pancia tanto grossa: piuttosto ossuta e adunca di viso ella pareva raddoppiata: e doveva avere un bambino. Poco chiara era la cosa anche a Berto che stando a quanto i grandi usavan dire ai piccoli egli credeva al prodigio d'una certa Robusta di Rimondeto che su fiscelle da raveggioli portava i bambini alle donne sgonfiandone le pance. Così. Dalla camera in alto aveva detto alla madre la Terzilia: « Se ragazzòlo, Leo: sennò Lara ». Le giaceva accanto la Fausta che aveva riso in un modo da becera e da fabbrichina: « In quanto al nome ci ho anch'io il diritto di dir la mia ». E la Teresa, rispondendo da basso alla Terzilia: « Dove ti credi d'esser tu? Son nomi per noialtri cotesti? Qua siamo sui poggi, mica in città! ». « Ma è il figlio d'un signore, mamma.... ». « Chetati e fa' dormire! ». Per lunghe ore di silenzio, russavano la Fausta e la Teresa, la Terzilia sognava ad occhi aperti: e accanto alla Teresa, nella camera di sotto, anche Berto s'era turbato prima di chiudere al sonno gli occhi verdi.

Ora disse accennando i pannolini:

— Terza, per il bambino dell'Ausilia?

— Che dici?

Poco distante Merigo zappettava: i poderi lassù rendevan poco: qualche tratto un po' sollo ma quasi sempre la terra era galestro: viti rade e grame davano un arzente e rossiccio vinello: il granone stentava, il granturco pativa: si coltivava ad orto lungo i fossi parando con prunaglie senza valichi fino a che non passava la Teresa a saccheggiare: con misura e a seconda dei proprietari saccheggiava la Teresa: c'erano orti che non toccava e su cui non scivolava l'occhio per non cedere a tentazione.

Orti Merigo non ne aveva e in questo era sicuro. Ma zappando per seminar patate Merigo sacrava più del solito. Mentre a caso frugava in un cassetto gli eran venuti a mano certi fogli che parlavano d'assicurazioni per gl'incendi. Nel fienile aveva riguardato quel pezzo di travatura arso e scoperchiato fra i tegoli anneriti. Il bruciamento c'era stato più d'un anno prima. Ma chi si ricor-

dava allora delle diavolerie che aveva ora fra mano? Allora il figliolo Attilio era partito per la guerra. Ma il bruciamento c'era e doveva aver quattrini. E giù al Borgo, coi fogli, dalla Concetta. Ritornasse fra giorni.

Ora Merigo zappettava e sacrava mentre dietro il pagliaio Berto chiedeva alla ragazza bionda:

— Chi lo porterà il bambino all'Ausilia?

— La Robusta di Rimondeto.

— E se l'avrai tu un bambino te lo farai portare dalla Robusta di Rimondeto?

— Io no!

Ma s'era corretta rabescando coll'ago segni imprecisi sui panni:

— Anch'io.

Anche lei, così tenera e bionda, sformata da quella pancia enorme dell'Ausilia? Ma l'Ausilia era brutta, aveva figlioli brutti e lerci come lei. E da quella posizione dominante, sporgendo la sua piccola testa sulla testa bionda, egli scorgeva il rigonfio dei seni nella lieve penombra dello scollo. Come gettando l'occhio in una spelonca quando invece di mostri si vedono trapelare iridiscenze che placano il timore ed eccitano più vive curiosità. E nell'impulso di quella curiosità egli aveva tutta per sè la ragazza. Non così le sere che veniva Livio a fare all'amore e la Terzilia era preda dell'uomo dalla faccia sanguigna e dall'occhio vitreo come Belinda del mostro.

Ella disse sorridendo:

— Va' a prendere un fiasco d'acqua al Fosso. E pena poco.

Con un affetto sottinteso nell'inconscia premura delle ultime parole.

Stringendo il vuoto fiasco impagliato Berto dilungò la redola che menava al Fosso dalla parte di Rimochi. Vedeva di lì, piena, la Falce tutta nera di castagni e il bianco casolare del Cellico comparir fra i tronchi. E in quella zona di Rimochi chiara risuonava la voce d'una ragazzetta di quindici anni: era la Rita che viveva presso il fosso col fratello Leone. A voce stridula cantava: « L'Usilia di Rimochi — la lo vuol Manuelle — ma la Teresia di Casa Màgnoli — la gli strappò la pelle.... ». E nel brusio delle cicale seguiva lo stornello strafottente: « Trum bai bà.... e dagliele a chi te le dà.... ».

Quel canto obbligava di nuovo il pensiero del fanciullo a indugiare sulle figure dell'Ausilia dalla pancia enorme, della Teresa in giro pei poggi, del disertore Manuele nascosto alla Razzaia. Ma il suo pensiero voleva svincolarsi da un'angustia d'immagini violente per vivere il presente visivo ed isolarsi in un mondo scevro di turbamenti maligni. Per questo evitò il casolare e piegò

diritto al fonte dove appoggiò il fiasco al muretto, sotto una pianticella di valeriana.

Che trionfo d'acqua nel Fosso! Tra il fogliame dei vetrici e dei sànguini la luce variegava di chiazze tremole e chiare il tremolo e lucido fluir dell'onda. Non esisteva nè città nè monte, nè guerra nè pace, nè Teresa nè Ausilia. Planava sicura una libellula sulle duplici ali bianconere, da un morbido sconvolgimento di borraccina un granchiolino arrancava con movimenti a cesoie: un guizzo d'argento trapanò l'acqua mentre una coccinigilia dalle èlitre di rubino lenta s'arrampicava sullo stelo d'un ranuncolo. E all'intorno cascate e fontane nell'iride d'ampie mantiglie.

Egli si chinò, rammassò limo e pacciame: ecco una tura, ecco un bacino, ecco una ruota....

— Arri là, cittadino! T'ho colto!

Egli si voltò. Era l'Erina, la figliola dell'Ausilia, che spiccò un salto e a piè pari fu sul masso sotto cui girini ed idrofili striavano di labili incrinature la superficie verde del bozzo.

— Non mi scappi, cittadino!

Accoccolata, la piccola si pigiò il ventre coi pugni e intecchерì le corde del collo: rideva a bocca sdentata, il musetto brizzolato di lentiggini, un annuvolio d'ispidi capelli del color della stoppa.

— Che aggeggi?

— Una tura.

— Per fare?

— Un mulino.

Ella fu giù d'un salto e sferrò un calcio alla diga.

— Strullo! E la macina? La mola?

Si riportò sul masso come sopra un plinto che aveva per fondale l'intenso azzurro del cielo. Così rimase, a gambe larghe.

— Che guardi?

E ricongiunse i ginocchi aguzzi.

Egli non guardava più ma cercando di ricostruir la diga di mota la vedeva coi cinque fratelli nell'unica camera dell'Ausilia: sul letto a capriate dormiva la madre e due piccoli; per terra, in un grande saccone, i più grandi: venivan giù dalla scala in cucina come rotolando, puzzolenti, piagnucolosi: irrompevan dall'uscio di casa all'aperto, seminudi: si sparpagliavano pei campi. Pareva vivessero d'aria, di semi, di bacche come gli uccelli. Quando la gente passava il cibo ai gracili accattoni, a volte diceva: « Perchè non bada a voialtri la troia di vostra madre? Farebbe meglio a far la treccia in casa invece di sfregarsi al disertore! Pensare al suo uomo al fronte dovrebbe e non allargare le gambe! ». Parole che davano ai più grandicelli la nozione e come il desiderio d'una cosa avanti che la conoscessero. E l'Erina rimuginava.

Rimuginava anche sopra il masso stringendo crucciosa le gambe secche: vigile come gatta incastrava il sudicio muso fra i ginocchi aguzzi: e dardi di luce cieca si proiettavano dagli occhi chiari sul cittadino che cincischiava impacciato nell'acqua.

Lo smuoveva all'obbedienza.

— Vien qua!

Lo tirava a sè.

— Più accosto. Ecco. Così.

Se lo sentiva accanto tenero e civile, costatava nella mortificazione e nell'invidia che solo i suoi ginocchi avevan due brutte grattuge di sudicio incarnito.

— Sei anche tu un figliolo di signori.... Stai anche tu coi guerraioli di città....

Berto fissava il bozzo dove il tremolio dell'onda congiungeva e staccava in un capriccio maligno le due riflesse immagini dei bambini seduti. Si scostava, si scansava, si torceva all'invadenza della piccola montanina.

— Zitto! — disse lei d'un tratto.

Trapanava il disteso croscio del torrente il parlottio minuto di due donne nascoste fra i noccioli della sponda da cui rigogliosi prendevano a salire i castagneti della Falce.

— Mi par la mamma — disse lei.

Scivolaron piano dal masso, piano tuffaron le gambe nell'acqua per non sciabordarla, piano s'accostarono ai noccioli. Non vedevan nulla. Sentiron solo uno stroscio, come uno sbrano nel tessuto armonico dell'acqua corrente.

— La Teresa! — sussurrò il bambino. — Lei sola fa così. Da ritta, anche quando discorre....

Lo stroscio si frantumò in uno sgrondo, s'estinse: restò il parlottio. L'Erina disse:

— È la Teresa che va a far la pace.

La Teresa girava sui monti fermandosi a tutti i casolari. Stracca tornava sul tardi alla sera, nera e bianca di polvere e di sole, brutta, torva, rude, senza volgere un'occhiata a Berto, senza parlare, trangugiando fra il sonno un boccone di polenta: dopo aver portato a letto vecchio e bambino non aveva nè forza nè voglia di spogliarsi o di spulciarsi: si rovesciava sul letto e ronfava. Poche ore dopo, al primo bruzzicar della luce, era in piedi. Via. Dove si trovava mai quando lo stellone schiacciava tutta la terra e picchiava sui sassi, sulle teste degli uomini e sui musi delle bestie? Quando la luce affocata pareva sforbiciar tutte le ombre che ardissero avanzar dai ripari? Quando le greggi si stringevano attorno ai tronchi come legate? Quando le zolle ribollivano e l'aria rasa tremolava a fior di terra? Quando i massi scottavano

come mattoni di fornace? Forse nel gran solleone la Teresa ragumava la polenta risecchita dietro un pagliaio, una macchia, un muro: forse s'addormentava di traverso ai sentieri colla faccia al sole e la bocca aperta, senza sudar più, arida come i greppi: forse prendeva lena sulle macie del fondovalle, sui brulli crinali, sulle dure sodaglie, sulle desolate pietraie delle altitudini.

Ora invece, nel pieno meriggio, la Teresa era al Fosso di Rimochi, parlava oltre i noccioli coll'Ausilia. E neanche parlavano di guerra le due donne per quanto le loro voci tradissero un fremito di guerra repressa. Vicine vicine, non si vedevano ma invadevano la fantasia dei due bambini in ascolto come se essi si fossero accampati sotto le ampie sottane delle due donne.

— Me l'avete a dire, Teresia. Sennò ci vo da me.

— Lo venissi a sapere, Usilia, giurammio vi zombo.

— È lassù alla Razzaia?

— Nè lassù nè quaggiù. L'avete a lasciare in pace.

— Ho diritto di vederlo.

— E lui ha diritto di vivere.

— V'ho detto che lo voglio rivedere e lo rivedrò.

— Badate, Usilia!

— Ci vo com'è vero Iddio!

— Badate!

— Ci vo a costo di farmici portar dai carabinieri!

Un colpo secco. L'Erina si portò la mano tra i denti.

— La Teresia ha picchiato la mamma.

Diceva la Teresa dall'altra parte:

— E buon per voi che avete quella pancia.

— E la vostra Fausta non la poteva avere anche lei questa pancia?

Un ansar violento, uno strofinio, una serie di tonfi sordi e ogni tanto la voce soffocata della Teresa:

— E anche questo.... anche questo.... anche questo....

Poi solo quell'ansare, un crepitio di foglie, qualcosa che si spostava. Come se nulla fosse successo la voce piagnucolosa e stizzosa dell'Ausilia, ma più lontano:

— Me lo volete dire allora, Teresia? N'ho diritto....

— Proprio non v'è bastato, Usilia?

E ancora, ma poco distinto:

— N'ho diritto.... n'ho diritto....

Più alto si levava ora il canto trionfale di quel demonio della Rita:

— L'Ausilia di Rimocchi — la lo vuol Manuelle — ma la Teresia da Casa Màgnoli — la gli strappò la pelle.... trum bai bà.... e dàgliele a chi te le dà....

II.

Cosa strana, la Teresa tornò a desinare come in un giorno di festa. Ingoiò taciturna la sua pattona, disse alla Terzilia di menar la capra fra le casce e preso un voggolo di paglia intrecciata si sedè davanti alla casa. Berto le stava accucciolato ai piedi a tracciar ghirigori sulla sabbia con uno stecco. Lei strusciava la treccia a capo chino, energica, e via schizzavano i gialli peduncoli. Rimuginava. L'aria intanto si copriva di densi vapori biancastri in cui s'era come dilatato e disfatto il sole: afa, segno di prossime acquate. Troppo tardi, dicevano i contadini che stavan per mietere.

Spuntò dalla redola l' Ausilia di Rimochi: tendeva in avanti come una sfida quel baluardo della pancia difforme. Così ossuta e olivastra, nel pigro e faticoso dinoccolio, faceva pensare ad un serpente che ha ingoiato un porcellino intero e non sa smaltirlo. Adocchiando il bambino ai piedi della Teresa, la gravida, s'acciaccò un labbro. Si fermò a pochi passi. Il bambino disse fra sè: ora se le danno di nuovo, ma l'Ausilia, come non aveva addosso segni di battiture, neanche pareva intenzionata a riceverne ancora. La Teresa non si scosse, dette una strusciata più energica e spruzzò Berto di peduncoli gialli.

Ci fu silenzio. Sotto quell'aria pesa l'Ausilia raggrinziva la faccia e la Teresa la teneva più china. Poi la Teresa scardinò il mutismo seguitando a sbrucar la treccia.

— Ancora un'oncia d'olio? — e dando così una svolta al discorso prima d'avviarlo le fece capire che non era il caso di ricominciare. — Non ve la passai ieri l'altro? Non ce n'ho più ora.

L'Ausilia sbirciò il bambino.

— Volevo sentire se andate al Borgo....

— E perchè no?

— ....dalla Concetta....

— Proprio quella che volevo vedere oggi.

— Si dice che la Concetta stia scrivendo dei fogli.

— Che fogli?

— Fogli da mandare al governo.... per far cessare la guerra. O non lo sapete? Anche la Concetta vuol far cessare la guerra.

Le due donne dicevano una cosa e pareva che ne dicessero un'altra come chi ha il pensiero bloccato in un altro posto. Il bambino continuava a tracciar ghirigori sulla sabbia ma si sentiva in grande impaccio e gli pareva di dovere star nel mezzo alle due donne per tenerle distanti.

Disse la Teresa riallacciando il discorso al punto dove l'aveva troncato l'Ausilia :

— Questo lo so. Ma la Concetta batte una strada che non mi

garba — e sbrigò risolutiva, scavalcando più d'un pensiero. — Che volete che dica alla Concetta?

— Si trattava d'una lettera al mio Latino....

La Teresa alzò il viso. L'Ausilia sorrideva dolciastra e schifiltosa dondolando l'enorme pancia.

— Che volete mandare a dire al vostro Latino?

— Le solite cose....

— Con quella trippa? E le chiamate le solite cose?

— Ditegli anche questo.

— Starei a vedere.

— Tanto, o prima o poi....

La Teresa sprangò il discorso: « Bene! ». L'Ausilia spartì l'occhio fra la rivale che strusciava la paglia e il bambino che scriveva per terra, poi si rigirò con un dondolio fiacco e scontento aggrondando le ciglia sotto la luce bianca.

— E pagare? Neanche una giumella di farina?

— E chi la dà a me la giumella di farina?

— La Concetta lavora e anche lei ha il diritto di campare.

— O non siete cugine?...

— Bell'e visto. Anche questa volta ci rimetto io.

— Bada lì....

Ora cercherà la Terzilia fra le casce, rimuginò la Teresa, e vorrà saper da lei dove si trova Manuelle: se non verrà a saperlo aspetterà stasera che la Fausta torni dalla fabbrica. S'ha voglia a menar le mani con quella!

Ma quando la gravida stava per scantonare la riagganciò:

— E ficcatevelo bene nella zucca, Usilia. Quando io resto a casa lavoro alla treccia e se ho con me questo ragazzòlo di città è perchè lui è più povero di me e di voi e dei vostri figlioli.

— O che gli manca a cotesto ragazzòlo?

— D'esser curato gli manca.

— Bada lì....

E doppiò Casa Màgnoli strascicandosi indolente fra i sassi.

« Le par poco a quella sporcacciona! » bofonchiò la Teresa scoprendosi celere un polpaccio dove grosse varici bluastre s'abbarbicavano come edera a un tronco: acchiappò a volo una pulce, la strofinò fra i calli delle dita e ributtò via un dissanguato corpuscolo informe. Si cacciò sotto il gomito il voggolo dorato della treccia e disse al bambino:

— Andiamo al Borgo!

Tutti i poggi parevano schiacciati dall'afa, intristivano i campi nella diserzione degli uomini: solo traversando Casa Pescioni si scorgeva un giovanotto dalla faccia sanguigna e dall'occhio di vetro che nettava l'aia, già concimata per la battitura: era Livio,

il giovanotto della Terzilia. A Celle invece non s'era ancora mietuto e le spighe crescevan disuguali e sdutte, attaccate dal granosprone che faceva strage di chicchi. Come disabitate eran le misere case: nere di fuliggine, parevano abbruciate e morte. Ma al passar della Teresa le donne uscivan dagli usci e l'abbordavano con un'irritazione sorda di gesti e di tono.

— Da tanto che dite di calare al piano, Teresia, e si resta ancora quassù.

— Sarà più presto che non vi pensate.

— Ma anche la Concetta tramena per la pace. Vuol che a Santa Maria si monti tutte a Boccadirio.

— Certe monteranno a Boccadirio colla Concetta ma le più caleranno al piano con me.

— E intanto la guerra seguita.

— Si starà a vedere fino a quando.

Avevan le donne un'ottusa fissità di sguardi e parlando si strusciavano il naso e la bocca coi lembi delle sottane come prese da soggezione davanti alla Teresa ch'era più sudicia e più cenciosa di loro. I ragazzi cercavan d'attaccar briga col bambino ma la Teresa lo tirava via con sè.

— Come vi preme cotesto bambino! — dicevan le donne.

— Non ha mamma e questo basta. — A volte aggiungeva: — Mi preme come mi premon tutti i maschi. S'ha pur da salvarli i maschi se si vuol che la vita abbia a continuare sui poggi.

Perchè di rado si vedevano ora pei casolari uomini giovani e validi. La guerra era in agguato come un pescatore di brroccioli fra i massi d'un torrente: bastava che un ragazzetto mettesse su la prima peluria perchè pronta come un pescatore la guerra l'agguantasse a volo scaraventandolo in quella triste zangola ch'era il fronte. Non ne scampa uno, dicevan le donne, non restan che donne, vecchi e bambini: e questa terra grama resta e la miseria.

Ma non sempre grama era la terra e non sempre la miseria vi s'attaccava come rogna. Si stendevano oltre Celle gli orti ben curati del mugnaio Bacicchia che rubava sulla farina dei poveri. S'intravedevano i pomodori già invaiati, le silique secche dei fagioli, le patate sfiorite, qualche fascina a riparare un grasso letamaio. Avvallando al Borgo la Teresa adocchiò tutto e se lo segnò in mente per il ritorno.

Anche al Borgo le donne si facevan sugli usci e volevan sapere dalla Teresa quando mai avrebbe avuto luogo quella famosa calata in città. La Teresa rispondeva:

— Ancora un giro sui monti e poi decido.

Le donne levavan proteste, dicevan che la Concetta le metteva su per un gran pellegrinaggio a Boccadirio nel giorno di Santa

Maria e che parecchie, stancate dalle lungaggini della Teresa, s'eran già risolte per quello.

— Si farà anche un gran pellegrinaggio — diceva la Teresa — ma in città.

Le donne s'agitavano non ancora convinte. S'eran già formati due partiti nel Borgo, uno che stava per la Teresa e uno che stava per la Concetta, uno che voleva scendere in città e uno che voleva risalire i monti. Dispute, litigi, perfino tafferugli, un incomposto tumultuare in ondeggiamenti discordi quantunque si trovassero tutte d'accordo nel voler la pace, nel voler che la guerra cessasse subito, che gli uomini tornassero: basta con quegli ordini del governo ch'era troppo distante da loro e che ognuna, non sapendo nemmeno che fosse, si figurava sotto gli aspetti più strani nel simile intento di farlo brutto. Le montanine volevan vivere sui loro monti e coi loro uomini, colla loro miseria anche: se il re, il governo e i cittadini volevan la guerra, se la facessero da sè senza mandare agenti delle imposte a levar balzelli sulla povera gente, senza mandar carabinieri armati a strappare i giovani dalle famiglie: guai, stenti, patimenti ce n'erano a iosa sui monti anche senza il flagello della guerra. Basta, basta!

— Penserò io a tutto — ribadiva la Teresa con feroce convinzione. — Penserò anche a spiegarmi colla Concetta.

E sventagliando la grossa sottana topposa come un vessillo, strascicandosi dietro quello scricciolo di città ch'ella proteggeva dal malvolere della gente, la Teresa entrò in casa della cugina con uno slancio da assalitore. Ma varcata la soglia, come sempre succedeva, il suo impeto fu frenato, la sua stizza repressa, i suoi proponimenti rintuzzati e costretti a piegarsi alle norme che disciplinavano l'ambiente nuovo.

La stanza rigurgitava di donne in attesa, sedute o in piedi, silenziose, ferme contro i muri. La Concetta sedeva al tavolino di centro e scriveva le lettere ai richiamati. All'entrar della Teresa tutte alzaron la testa: una donna le cedette una seggiola. La Concetta sorrise brevemente alla cugina, carezzò il bambino di città che andò a salutarla e si rimise a scrivere, parando la faccia bianca ed espansa coi capelli neri lucidati di canfino e risvolti a torno come un cercine.

— Ora a voi.... a voi.... a voi...., — diceva di volta in volta la Concetta segnando le donne di turno colla punta del pennino.

E ciò che dalla bocca delle interpellate usciva in confusa articolazione di suoni e di pensieri si risvolgeva poi come un attorto filo di lana dal pennino di metallo che deponeva sulla carta bianca un nero ed ordinato tessuto di notizie. Così lavorava la Concetta. Si diceva al Borgo che più del prete, del sindaco e del dottore, ella

conoscesse l'ordinamento dell'esercito, i segreti della guerra, il disbrigo di tutte le pratiche, ogni punto del fronte come un angolo della sua casa. Tutte le voci raccoglieva in sè la Concetta perchè vasto era il suo cuore, tanto vasto da entrarci il Borgo, i casolari, i villaggi della valle e altre valli e altri villaggi e le città lontane. Nè si ricorreva a lei solo quando c'eran lettere o suppliche da scrivere ma pure in casi di malattie perchè ella passava le sue ore libere a cercarsi erbe medicinali lungo i fossi e pei castagneti e a tirar fuori dai suoi cassetti, ad ogni richiesta, secchi mannellini d'un verde sbiadito per approntare infusi e decotti. Era una donna ben formata, alta quasi come la Teresa ma più giovane, sempre vestita di nero, una donna strana che viveva stranamente e senza essere mai stata sposa aveva un figliolo da più d'un anno richiamato e ora, a quanto si bucinava, disertore. Come spiegarsi altrimenti, ribadivan le donne, il pericolo che aveva corso la scrivana nascondendo presso di sè il disertore forestiero chiamato Manuele, quello che era passato poi in casa della Teresa?

— Ora a voi, Teresa.

Le due cugine polarizzarono subito gli sguardi di tutte le donne: si trovavano a faccia a faccia come due avversari ma si fissavano con stima e con rispetto. Nella stanza c'era un gran silenzio e anche quelle che avevan portato la treccia non lavoravan più.

La Teresa si dimenò sulla seggiola, tossì e disse un po' rauca:

— Prima di tutto l'Usilia di Rimochi che ha da mandare una lettera al suo Latino. Bisognerà metterci anche del figliolo, non vi pare, Concetta?

La Concetta annuì.

— Poi al mio Ugo. Ditegli che si decida a strofinarsi sugli occhi quei semi che gli cucii dentro lo scapolare della Madonna di Boccadirio.

— Non volete ripensarci meglio, Teresa?

— Ripensato.

— Se perdesse la vista?

— Neanche per idea. Lo so di sicuro. Un'infezione che nessuno sa nè perchè nè per come. Si becca subito tre mesi di licenza.

— Se invece lo mettessero in prigione?

— Quello che ci vuole. Così è al riparo dalle pallottole.

La Teresa aveva ripreso baldanza e le parole precipitaron da sè come dopo un ingorgo. Il sangue le accentuò quel rossor naturale della faccia prodotto dai ripetuti e spietati soli d'estate: gli occhi azzurri le sfavillarono e l'aria le sommosse il busto capace: attanagliando fra le ginocchia il bambino di città apostrofò le donne:

— Che diritto hanno loro di tenermelo al fronte? Il figliolo è mio

perchè l'ho fatto io. Come non s'ha diritto di portar via ad un poveraccio il vestito che ha indosso non s'ha neanche diritto di portar via l'unico figliolo a una mamma senza mezzi.

Una donna arrischiò: « C'è la guerra.... » e un'altra accennò alla patria (chissà mai dove l'aveva raccattata quella parola). Gridò la Teresa:

— Che guerra e non guerra! Che patria e non patria! Quando mai, nel nome di cotesta patria, loro son venuti a darmi, non dico un podere, non dico neanche uno staio di farina dolce, ma una mano per aiutarmi a portare a letto il mio suocero paralitico? Nel nome di cotesta patria loro ci son venuti, sì, fino a questi monti, ma per spremer quattrini dal mio Flaminio che si tribbia le reni lavorando in uno stioro tutto sassi alla Razzaia, son venuti per strapparmi il figliolo che andava alla ferrovia e ci faceva campare. Ecco come stanno le cose!

La Concetta chinava la testa manovrando la penna sopra un tratto del tavolino e le donne fissavan la Teresa come impaurite, sgominate dall'irruenza e dalla foga di quelle parole con cui pareva che ella volesse prenderle per le spalle e scuoterle rabbiose.

— È ora di finirla! — gridò la Teresa con un sussulto. — La guerra la deve fare chi l'ha voluta. Vogliono andare ad ammazzare i tedeschi e gli austriaci? Chi li para? Ci vadano! Io non ho nulla contro i tedeschi. I tedeschi io non li conosco neanche. Io conosco solo i carabinieri che hanno portato via più d'un uomo, la miseria che ci rode come la tigna, i signori che vengono in carrozza a villeggiare quassù, i dottori che voglion quattrini quando siamo ammalati, i vecchi e i bambini che bisogna custodir noi perchè non possono lavorare, voi conosco — puntò il braccio su alcune donne — che non sapete nè leggere nè scrivere e dovete venir dalla Concetta.

La Concetta rigirava ora la penna su un punto del tavolo e chinava sempre la testa lucida di canfino ma le donne s'agitavano, prendevano a reagire come accusate, mormoravano parole di protesta, di conferma, di discolpa. La Teresa sgominò quell'incertezza con un gesto e finì a voce alta e rabbiosa:

— È ora di calare in città e di farla questa pace!

Nella successiva sospensione, fermando sul tavolo la punta del pennino ma senza alzar la testa la Concetta chiese piano:

— E come, Teresa?

La Teresa esitò e rispose con un tono severo ma moderato:

— E me lo chiedete, Concetta?

La Concetta ripetè:

— Ditemi come.

— Semplicissimo. Vociandolo sul muso a tutti i cittadini — e

rafforzando di nuovo il tono: — Mille, duemila, tremila voci. Si vocerà finchè s'ha fiato in gola. Ha da sentire perfino il Creatore.

— Loro hanno la forza, le armi.

— E che sparino, che ci ammazzino! Che importanza ha per noi donne vivere o morire? Noi siamo donne. Chi ha da vivere sono gli uomini. Che sparino, che ci ammazzino! Così la cosa farà più strepito. Lo saprà anche il re e il papa. Lo sapranno da per tutto, anche di là dal fronte dove ci son tedeschi e austriaci. Tutte le donne che hanno uomini a combattere lo sapranno. E se tutte le donne del mondo si leveranno a gridar pace la guerra dovrà finire.

La Teresa era congestionata e si divincolava come se volesse spezzare invisibili catene che l'avvincevano alla seggiola. La Concetta aveva ripreso a smuover la punta del pennino sopra il tavolo. Disse poi con un lieve tremito:

— Coi loro peccati gli uomini hanno provocato l'ira del Signore. Bisogna placare l'ira del Signore. Non è in nostro potere far cessare la guerra che abbiamo iniziata. Noi possiamo solo desiderare che la guerra finisca ma non adoprando mezzi di guerra. Se vogliamo la pace, la pace deve esser prima nei nostri cuori. Invece di calare al piano, spinte dall'odio come una schiera di rivoltose che provocano nuovi spargimenti di sangue, risaliamo tutte insieme i nostri monti e rechiamoci al santuario di Boccadirio in un gran pellegrinaggio come non s'è mai visto da secoli. Non è gridandolo sul viso ai cittadini che si può ottener la pace. Loro sono uomini di carne e d'ossa come noi donne di monte, come noi anche loro nascono e muoiono, come noi sono impotenti di fronte alla volontà del Signore. Se si desidera la pace imploriamola lassù la pace, alla nostra Madonna, alla Madonna che fu scoperta da noi e sta sui monti e ha sempre vissuto con noi sui monti, alla Madonna montanina.

Dopo lo scompiglio prodotto dalle violenti accuse della Teresa le donne si volgevano ora alla Concetta, mute, ricomposte da quelle parole calme, fervide, d'un'accoratezza ispirata. E anche la Teresa pareva calmarsi, adattarsi ad un dominio che riconosceva giusto pur non crollando dai suoi proponimenti.

— È tanto che si prega — mugolò. — Ma la Madonna par che si sia turata gli orecchi. E il governo continua a far la guerra e a mandare al fronte i nostri uomini.

— Penseremo anche al governo, Teresa. Ho scritto dei fogli.

— Giust'appunto quei fogli, Concetta. Si fa un gran parlare di quei fogli. Che sarebbero mai cotesti fogli?

La Concetta tirò fuori dal cassetto alcune carte protocollo riempite di scritto.

— Una supplica, una richiesta diretta al Ministero....
— A chi?
— Al governo. Dico quello che volete voi, che vogliamo noi tutte, e cioè che la guerra finisca e i nostri uomini tornino.
La Teresa chinò la testa come se si consultasse. Poi disse:
— Perchè no? Si può provare anche questa. Tutte le vie son buone quando s'ha di mira la pace. Ognuno si sceglie la sua. Se non ci s'arriva da questa parte ci s'arriverà dall'altra.
— Proviamo anche questa — ribadì la Concetta — e poi andremo in pellegrinaggio a Boccadirio.
— E caleremo in città — finì la Teresa.
La Concetta lesse ma le donne capivan poco e richieste d'un parere non sapevan che dire: « Se l'avete scritto voi.... se anche la Teresa è d'accordo....
La Concetta cominciò a chiamarle a nome ma tutte s'alzarono.
— Basta che mettiate una firma o una croce accanto al vostro nome, nel punto che vi segnerò io.
Le donne stavano in fila e ad una ad una passavan davanti al tavolino: alcune toccavan la penna per la prima o la seconda volta nella loro vita e non riuscivano a maneggiarla.
La Teresa tirò giù due sgorbi e disse sbirciando le carte:
— Quante croci! Sembra un cimitero. Ma noi siamo vive e loro ci hanno da vedere e da sentire vive!

(*Continua*).

PERSIO NESTI.

RICORDO DI MASSENZIO MASIA

Eravamo sotto i pini di una villetta sul mare di Cervia, nello scorcio del '43, in trepidante attesa dell'imbarco di quattro generali inglesi fuggiti da un campo di prigionia. Qualche occhio di stella era fra le chiome degli alberi e il pulsare ritmico e potente del motore, alle basse della Madonna del Pino, sovrastava alle voci ed ai passi delle pattuglie tedesche. Dal mare il sottomarino inglese avrebbe dovuto rispondere alle segnalazioni luminose che gli amici nostri facevano da riva secondo preordinate intelligenze attraverso alla radio. Masia camminava nervosamente nel buio ripetendo più a se stesso che ad altri l'ansiosa domanda: « verranno ? ». Di là sotto gli ombrelli delle resinose che la guerra ha decimato in maniera spaventosa, gli amici giocavano la posta della vita. Tra una vedetta e l'altra che compariva e scompariva sul litorale v'era chi correva sul battente dell'onda ad accendere a tratti una lampadina. Ogni ombra ogni voce erano un tuffo al cuore in quelle ore di coprifuoco. Il motore cadenzato dell'idrovora pareva segnare il passo di un mostro gigantesco. Lo dissi a Masia: « Non sembra il passo del destino ? ». Non rispose. Sentì forse lo stesso brivido che aveva colto me ? Quel ritmo segnava nella sua cieca meccanicità il procedere inesorabile della storia lungo il suo cammino. Cosa possono gli uomini contro una legge fatale che li fa gravitare nolenti o volenti verso una mèta prestabilita ? È il demone cieco della forza che va col traino rumoroso delle sue batterie, col rombare delle eliche dei suoi areoplani, col suo fuoco e col suo ferro a rimettere sull'altare la dittatura e l'arbitrio e a farsi adorare dagli uomini. Ma c'era qualcuno che non poteva rassegnarsi a mettersi in ginocchio. Anche a patto di passare per un illuso, per uno spaesato della storia, per un melanconico, come s'esprimeva il capo del fascismo. Per costui erano melanconici i fratelli Bandiera come lo sarebbero stati i Pisacane e gli Oberdan. Vano dunque lottare contro il fatalismo della storia. Vana la virtù contro il furore. Masia era di coloro che non fanno il calcolo delle probabilità e si gettano nella battaglia a capo fitto anche a costo di cozzare contro le colonne motorizzate colla sola arma della fede nel giusto. Il volontarismo mazziniano che non arretrò mai davanti ai patiboli, davanti alle più sconcertanti disfatte come davanti ai sorrisi ironici dei conformisti, continuò ad essere la guida di questo saldo figlio del risorgimento. Metternich ieri, Hitler e Mussolini oggi erano la schiacciante realtà, la cospirazione l'insurrezione erano il sogno di poeti, ma allora come oggi i poeti che non volevano giurare sulla frode e disturbavano il coro degli adulatori e dei benpensanti, hanno avuto ragione.

Sconsolato conforto che allieta di fiori le loro tombe. Oggi tutti vi depongono corone, ieri mormoravano e schernivano.

Max (ma il nomignolo esotico non gli garbava troppo) non guardava attorno, noncurante delle mormorazioni dei pavidi e del silenzio delle spie. Arrivava in bicicletta. Da dove ? Da Forlì da Imola da Bologna da Rimini da Viserba. Qua c'era un *lancio* da sorvegliare, là

un deposito d'armi, qua un magazzino di coperte e di indumenti, là dei viveri in scatolette. Tutto doveva vigilare lui, tutto prendeva posto nel suo taccuino pieno di segni cabalistici, nella scatola di cerini con due geroglifici, nel suo itinerario schizzato tra riga e riga del giornale più ortodosso. Danaro da raccogliere, danaro da versare, ordini da trasmettere da bocca a bocca o per le onde dell'etere, orizzonti nuovi da disegnare per i neofiti, giornali da stampare da trafugare da diffondere.

È qui a mangiare un boccone nel retro di una friggitoria sotto le sue Torri coll' inseparabile Bepi scampato ai neri di Dalmine e di Bergamo, fiducioso di passare inosservato per certi mustacchi che lo fanno curioso a se stesso, con Quadri sereno e signorile accanto a Zoboli dalla onesta faccia petroniana tetragono a scoraggiamenti.

« Max, in via Cavaliera (od Oberdan come si chiama ora) troppi ragazzi, in mezzo a quelli è facile un traditore ». Alzava le spalle non perchè non volesse dar peso all'avvertimento ma perchè chi deve agire e manovrare deve rassegnarsi ad ogni evenienza.

Già aveva nella primavera del '43 sino al 25 luglio a San Giovanni in Monte meditato sulla eccessiva fiducia da concedersi ai giovani, ma la dura lezione non era valsa a nulla. Due Giuda erano anche lì in via Cavaliera e stavano stringendogli addosso le maglie della rete. Le sevizie forse potrebbero strappargli qualche segreto? C' è fido compagno un potente veleno a cui affidarsi. Ora camminiamo verso quella stella lassù come lungo la carovaniera, come in Egitto come in Palestina con tanto viatico di anima da non far caso al sentore di umanità dell'oriente e da non far caso qui al sentore di putredine della spia che ti sorride con melliflua untuosità.

Sarà prima Zoboli ad essere catturato e tu non vorrai metterti in salvo. Ascoltavi senza rabbrividire quel passo cadenzato del motore dell' idrovora cervese lento e potente come il passo del destino? Anche allora la voce beffarda degli storicisti non ti consigliò la resa. Sorvegliare, collegare, animare bisognava, sino a che quel passo gigantesco non ti fu sopra e non ti travolse nel suo inesorabile andare. Dilatasti quelle tue pupille nere rese ancor più profonde da quel folto di sopracciglia che si univano alla radice del naso, quel naso un po' arcuato che ti faceva talvolta regalare il battesimo di *Jude* da qualche tedesco corrucciato. Eri ormai alla fine della tua giornata. All'ufficio della censura militare a Bologna sino al maggio del '43 avevi sentito battere il polso della nazione e avevi fornito informazioni preziose alla causa della libertà. Avevi poi combattuto tra i fuori legge. Ora davanti ai giudici, davanti alla condanna capitale affrontata senza curvarti a chiedere grazia, pronunciavi il tuo superbo testamento e confermavi la tua fede nella repubblica mazziniana. Al veleno che ti fu forse sottratto o che non ti fu dato avere a portata di mano, avevi un giorno chiesto la liberazione dal martirio degli interrogatori e delle sevizie. Il salto dalla finestra ti straziò soltanto i femori e con le ossa rotte e con le membra in ispasimo fosti tratto davanti al plotone d'esecuzione assieme a Quadri dal profilo sottile e aristocratico e all'erculeo Zoboli dal rotondo volto imperturbabile.

In quell'alba del 23 settembre '44 i bolognesi sentirono dagli archi della Certosa nel luogo dove venne fucilato Ugo Bassi, commemorare l' insurrezione della Montagnola del '48, e noi profughi di terra in terra ascoltammo il saluto all' Italia della libertà in cui echeggiava il grido del vallone di Rovito.

ALDO SPALLICCI.

RECENSIONI

A. W. SALOMONE. *Italian Democracy in the making. The political Scene of the Giolittian Era (1900-1914)*, con un saggio introduttivo di GAETANO SALVEMINI. — Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1945.

Scrivere un libro sull' Italia di Giolitti, non è un compito facile per nessuno, non fosse altro per la inevitabilità di un confronto con la *Storia d'Italia* del Croce. Tanto meno può essere facile per uno, come l'autore, che proviene dalla scuola di chi fu il più grande avversario di Giolitti e del giolittismo: Gaetano Salvemini.

Tanto maggiore merito perciò va dato al Salomone per essere riuscito a darci questo solido, equilibrato, sereno libro sulla vita politica italiana al tempo di Giolitti. Dal punto di vista scientifico anzi potremmo dire che si tratta di un lavoro esemplare addirittura per diligenza nella ricerca delle fonti, per copia di materiale documentario ed informativo raccolto, per chiarezza e lucidità di esposizione. Ma l' interesse scientifico passa — per il lettore italiano almeno — in secondo piano, davanti all' interesse politico, alla pungente attualità che questo libro sull' Italia di ieri, riveste per tutti noi che stiamo vivendo la storia dell' Italia di oggi, alla importanza che riveste, ai fini del nostro orientamento politico attuale, il giudizio dello storico sugli uomini ed i partiti della generazione pre-fascista.

Il Salomone infatti non ci ha dato nè una biografia di Giolitti nè una cronaca della politica giolittiana. Ci ha dato qualcosa di molto più importante ed attuale: un quadro della democrazia italiana, tuttora « in the making », nel suo periodo di formazione all'epoca di Giolitti. E già in questo « in the making », al tempo stesso prudente e pieno di speranza nel futuro, il lettore può percepire la differenza tra questa visione sobriamente positiva dello studioso italo-americano della storia italiana dei primi quindici anni del secolo XX, come storia dell'affacciarsi alla vita politica delle masse popolari restate avulse dall'opera del Risorgimento, e quella grandiosa celebrazione dello stato liberale, anzi del dispiegarsi dell' idea liberale nella storia dello stato italiano pre-bellico, della *Storia d'Italia* del Croce. Cioè da questo assunto centrale del libro — la storia di un momento del divenire, del farsi della democrazia italiana — già il lettore può intendere quanto attuale sia quest'opera per gli italiani di questa nostra generazione, quanto il problema centrale del libro del Salomone sia in fondo ancora il problema centrale dell' Italia di oggi, che è appunto non già quello della restaurazione impossibile del liberalismo classico di Croce e di Orlando, ma la costruzione della democrazia in Italia, la costruzione di un nuovo stato italiano che sia lo stato di tutto il popolo italiano e non già quello di alcuni ceti privilegiati.

I capitoli che il Salomone dedica successivamente alla analisi critica delle varie correnti della scena politica italiana di quegli anni — liberali, radicali repubblicani, cattolici,

socialisti, nazionalisti — trovano il loro centro logico, per un verso in quelli dedicati all'esame delle vicende interne del partito socialista, vedute sopratutto attraverso il succedersi dei congressi ed il progressivo isterilirsi in un dogmatismo arido ed intollerante, in questioni bizantine di ortodossia dell'originario impulso democratico del socialismo, per un altro verso nel capitolo finale dedicato appunto a Giolitti ed al giolittismo. Giolitti e il giolittismo, anche nei capitoli precedenti, figuravano quali invisibili protagonisti, quali punti di riferimento ai quali ritornava in un modo o nell'altro la analisi critica delle singole correnti politiche. Nell'ultimo però, il Salomone ha inteso affrontare in pieno il compito più scabroso della sua fatica di storico, quello su cui più facilmente la riposata e serena visione prospettica dello storico poteva scivolare verso la polemica o la mitologia. Ed a lode del Salomone conviene dire che ha saputo superare questa ultima difficoltà con altrettanta felicità, altrettanta serenità critica di quelle mostrate nei capitoli precedenti. Il Giolitti del Salomone non è il demiurgo dell' idea liberale: è il servitore, prosaico, sì, ma non indegno, di una Italia e di una democrazia tuttora « in the making », l'uomo che fu sì, il « ministro della malavita », ma non solo il ministro della malavita, l'uomo che esercitò, sì, abilmente una « dittatura parlamentare », di uno stato ancora ben lontano dall'essere stato di popolo, ma non certamente con mentalità e sistemi autenticamente dittatoriali ed antidemocratici, quali prevalsero in Europa fra le due guerre mondiali.

Il grande compito dello stabilimento della democrazia in Italia, che non potè essere compiutamente assolto dalla generazione giolittiana è oggi più che mai attuale davanti alla nostra, e libri come questo del Salomone (che ci auguriamo di vedere presto tradotto e diffuso in Italia) possono essere per tutti noi motivo, non solo di seria informazione storica, ma più ancora di meditazione critica e di ispirazione. Nè un elogio migliore si può fare forse di un libro, quando si è detto che esso è tale da fare meditare il suo lettore, come si deve dire alla fine della lettura dell'opera di questa del giovane e valente italiano di America.

GIORGIO SPINI.

ERNESTO ROSSI. *Critica del Sindacalismo.* — Milano, « La Fiaccola », 1945.

Nella scarsa letteratura critica italiana sul sindacalismo questo libro è certamente la cosa migliore. Esso costituisce un esempio di applicazione della logica economica allo studio di fenomeni economico-politici. Il sindacalismo, come programma di una futura riorganizzazione sociale, è attaccato in tutti i suoi termini e da tutti i punti di vista e ne esce frantumato. Si dimostra l' incertezza dei suoi fondamenti logici, fin dello stesso concetto di sindacato, l' impossibilità di trovare un fondato criterio di gestione e di distribuzione, la falsità della pretesa di adeguare i prezzi ai costi, il carattere monopolistico del sindacato, la fragilità della sua struttura qualunque ne sia il tipo, la dannosità di una riorganizzazione sindacalistica della società. La critica è così spietata che si risolverebbe, se non vi fossero alcune caute considerazioni della conclusione, in una esaltazione del capitalismo, ossia dell' individualismo economico. Se anche il Rossi non avesse fatto esplicito richiamo a testi ben noti, il lettore non digiuno di cultura economica avrebbe trovato da sè un legame tra il suo pensiero vigoroso e brillante e quello di un Einaudi, di un Robbins, di un Mises. E vi sono pagine che per acutezza e chiarezza possono stare alla pari di quelle di questi economisti.

Ma io credo che fra i moderni scrittori di economia quelli citati siano i meno adatti ad illuminare nella interpretazione del fatto sociale qui stu-

diato; come ho sempre creduto che una scienza fondata su presupposti filosofici decisamente individualistici e naturalistici non sia idonea ad interpretare, nella sua pienezza, il sindacalismo: che, per quanto esso stesso si definisca fatto economico, è qualcosa di più complesso e trascendente la sfera dell'economia tradizionale. Con i criteri seguiti nel libro qui segnalato noi dovremmo buttare all'aria tutti i fatti che non si adeguino agli schemi scientifici attuali, dando così un aprioristico giudizio su processi in atto di vita sociale. A mio avviso, se questi processi debbano considerarsi come momenti modificativi dell'attuale ordine sociale, bisognerà cercare per il principio di convenienza, col quale si volessero giudicare economisticamente, un adeguato significato storico. E nel precisare il fenomeno, non è sufficiente fermarsi alla definizione che se ne è data pur dai suoi ideatori e fautori, bensì occorre controllarla con i termini che si desumono dalla sua concreta configurazione.

Il Rossi si richiama spesso a criteri di razionalità; parla di vantaggi o meno degli operai; di inconvenienti o danni per la società: ma su quali basi sono costruiti questi e simili giudizi? Il suo senso critico lo mette talvolta in guardia contro certe esagerazioni di economisti, per esempio nei riguardi della determinazione del massimo benessere collettivo, ma la sua fede nella « scienza » economica liberistica non lo avverte della unilateralità di molte altre considerazioni.

Quando si passa dai capitali critici a quello conclusivo, lo scrittore diventa meno rigido, e trova difetti anche nel regime capitalistico; ma afferma — sempre in veste di economista — che dentro lo schema capitalistico si possono compiere le più radicali riforme e si può appagare l'esigenza della giustizia sociale. Ma io vorrei che alla luce dei quattro rigorosi capitoli precedenti egli trattasse un punto del suo programma, per esempio « conservare la proprietà privata degli strumenti produttivi e procedere ad una loro distribuzione in senso più egualitario », per vedere se non esca polverizzato, scientificamente, come la pretesa sindacalistica.

Di fronte ai problemi e agli ideali di riforma sociale il nostro giudizio risulta sempre inficiato di quei « falsi miraggi » che scorgiamo facilmente nel pensiero di coloro che non la pensano come noi. Qui il problema è politico e la scienza ha una funzione strumentale.

I sindacalisti faranno molto bene a leggere il libro del Rossi, non per desistere — a mio avviso — ma per continuare, edotti degli eventuali errori che potrebbero commettere nel loro cammino; e tutti coloro che si occupano di studi sociali trarranno profitto dalle sue acute considerazioni su problemi politico-economici, come il capitalismo, il comunismo, il controllo sui prezzi, le forme dei sindacati, l' intervento dello stato, i monopoli, ecc.

ALBERTO BERTOLINO.

OLIVIERO ZUCCARINI. *Esperienze e soluzioni*. Terza edizione. — Roma, Ed. di « Critica Politica », 1946.

Quando nel 1944, l'A. ripubblicò in una seconda edizione questo libro, la cui prima edizione risaliva al 1926, egli mi fece l'onore di riportare in appendice — insieme con un brano di lettera di consenso di Guglielmo Ferrero, e con parte d'uno scritto apparso nel *Quarto Stato* di Carlo Rosselli, probabilmente dovuto alla penna di quest'ultimo —, un articolo, ch' io avevo pubblicato nell'ultimo fascicolo della prima serie della *Critica Sociale*, poco di poi soppressa. Per verità, non me ne rammentavo. Ripescata, dal naufragio della mia casa devastata, la collezione dell' insigne rivista, ho veduto che a quel mio articolo seguiva una lunga postilla di Claudio Treves. Non è ora il caso di esaminare le riserve, come sempre acute, che questi faceva alle tesi dello Zuccarini, nè di riesumare integral-

mente il giudizio, in sostanza molto favorevole nonostante alcune critiche, che vent'anni or sono avevo espresso su questo libro.

Basterà, nel segnalarne ai lettori del *Ponte* la recentissima terza edizione, accennare che il volume, il quale ha per sottotitolo un trinomio: *Stato liberale – Stato fascista – Stato repubblicano*, nel ripresentarsi al pubblico dopo l'epilogo della sciagurata esperienza fascista, ha subìto qualche modifica, qualche taglio, qualche integrale rifacimento nella seconda parte (che fin dalla prima edizione era, però, coraggiosamente sincera). Alcune mutazioni sono state apportate anche ai primi capitoli della terza parte, gli ultimi dne capitoli della quale sono stati completamente riscritti. Quasi immutata, invece, è rimasta la parte relativa allo Stato liberale.

Si rammenterà quanto rumore abbia suscitato Ferruccio Parri, allorchè ebbe ad esprimere alla Consulta l'opinione che una vera democrazia non ci sia mai stata fino ad ora in Italia. Ebbene: una delle tesi care allo Zuccarini è che l'esperienza fascista non sia da considerarsi un arresto, od una parentesi, o addirittura un capovolgimento dell'anteriore Stato liberale, ma sia stata la conseguenza fatale dello sviluppo di germi patogeni, la cui presenza e virulenza una diagnosi severa avrebbe potuto constatare in quell'organismo, solo apparentemente sano. Il più pericoloso di tali germi era l'accentramento, che impediva ogni normale evoluzione in senso effettivamente liberale e democratico, e che, sotto il regime del fascismo, all' incontro del primitivo programma di quel movimento, raggiunse le proporzioni cancerose che tutti sappiamo.

Da medico avveduto, lo Zuccarini alla diagnosi fa seguire la terapìa. La « ricostruzione », ch'egli tratteggia nell'ultima parte del volume, ha da rifare *ab imis* lo Stato. Questo – dice l'A. a p. 145 – « non può rimanere quello che ci ha lasciato il fascismo, nè può ritornare ad esser quello che era un tempo ». Decentrare, decentrare energicamente; separare la « politica », che sola e tutta dev'essere lasciata allo Stato, dai « servizi » (agricoltura, industria, commercio, lavoro), che dovrebbero essere organizzati regionalmente e nazionalmente, e dall' « amministrazione », che dovrebbe appartenere ai Comuni ed alle Regioni (vedi specialmente p. 171 e segg.). *Regionalismo* e *Federalismo*: ecco i capisaldi del nuovo Stato democratico e repubblicano, nel quale potranno, finalmente, affermarsi ed evolversi le libertà. Sì, è vero: quei « due termini sembrano destinati ad incontrare degli ostacoli. Urtano contro la realtà che c' è. Urtano, soprattutto, contro l' inerzia mentale di moltissima gente i cui modi di pensare, di giudicare, di vedere le cose sono preformati, fortemente saldati sulla consuetudine e sulle opinioni più comuni » (p. 161). Ma se – come scriveva Alberto Mario – si voglia un'unità vera della nazione, un'unità non giacobina, bensì democraticamente girondina, bisogna combattere « l' inerzia mentale » dei più, e propugnare una soluzione federalistica. È, anche a parer mio, l'unica soluzione della crisi attuale, che sia coerente ai classici principî repubblicani.

ALESSANDRO LEVI.

GUIDO CALOGERO. *Difesa del liberalsocialismo*, con alcuni documenti inediti. — Roma, Atlantica, 1946.

In fondo, ogni scritto vivo muove sempre da una esigenza polemica e, perciò, contiene sempre un atteggiamento di difesa e di offesa. Ma, nel libro del Calogero, questa natura polemica è particolarmente scoperta, fin dal titolo che — per virtù di modestia o abito di « mitezza » (come è detto nella prefazione) — vuol sottolineare che l'A. preferisce la parte dell'avvocato difensore a quella dell'accusatore.

In realtà, da quando per la prima volta fece il suo ingresso nel mondo delle ideologie non più come intuizione vaga o non del tutto sviluppata

e ordinata, ma come espressione sistemata di pensiero, ossia come precisa e precisata dottrina politica — fin da quel momento, il liberalsocialismo e il Calogero, che ne fu e ne è il massimo teorico, subirono attacchi e critiche da ogni parte. Certo, esso pure — il liberalsocialismo — non era nato senza offendere. Sostenendo l' insufficienza politica e, perfino, la debolezza logica del liberalismo e del socialismo tradizionali e ponendosi come il superamento di ambedue, aveva di necessità colpito con rudezza quelle posizioni politiche e di pensiero. Così, come avviene ad ogni affacciarsi del nuovo, la reazione era stata assai forte. E, siccome veniva specialmente da un pensatore grandissimo, il Croce (che pure aveva proprio con la sua opera e, più precisamente, con la sua critica al marxismo da un lato, e, dall'altro, con la separazione definitiva che aveva stabilito fra liberalismo e liberismo, aperto la strada alla nuova concezione), il liberalsocialismo si trovò subito costretto a difesa. Già nel periodo clandestino, infatti, circolava un foglio ciclostilato, intitolato *Note a un programma politico* (adesso pubblicato in *Per la nuova vita dell'Italia*, Napoli, Ricciardi, 1944, p. 93 e sgg.) nel quale il Croce lo censurava in pieno. La polemica fra il filosofo napoletano e i liberali « puri », da una parte, e il Calogero e coloro che avevano accolto la nuova formula politica, da quell'altra, non ebbe tregua e tutt'oggi continua, ora sul piano filosofico, ora su quello — pratico — della pubblicistica politica. Dopo la così detta liberazione poi, ad accusare di inconsistenza politica e di grossolanità ed ibridismo le idee liberalsocialiste, si sono messi anche i socialisti del partito socialista ancora più o meno ligi alla dottrina del Marx.

A tutti questi attacchi, che investono non soltanto l' ideologia liberalsocialista ma tendono altresì a dimostrare illegittima, ossia senza funzione, l'esistenza di un partito (quello d'azione) che per moltissimi aspetti ad essa si collega programmaticamente, risponde definitivamente Guido Calogero in questo volume.

Sul piano filosofico (ed accenno soltanto molto sommariamente a queste argomentazioni perchè i lettori del *Ponte* le conoscono per aver letto l'articolo intitolato *L'ircocervo, ovvero le due libertà* che il Calogero pubblicò nel n. 5 dell'annata scorsa di questa rivista), l'A. distingue la libertà del volere, la libertà morale, presupposto di ogni azione umana, dalla libertà ideale del volere, fine etico dello spirito e della civiltà, libertà che non è condizione assoluta, ma che può anche non esserci e, quindi, da acquistare. Questa ultima libertà è l'aspirazione dell'uomo democratico, si fa giuridicamente concreta, è sempre *libertà sociale,* ossia libertà non solo mia, ma anche tua e degli altri, in definitiva « equilibrato e giusto sistema delle libertà ». La libertà non è, dunque, mancanza di limiti, bensì proprio limitazione della mia nel rispetto dell'altrui libertà: è anche giustizia, così come la giustizia è anche libertà « perchè cosa è questa libertà se non giusta commisurazione di libertà, che cosa è la giustizia se non, parimenti, una giusta commisurazione di libertà ? ». Allora — e qui si scende sul terreno più propriamente politico — se la libertà è uguaglianza di libertà per tutti, non è sufficiente stabilire teoricamente questa uguaglianza ma bisogna anche preoccuparsi che essa sia effettiva, vale a dire che veramente sia possibile ad ognuno fruire di una pari libertà. È necessario, perciò, mettere gli uomini in una condizione economica tale che essi dispongano davvero nello stesso modo dei classici diritti di libertà, civili e politici. L'aspirazione alla giusta distribuzione dei beni del mondo fa tutt'uno con la tendenza alle tradizionali guarentigie di autonomia: queste sono valide in quanto si possano godere, quella ha significato in quanto l'uguaglianza economica integra l'uguaglianza politica.

Questa tesi è svolta ampiamente nel volume di cui si tratta, nel quale sono raccolti gli scritti che sull'argo-

mento il Calogero aveva pubblicati qua e là. Ad essere sinceri, alcuni di essi avremmo preferito che non vi fossero inclusi. D'accordo che *repetita iuvant*, ma, non facendo che riesporre cose già e meglio dette nei più importanti, essi appesantiscono il libro e — in certo modo —, per la loro natura troppo contingente e divulgativa di articoli di quotidiano o settimanale politico di propaganda, abbassano il tono generale dell'opera. Certamente, invece, di grande interesse sono le pagine dedicate a certi problemi concreti, impostati chiaramente ed originalmente dal liberalsocialismo, come quelli sul controllo costituzionale, la scuola, la propaganda, tutti sviluppantisi intorno all'affermata urgenza di creare una radicata coscienza di libertà nel paese e alla necessità di proteggere gli istituti della libertà dagli attacchi nemici. Inoltre è da rilevare che questa « difesa del liberalsocialismo » si allarga più volte esplicitamente a difesa dell'ideologia in genere, ossia si svolge come rivendicazione dell'esigenza di offrire e coltivare degli ideali, contro la proclamata opinione che la politica è esclusivamente soluzione in concreto di determinati problemi pratici.

Concludendo, il libro è veramente chiarificatore ed orientatore. È un valido strumento di educazione politica e si legge con quell' interesse e piacere che suscitano gli scritti animati da una fede sentita e che rivelano una forte coscienza morale. Questo deve ammettersi, si dissenta o no dal Calogero nelle sue concezioni più propriamente filosofiche. Anzi, io penso, la disputa che è sorta intorno al liberalsocialismo è in gran parte dovuta a ciò: nel non aver voluto distinguere, o nel non aver sufficientemente saputo distinguere, il piano logico da quello ideologico. Su quest'ultimo terreno, di pensiero che non ha per fine se stesso ma è volto alla pratica e — in definitiva — è pratica esso stesso, il liberalsocialismo non par dubbio che abbia pieno diritto di cittadinanza.

Nell' infinito cammino della storia verso l' irraggiungibile ideale della illimitata espansione della personalità umana, verso l' ideale della libertà, questa si concreta di volta in volta in determinate istituzioni, si riempie di un contenuto sempre più complesso, si realizza storicamente in forme che — appunto perchè storiche — non possono essere che lacunose, imperfette, suscettibili, dunque, di superamento. Ecco: il liberalsocialismo sta proprio ad indicare ciò: la necessità di valicare il limite entro il quale la libertà ha trovato fino ad oggi espressione concreta e la possibilità pratica di superarlo accogliendo l' istanza della giustizia sociale senza rifiutare i diritti acquisiti delle libertà civili e politiche, che divengono effettivamente valevoli, realmente fruibili da tutti mercè la distruzione del privilegio economico.

D'altronde — come giustamente osserva il Calogero — che questa esigenza di maggiore espansione della libertà attraverso l'attuazione di riforme socialistiche sia sentita urgente e fondata, lo dimostra non soltanto il fatto che in Italia un partito si è costituito ed opera in nome di essa, ma tutto quanto l'orientamento della politica interna ed internazionale di tutti i paesi volta a conciliare le due tradizioni e tendenze, fin qui ritenute opposte, del liberalismo e del socialismo.

Non pochi degli scritti che compongono questo libro sono vecchi di anni, pubblicati o fatti circolare clandestinamente quando ancora il fascismo dominava. Il volume, dunque, ha anche un valore di testimonianza del travaglio spirituale e del coraggio di un uomo che seppe dare formulazione nuova e positiva all'antifascismo suo e di moltissimi giovani italiani, e della genesi di un movimento che ha inciso profondamente nella vita e nel pensiero politici del paese.

Non si leggono certamente senza un moto di commozione e di ammirazione le parole che nel '41 il Calogero disse in una conferenza *Intorno al concetto di giustizia* che fu una vera manifestazione pubblica di antifascismo

e la prima aperta espressione delle idee liberalsocialiste. Ma, soprattutto, si riscorrono veramente con una certa emozione — e, perchè no?, con quasi una specie di nostalgia — le pagine dei manifesti liberalsocialisti (il primo del '40, il secondo del '41), che indicarono o confermarono anche a noi la strada della lotta politica e furono gli strumenti maggiori della nostra propaganda antifascista. Senza quelle pagine, che finalmente vennero ad esprimere e a dare forma precisa a sentimenti, tendenze, aspirazioni prima confuse di molti giovani insoddisfatti delle vecchie posizioni liberali e socialiste; senza di esse — probabilmente — l'antifascismo attivo in Italia non avrebbe avuto per protagonisti che gruppi comunisti, in gran parte operai, e poco più; e l' idea di libertà avrebbe continuato ad essere coltivata soltanto nella stretta cerchia di pochi intellettuali, quasi aristocrazia della libertà.

Per questo il Calogero può ben chiamarsi un maestro e non si può non accogliere con gioia questo suo libro.

MARIO DELLE PIANE.

N. TIKHONOV. *Quelli di Leningrado.* — Roma, Libreria dell' '800, 1945.

Nicola Tìkhonov è uno degli scrittori più noti dell' Unione Sovietica. La sua arte resta soprattutto legata alla fedeltà delle sue descrizioni condotte con un'estrema semplicità che spesso rasenta la monotonia e l'esasperazione, elementi differenti, ma in fondo vicini nel continuo divenire della vita. Questa sua breve opera, accentrata attorno a una città che porta il nome del padre del nuovo Stato russo e alla quale il destino riservò un lungo durissimo assedio, è il commento semplice alle virtù di Leningrado.

I mesi dell'assedio vissuto da tutta la popolazione passano davanti al lettore in una lenta rassegna che si sofferma non tanto sulle grosse vicende di guerra, quanto sui particolari della vita giornaliera del soldato e del cittadino che si differenziano solo perchè l'uno indossa l'uniforme militare e l'altro la tuta del lavoratore. Ma uno stesso pensiero li sorregge e li aiuta a superare le gravissime difficoltà dell' isolamento di Leningrado: la città è stretta nella morsa delle truppe germaniche. La resistenza si protrae coraggiosamente sulle mura e sulle trincee che difendono l'abitato mentre all' intorno si lavora non già per continuare a resistere, ma per passare all'offensiva e cacciare il nemico: « Verrà il giorno. Cacceremo gli hitleriani dai sobborghi di Leningrado, ci inchineremo davanti alle vittime della loro barbarie, alle rovine sacre, alle tombe di chi abitava in questi luoghi ed è perito per mano del carnefice. Allora ripareremo quel che potrà essere riparato. Il ladro dovrà rendere il mal tolto e piangere lacrime di sangue. Nella città e sul fronte c' è un silenzio d'agguato. La città e il fronte son pronti a respingere ogni attacco. Leningrado vomita torrenti di fuoco e, indomabile, resiste. Ma verrà il giorno che si muoverà. E allora nulla potrà arrestarci, nè le fortificazioni tedesche, nè le riserve, nè i carri, nè i cannoni. Che i tedeschi non lo dimentichino; son due anni che davanti a Leningrado sporcano la nostra terra. L'espiazione sarà terribile ».

C' è una nota d'odio in tutte le pagine del libro; un odio forte, caldo del sangue di tanti russi che sono caduti per arrestare i tedeschi. Quest'odio sembra superare lo stesso amore per la patria. E lascia un po' esitanti, soprattutto quando si pensi alle altre opere sulla guerra apparse in Francia, in Italia e altrove. Non si potrebbe trovare nel libro di Tìkhonov nessun accento di quell'acuto, sottile dolore, di quella volontà ardente e raccolta che guida gli scrittori della resistenza francese. Ma qui — in Tìkhonov — è la robusta volontà di vivere per salvare la terra e punire gli invasori. Volontà semplice, forte appunto della sua semplicità. Forse si può pensare al diverso grado di

maturità che collega i popoli. I Russi sono una nazione relativamente giovane rispetto alle altre nazioni europee. La loro voce è una voce più aperta, ma più acerba; ignora le finezze di un'arte consumata e lavorata dall'onda del tempo. Si deve del resto rammentare che questo libro è stato scritto dal Tìkhonov durante la guerra, quando i suoi compagni di lingua e di idee ancora combattevano. Le pagine scritte per la popolazione assediata dovevano essere anzitutto un incitamento a continuare la lotta con energia sempre maggiore, poichè la sorte dell' Unione Sovietica si decideva — prima che a Berlino — proprio in Russia, sulle mura di Leningrado, entro le case di Stalingrado.

Le ultime parole di Tìkhonov sono appunto la sintesi di tutta la vita russa, del passato e del presente che vogliono sopravvivere nel futuro: « La città esiste da duecentoquaranta anni. E da duecentoquaranta anni esistevano anche Pusckin, Gatchina, Peterhof, Pavlosk, cittadine di cui oggi non restano che le rovine. Da settecento anni questa terra era russa e lo rimarrà. Leningrado è entrata nel suo ducentoquarantunesimo anno che sarà per lei un anno di gloria. In questo ventisciesimo anno di un'era nuova, l' era sovietica avanza con sicurezza, spezzando la stretta del blocco e trionfando delle forze tenebrose. Cammina verso l'avvenire, verso la vittoria completa e decisiva, come Stalingrado sorella di combattimento ».

GIORGIO CHIARELLI.

KONRAD FIEDLER. *Aforismi sull'arte*. Prefazione di A. BANFI, trad. di R. ROSSANDA. — Milano, Minuziano, 1945.

Questi *Aforismi* del Fiedler non sono, come dice il titolo, un'opera sistematica, ma raccolgono, nell'ordinamento dato loro dal Konnerth quando curò l'edizione degli scritti del Fiedler nel 1914, pensieri e osservazioni e talvolta semplici appunti e interrogazioni problematiche del pensatore tedesco sull'arte: in che cosa essa consiste, come si attua, quali sono stati gli indirizzi della speculazione filosofica nei suoi confronti, come farne la storia, come guardarla e perchè la maggioranza degli uomini non la capisce, ecc. Non è un'opera sistematica, ma pure i pensieri che la compongono procedendo tutti da un solido spirito coerente e unitario, essa lascia nel lettore un' impressione nettamente organica.

Il Fiedler rifiuta il termine Estetica, cui egli lascia il significato etimologico di dottrina delle sensazioni (mentre l'arte non è sensazione, ma conoscenza), e dà alle sue dottrine il nome di Teoria dell'Arte.

In sostanza il Fiedler dice che l'estetica, tendente a un giudizio di piacevolezza (bello o brutto), non ha a che fare con l'arte; perchè il bello è piacere, e quindi utile; mentre l'arte è estranea all'utile. Essa è verità e conoscenza. Il giudizio estetico è un semplice giudizio di gusto, giudizio soggettivo di sensazioni, piacevoli o spiacevoli, belle o brutte; mentre il giudizio artistico è giudizio di conoscenza, tendente quindi ad avere validità oggettiva.

Il bello al quale si oppone il Fiedler sembra debba essere il bello inteso in senso comune esteriore (20) (cito d'ora in poi fra parentesi il numero d'ordine degli *Aforismi* ai quali mi riferisco); è il bello piacevole, caro, al tempo del Fiedler come oggi, ai comuni visitatori di una mostra e ai comuni ammiratori di tramonti e di panorami, e in questo significato reperibile anche presso alcuni filosofi e critici d'arte. Ma noi oggi si può osservare che nella coscienza critica moderna questa accezione del bello è superata, proprio anche in parte per merito del Fiedler (sebbene rimanga purtroppo, e quanto!, negli strati inferiori della cultura più e meno giornalistica e salottiera); o quando oggi si parla di bellezza nell'estetica s' intende la bellezza artistica, cioè risultante da un giudizio sull'arte, e non quella che si riassume in una piacevolezza esteriore.

Tutto il pensiero del Fiedler tende a liberare l'arte da ogni elemento estraneo, sia esso naturalistico o sentimentale o edonistico o metafisico, in una concezione che potremmo chiamare funzionale, dato ch'egli riduce l'arte a una pura funzione conoscitiva (svolgentesi in un campo assolutamente distinto da quello della conoscenza logica). Questo sforzo di purificazione, avvenuto, si ricordi, in mezzo al positivismo e al materialismo imperanti nella seconda metà dell' Ottocento, costituisce senza dubbio una delle ragioni più valide per l' importanza del Fiedler nella storia della speculazione filosofica sull'arte.

Com' è noto il Fiedler formò e chiarì la sua concezione attraverso le conversazioni con un pittore, Hans von Marées, e con uno scultore, lo Hildebrand, e limitò il campo della sua speculazione alle arti figurative; direi che nel suo pensiero si sente viva e operante sopratutto l'esperienza della pittura. Questa limitazione dell' indagine condusse il Fiedler al principio più unilaterale e più circoscritto di tutta la sua speculazione (55): « Si può definire l'attività artistica come quella nella quale l'azione della mano sembra dipendere esclusivamente dall'occhio, dall' interesse della vista ». Principio che ha fornito poi l'etichetta per tutta la sua teoria, come teoria della pura visibilità. Si parla qui di occhio e di operazione della mano; altrove si parla di « facoltà di rappresentazione visiva » (170) e di « occhio, quale punto di partenza » di tutte le manifestazioni dell'arte figurativa (215).

Qual' è il significato di tali espressioni? Come si deve interpretarle? « Essenza dell'arte » è per il Fiedler « l'elevazione della coscienza intuitiva da uno stadio oscuro e confuso alla sua forma di chiarezza e di determinazione concreta »; principio che comporta anche le « estreme conseguenze dell'attività di un chiarirsi, per così dire, visivo » della coscienza intuitiva stessa (82).

Volendo determinare come si attua questa funzione chiarificatrice che sarebbe l'essenza dell'arte, il Fiedler afferma dunque che la coscienza intuitiva — produttrice dell'arte, come la coscienza logica è produttrice della scienza (56) — per quanto riguarda le arti figurative compie il suo sviluppo servendosi dell'occhio, delle facoltà visive. In queste si concentrano, in assoluta purezza e disinteresse — indifferenza catartica dell'arte — tutte le forze spirituali dell'artista durante quel processo di chiarificazione conoscitiva, che ha per risultato l'opera d'arte concreta; l'artista dimentica tutto se stesso nel vedere; vedendo, conosce, e produce la sua realtà artistica: contemplazione produttiva. L'occhio è perciò da considerare il mezzo fisico attraverso il quale si svolge questo processo di creazione dell'arte figurativa. Ma non è certo da pensare (e sembrerebbe inutile dirlo, se la formulazione staccata del suo pensiero non facesse impressione per una così restrittiva determinazione fisica) che il Fiedler, avendo dell'arte una concezione così alta e nobile ed affermandone così insistentemente la funzione creativa teoretica, intendesse di trovarne poi semplicisticamente l'origine in un organo fisico e nelle sue funzioni meccaniche. Se così fosse, l'occhio dell'artista dovrebbe avere delle facoltà speciali di visione; cosa che il Fiedler nega esplicitamente dicendo (126) che il non-artista può vedere nello stesso modo dell'artista; ma mentre il vedere muove in quest'ultimo un'attività spirituale produttrice di conoscenza artistica, cioè di un linguaggio diverso da quello logico, ciò non accade nel primo. E del resto in altri pensieri (194) il Fiedler affonda con determinata chiarezza le radici dell'arte nella personalità dell'artista, in un senso comprensivo e profondo, quale potrebbe essere crocianamente inteso.

Questa parte del pensiero fiedleriano che si riferisce alla visione e assume la visibilità a carattere distintivo dell'arte (non si dimentichi che il Fiedler limita la sua indagine alle arti figurative) non può pretendere ad un valore filosofico generale, ma

è essenzialmente un'analisi del come funziona quella particolare attività dello spirito che è l'attività artistica nel campo figurativo, cioè un esame del processo per cui l'intuizione si chiarisce concretamente nell'opera d'arte figurativa; e come tale, credo che essa sia e rimanga uno dei più solidi tentativi di darne ragione.

Il pensiero del Fiedler reagisce da un lato a tutto il vago letterario e sentimentale, nel quale si era diluito l'impulso romantico, e dall'altro alle meschinità del materialismo positivistico. Nega quindi validità nel fatto artistico così alla passione come alla sensazione, e richiamandosi alla percezione oggettiva del criticismo kantiano, include l'arte nella sfera dell'intelletto, e le dà valore di conoscenza oggettiva. Questa oggettività dell'arte, quale è intesa dal Fiedler, risulta facilmente comprensibile ed esemplificabile quando egli nota (70, 71) come i grandi artisti scoprano una nuova visione del mondo, la quale poi s'impone agli uomini per un periodo di tempo, e comunque rimane come qualcosa di acquisito allo spirito umano. In fondo è quanto avviene nel campo della scienza, quando uno scienziato scopre qualche nuovo principio nell'organizzazione della natura; qui accade nella sfera dei concetti e delle connessioni causali, là invece in quella delle intuizioni, formatrici di una realtà artistica indipendente da tutte le leggi proprie del conoscere discorsivo. (Si capisce bene perchè il Fiedler chieda alla Storia dell'Arte di essere una storia di grandi isolati, il cui valore sia illimitato ed universale; perchè da un punto di vista assoluto arte vera, in senso spirituale eterno, mettendo da parte l'interesse storico — 188 —, è soltanto quella dei pochi che raggiungono originalmente questa oggettivazione della propria visione, tale da aprire gli occhi degli uomini come per la conquista di una nuova « verità » - 193).

La funzione spirituale dell'arte (indagata non negli effetti che di volta in volta le sono stati assegnati — imitazione della natura o rappresentazione dell'ideale, bello edonistico od emozioni sentimentali — e che sono ad essa estranei, ma nella sua sostanza originaria) ha quindi secondo il Fiedler lo stesso carattere di positività e di esattezza che è proprio della funzione spirituale della scienza. In questo senso il Fiedler sostiene la « parità dell'arte con le scienze positive» (40) e che « gli artisti.... sono.... spiriti esatti » (48) e che l'arte è conquista della « verità », artistica s'intende (157), radicata nel terreno concreto dell'esperienza (46).

Tenendo sempre presente che il campo della scienza è nettamente distinto da quello dell'arte e che, se la funzione è in un certo senso la stessa (vedere in fondo alle cose, nell'un caso e nell'altro), mezzi e risultati sono assolutamente diversi e non comunicanti, si sente quanto sia viva nella concezione fiedleriana questa esigenza di dare all'arte una concretezza intellettiva, la quale, integrata dal passo sopra ricordato sulla personalità come sorgente dell'arte nel senso più ampio (194), non contrasta, mi sembra, con nessuna delle manifestazioni più alte dell'arte di tutti i tempi, mentre giustifica in pieno la condanna, come arte, di quanto sia semplice gioco immaginativo o ripetizione di maniera, sfogo sentimentale o utilitaria ricerca.

Questo « impegno a creare nell'arte una concreta realtà, dall'esperienza stessa, intuitivamente purificata ed espressa, nella tensione di un vigoroso lavoro » (Banfi) è sentito dal Fiedler con tale coerenza e serietà morale da costituire non solo la molla fondamentale, ma anche la sostanza viva e imperitura di tutto il suo pensiero, anche se questo, considerato nei suoi elementi, possa essere filosoficamente infirmato (vedi la critica fattane dal Croce). A lui si applica con piena opportunità uno dei suoi pensieri (205): « Avere lo sguardo sempre fermo all'infinito è indice di elevatezza spirituale. Ma solo chi ha riconosciuto l'infinità di un serio lavoro spirituale può assumersi il di-

ritto di venir detto spirito elevato. Se no, l'infinito è un modo di dire senza un preciso significato».

E questo bisognava dire per guardarsi dal costringere le idee del Fiedler, come spesso accade, entro i limiti irrigiditi di una semplicistica teoria della pura visibilità, schematicamente esposta e quindi facilmente criticabile, come tutte le cose private della loro complessa vita interna; perchè, così facendo, si lasciano morire quella nobiltà di coscienza e serietà dell'indagine, e diciamo pure quell'altezza morale, che vibrano invece in questi scritti originali del Fiedler e formano in effetto il maggior piacere del lettore moderno.

GIORGIO VIGNI.

RAFFAELE CIAMPINI. *Vita di Niccolò Tommaseo.* — Firenze, Sansoni, 1945.

Giunto pressochè alla fine della sua laboriosa fatica (il volume conta oltre settecento pagine), il Ciampini scrive: «vita che noi abbiamo curato di lumeggiare nel corso di questo libro, con quella compiutezza da nessuno tentata finora». E già nella prefazione aveva pur detto: «frutto di molti anni di pazienti ricerche..., è il primo tentativo di dare una biografia ampia, completa, documentata di Niccolò Tommaseo». È vero, e dobbiamo sinceramente riconoscerlo; ma, chiuso il libro dopo averlo letto, resta nell'animo del lettore un sospetto, cioè che l'autore debba avere avuto un certo rammarico, scoprendo, dopo tanta fatica, un Tommaseo così diverso e tanto minore da quello comunemente conosciuto e forse da lui stesso immaginato.

Perchè, sì, la novità del libro del Ciampini sta proprio in questo: di aver distrutto o, meglio, di aver finito di distruggere (una revisione era già incominciata almeno nei riguardi dell'uomo politico) la maschera del Tommaseo quale si era configurata nella contraffazione dei contemporanei e dei posteriori apologisti, col concorso dello stesso Tommaseo, che negli ultimi anni aveva preso gusto ad apparire maestro di vita morale nelle vesti di apostolo o profeta, orbo veggente per grazia soprannaturale.

Ma abbia o no avuto il Ciampini quel rammarico, certo è che egli ha piena coscienza del risultato raggiunto e non ne fa mistero, anche se, di tanto in tanto, si ingegna, o piuttosto si illude, di temperare con qualche frase benevola la sostanziale severità di giudizio, evidente in tutto il complesso dell'opera. Niente di male. Tutt'al più, si potrebbe osservare che su tante miserie e traviamenti e contraddizioni dell'uomo, sempre in lotta con se stesso tra l'invincibile allettamento dei sensi e il sempre vano conato di redimersi col frequente ricorso ad una troppo meschina e volgare religiosità, si poteva tirar sopra un velo indulgente; ma gli è che lo stesso Tommaseo, con un compiacimento, di cui stentiamo a renderci conto, di queste sue debolezze amava serbare il ricordo, e il Ciampini da scrupoloso biografo non ha voluto privarcene.

Così noi possiamo seguire in queste pagine il Tommaseo passo passo durante tutta la sua vita irrequieta e randagia, dalla infanzia nella natia Dalmazia fino alla tarda vecchiaia nel secondo e ultimo soggiorno fiorentino, dove lo colse, benefica soccorritrice alla sua anima perpetuamente agitata, la morte. Seguirlo, dico, avendo lui stesso per guida, chè qui non c'è un avviamento, una circostanza, un episodio qualsiasi, che non siano documentati con le parole medesime del Tommaseo, o di coloro che comunque ebbero con lui rapporti, fossero amici o nemici, cuori disposti a compatirne le stranezze e perdonargli gli errori o avversari implacabili. Pressochè nuovo si può considerare il racconto del primo e dell'ultimo periodo della vita; è messa nella giusta luce (che è, se si vuole, luce rivelatrice di troppe ombre) la figura di colui che ebbe tanta parte nella storia della effimera repubblica di Venezia del 1848-49; sono stati studiati a fondo, come non era stato fatto finora, il pensiero e la condotta del Tommaseo nella questione

dalmata, con risultati che avrebbero destato, un quarto di secolo fa, meraviglia e forse indignazione. Ma, ahimè, come si annebbia e dilegua il Tommaseo della tradizione, cara agli agiografi del Risorgimento!

Gioventù scioperata e senza mèta: capace di basse azioni; sordo agli obblighi di riconoscenza anche verso chi lo aveva beneficato (incredibile, se non fosse documentata, la sua condotta verso la grande anima del Rosmini); sempre assillato dal bisogno e costretto, e non pare che se ne vergognasse, a mendicare i mezzi per vivere da conoscenti ed amici ed a disperdere il suo ingegno nel lavoro giornalistico, mentre sentiva in sè (significativo indizio del suo orgoglio) di poter emulare e superare altri che, come il Foscolo e il Leopardi, avevano raggiunto la gloria « con pochi versi ». All'alta fantasia mancò cioè l'agiatezza e il quieto vivere che, secondo il Tommaseo, sarebbero la fiamma alimentatrice dell'estro febeo. Poeta mancato dunque? Tutt'altro, anzi. « Il Tommaseo è poeta e soltanto poeta; sarebbe vano cercare in lui uno storico, un critico, un pensatore un filosofo ». E ancora: « È singolare che il Tommaseo, poeta e soltanto poeta, abbia voluto fare di tutto..., l'educatore, il moralista, lo storico, il filosofo, il critico, il politico, il romanziere, tutte cose che assolutamente non era ». Portato al potere, si potrebbe dire dal caso, nel 1848-49, commette spropositi su spropositi, dimostrando mancanza assoluta di senso politico; ma resta il poeta. Che più? « Come non era un politico, così non era uno scienziato; era soltanto un poeta.... Anche la sua filologia era filologia di poeta; poeta anche come lessicografo; di poeta il suo gusto sopraffino, il suo amore della parola, del verbo ». Insomma, tutta l'attività dell'uomo, dovunque e comunque si sia manifestata, ridotta a ispirazione poetica, anche quando manchevolezze, errori e travedimenti farebbero piuttosto pensare a bizzarria e incomprensione di mente fantastica, poco adatta a cogliere la realtà. E tutto ciò in grazia di quelle doti di scrittore, che facevano e fanno trascurare quanto di men buono, di caduco e di falso era ed è nell'uomo e nell'opera sua. La quale, dice il Ciampini (ed ha ragione) è costituita di frantumi. « Tutto quello che ha scritto ha in sè alcunchè di frammentario, di improvvisato, di disunito, forse perchè poco e non profondamente pensato ». Dopo di che, vien fatto di riflettere come si fosse bene apposta la mente perspicua e saldamente realistica di Carlo Cattaneo quando, facendo la critica di *Fede e bellezza*, scriveva: « Questa profonda e quasi fatale preoccupazione della lingua.... assedia lo scrivente in tutto il corso della sua fatica e gli tarpa i voli dell' immaginazione e gli congela i calori dell'affetto e gli disfiora ogni freschezza e naturalezza di modi ». E allora che è mai questa poesia ch svapora nel formalismo linguistico?

Ma non dimentichiamo il Tommaseo religioso, cattolico osservante fino all' intolleranza, se non nella vita privata (chè anche soltanto a leggere i suoi scritti intimi e le lettere ce n' è abbastanza per caricargli le spalle di molti peccati), almeno nel segreto della sua coscienza. Ebbene, « la sua religione e la sua morale erano alcunchè di estrinseco e di programmatico, tanto più vivacemente affermate e proclamate, quanto più mancava o era debole l' intima risonanza.... Si direbbe che la sua religione non sia dentro di lui, ma qualche cosa di estrinseco, quasi direi una magia che, appena fissata con occhio ardito, si dissolve ed egli non sia più capace di ritrovarla ». E allora che cosa resta del Tommaseo come uomo e come scrittore?

Il Ciampini non si sofferma molto sull'opera del dalmata (ed è questo forse l'unico appunto che possa farglisi), non tanto perchè in mezzo ad una produzione effettivamente frammentaria e non dominata da una linea di pensiero, non fosse da cavarci comecchessia un giudizio, quanto perchè, soverchiato forse dalla gran messe di notizie biografiche offertegli dalle

carte del Tommaseo, egli si è trovato a tesserne la vita nei più piccoli particolari senza troppo indugiare su quello che di vivo possa ancora trovarsi nella non indifferente congerie di scritti editi e inediti. Molti dei quali, non ostante l'artificiosità dello stile, non sono da dimenticare; e metterebbe conto che proprio il Ciampini, attesa la sua lunga e solida preparazione, ne curasse una scelta, ampia quanto si voglia, per tenere luogo di quella promessa edizione nazionale, che forse non si farà mai e che io francamente non so capire, dopo tutto quello che del Tommaseo e della sua opera si è detto dallo stesso Ciampini e da altri.

Bisogna avere il coraggio di questa rinunzia, e l'abbia il Ciampini, a cui non si può negare il merito di essere « non l'agiografo, ma lo storico del Tommaseo ». Anche perchè (altro giudizio, sul quale non si può non convenire pienamente) « da un certo punto di vista, il Tommaseo ha messo grande parte di sè, e forse la miglior parte, nei propri vocabolari ». E in verità dinanzi al lessicografo dobbiamo tutti inchinarci.

ANTONIO PANELLA.

GIANNA MANZINI. *Lettera all'editore*. — Firenze, Sansoni, 1945.

Una volta alle donne scrittrici si poteva rivolgere l'accusa di abbandoni sentimentali e di facile romanticismo. Oggi gli si potrebbe rimproverare invece di coltivare l'intellettualismo e le ricerche del difficile. Anche se è dato accorgersi poi come non pochi impuri motivi di un'arte sempre fatalmente romantica quale la nostra ritornino spesso fuori proprio attraverso quelle invenzioni intellettualistiche dall'apparenza e dai propositi così sorvegliati e sapienti, critici e ragionati.

È il caso di questa *Lettera all'editore*, in cui la più quotata e intelligente, forse, delle nostre scrittrici, mentre vuol darci un'altra prova di virtuosismo intellettualistico con una tecnica narrativa di struttura formale, di natura e ispirazione scopertamente critiche e riflesse, non ci nasconde l'irrequieto fermento romantico che vi si agita sotto, pronto a corrompere ogni ricercata freddezza nei toni di un racconto estremamente soggettivo e libero dove la vediamo scendere di persona e di proposito a mescolarsi tra i suoi personaggi e le loro vicende non soltanto in figura di commentatrice nervosamente attenta e ragionante ma non di rado, in una trasposizione di parti, appassionata attrice e protagonista ella stessa.

All'editore che chiedendole un romanzo le ha risvegliato in mente un suo vecchio soggetto semidimenticato spiega difatti che non potrà più offrirgli il racconto obbiettivamente compiuto e indipendente che aveva potuto vagheggiare allora. Tanta vita è trascorsa di mezzo con le sue toccanti esperienze che la contemplazione serena di quegli anni lontani ha dovuto cedere adesso il posto alle irrequiete richieste di un io insoddisfatto e affannoso che vuol riconoscersi, giustificarsi e far testimonianza di sè con un'intrusione continua di sentimenti e risentimenti, esperienze e ricordi, paragoni e fantasie.... Sconvolgendo quindi ogni ordine di tempi e ogni legge di narrazione in una sorta di tempo astratto e di *romanzo da fare* dove motivi, fatti, figure e momenti, a cui pure è affidato ricomporre alla meglio il tessuto del racconto, vengono a presentarcisi sempre di scorcio e quasi per caso, frammentari e isolati l'uno dall'altro, lungo il filo irrequieto di analogie improvvise e pretesti momentanei, con un procedimento che all'arte dell'evocazione lirica sostituisce quella della scomposizione e rappresentazione critica. (Vedi per tutti il ritratto di Gemma, p. 50, che ci ha ricordato pagine del paradossale e ipercritico Dossi).

Così il romanzo, volto dispersivamente in ogni direzione secondo il variabile umore, raziocinante e appassionato insieme, della scrittrice, ora ferma a rintracciare laggiù un episodio, ora a risuscitare quassù un

ricordo, sempre al difuori di quella ordinatrice progressione di *prima* e di *dopo* che col crescere dei tempi dovrebbe portarlo a un culminante epilogo, non potrà essere che una specie di lettera critico-informativa all' « amico editore », a cui difatti sono indirizzate di proposito certe esplicative e un po' sofisticate pagine di corsivo che introducono, interrompono ogni tanto e infine chiudono il problematico testo della narrazione.

Materia e procedimento senza dubbio ancora interessanti e prodighi di possibilità espressive, per quanto, dopo il dimenticato Pirandello (risorto adesso attraverso Wilder ed altri stranieri o nostrani) ormai non più propriamente nuovi e originali come apparirebbero agli ignari. Ma la Manzini vi riconosce da tempo il *genere* (è il caso ormai di chiamarlo così) meglio congeniale al proprio temperamento che vi libera difatti le sue qualità più tipiche. Una sensibilità nervosa (e morbosa) pronta a muoversi (e a distrarsi) continuamente dietro ogni richiamo del mondo sensibile con tutti i suoi misteri di analogie e di suggerimenti; uno sguardo criticamente penetrante e immaginoso anche nello stile qualche volta fino allo sforzo e al barocchismo (« i ruscelli zelanti d'acqua », « un consenso del sangue simile a un applauso.... »); e sopratutto il bisogno di voler tutto capire, raggiungere e animare con una vitalità instancabile e sovrabbondante che le trasforma il mondo sotto gli occhi in una specie di « favola popolosa » dove gli aspetti del *minimo* — una foglia, un raggio di luce, un soffio d'aria.... — crescono presto di grandezza fino a raggiungere quelli del *massimo* — il dramma degli uomini — il quale, di conseguenza, non può non scadere di pari passo della sua naturale importanza.

E questa è la ragione per cui la dolente vicenda che costituisce il fondo delle molteplici variazioni della presente *Lettera*, anche indipendentemente dal modo frammentario e critico con cui è ricomposta, non ha troppa presa sul lettore, il quale, semplice e ingenuo sempre com' è, finisce per isolarvi per proprio conto e gusto certi episodi e momenti, più o meno fuori o dentro di quella, pagine di personaggi o luci di ricordi, che vengono a chiudersi e a far centro spontaneamente da sè in un loro mondo circolare e indipendente dove finalmente non risuona che una nota, quell'una essenziale e funzionale ch' è il segreto di ogni poesia. Vediamo allora lo stile spogliarsi ad un tratto di ogni sovrabbondanza e preziosità di immagini, lo sguardo irrequieto appuntarsi alla fine verso una sola direzione e il tempo (questo maltrattato tempo delle sue fantasiose scorribande) ritrovare spontaneamente il naturale corso con tutta la sua progressiva intensità.

Di pagine simili il libro è ricco quanto basta perchè arrivati in fondo, invece del romanzo più o meno da fare, ci si possa trovare di fronte a una serie di felici e sempre singolari racconti appena ancora trattenuti dall'artificioso tessuto critico. (E indichiamo per tutti, oltre certe ammirevoli pagine già definite in un titolo — *Luca*, *La melagrana....* — quelle di una cena di ragazzi con una bellissima *divinazione* infantile). Così che vorremmo chiedere alla scrittrice perchè non voglia fermare la fervida fantasia, l' intensità dello sguardo e le originali capacità animatrici ed espressive che subito la distinguono fra gli altri nostri scrittori (ultima invidiabile testimonianza in merito il premio del *Lombardo*) in atmosfere più accentrate ed armoniose come quelle del racconto indipendente (e sia pure inteso come *fantasia*).

Chè anche l' intelligenza ha i suoi pericoli e l' irrequietezza del cercare e guardare le sue dispersioni. Non a caso la sentiamo osservare in segreto: « Questi occhi hanno fatto troppo, per me, le spese della vita.... ». E già prima aveva detto: « .... l' intelligenza non supplisce l' illuminazione del sangue.... ».

VALERIA SILVI.

ANTONIO BAROLINI. *Viaggio col veliero S. Spiridione.* — Vicenza, « Il Pellicano », 1946.

Quando in quei turbatissimi mesi del '42-'43 giunse da Vicenza un libretto di poesie di Barolini — il primo dei suoi che uscisse da un geloso cerchio di amici — si ebbe subito l' impressione di essere avvolti in fantasmi e cadenze liriche singolari, appartate dall'aura poetica dominante. Non che Barolini apparisse intenzionalmente schivo o addirittura ignorante delle esperienze più valide e delle poetiche più ardite del nostro tempo. Ma più che a mode sembrava ubbidire alla *neces sità* del suo canto: al suo levarsi su dalla propria umanità dolente, atteggiato in ritmi nuovi e personali sì, ma lontani da ogni ribellione sistematica alle suggestioni discese dalla più grande tradizione poetica: dai Greci — e da Omero specialmente — fino ai cari lirici veneti del secolo scorso.

E parlavano con voce nuova, i versi di Barolini, soprattutto perchè — come notò prontamente Pancrazi, padrino anche a questo come a tanti contemporanei — offrivano, per primi, immagini del sentimento di angoscia, di orrore, di sgomento che teneva tutte le nostre anime in quei giorni di pianto, di stragi, di terrori, di nefandezze. Il poeta aveva dato canto al nostro sentire, al nostro soffrire, al nostro sperare più vivi e più ansiosi: e il primo incontro con lui avveniva così in un'atmosfera di eccezionale adesione di affetti e di umanità.

La rinnova, delicata e gentile, questa più ampia raccolta dei versi d'allora, di quelli pubblicati quasi privatamente negli anni seguenti (*Poesie di dolore in morte di Caterina* e *Preghiere ai poeti nell'ora della tempesta*), dei nuovi dell'ultimo periodo (*Danza sull'acqua*): tutto insomma il piccolo canzoniere di Barolini, se si eccettuano le cose più giovanili (*Statua ferma, La gaia gioventù*). Ma pur restando fedele alla ispirazione più nativa, il nuovo nucleo segna sicuri sviluppi della coscienza umana e poetica dell'artista e risoluti acquisti nella sillabazione lirica.

Già le *Preghiere ai poeti* erano caratterizzate dallo sforzo di elevarsi da quell' incubo di bestialità e di orrore in un mondo ideale di poesia chiuso nella comunione segreta cogli spiriti magni del passato: « .... ormai fiacca i poeti L'urlo bestiale delle folle.... Il grido che, disperato, mi sgorga dal rifugio segreto del cuore Signore quasi divino, elevo fino all'ombra dei tuoi bianchi capelli....

Così Barolini rivolgendosi a Goethe: con quell'aspirazione a distendere ampiamente il verso, con quell' infoltirsi anche eccessivo dell'aggettivazione che caratterizza questa fase decisiva del suo svolgimento poetico. L'acuta sensibilità alle realtà più sofferte dalla nostra generazione, che nella prima raccolta rimaneva troppo episodica e quasi isolata e smarrita fra l' insistere delle candide fantasie giovanili, qui si è in certo senso compenetrata e fusa con loro, sia pure in pieghe letterarie quasi dichiarate e che possono turbare il lettore.

L'angoscia del mondo straziato non balena più come una tragica sorpresa fra gli atteggiamenti gracili e idillici della vita segreta: ma diventa la vita stessa di questa anima, la ragione del suo canto.

Attraverso questo risentito senso del reale lo sguardo si fa più fermo, le immagini più robuste e trasfigurate, la rinuncia a ogni facilità sentimentaleggiante più risoluta; e l'attenzione tutta assorta nella contemplazione delle « ragioni » della propria anima è segretamente lievitata dalla coscienza della vita che duole, infinitamente duole anche al di là del cerchio del proprio cuore. Così anche il senso panico, abbandonando il gaudio miracolosamente vivido delle prime poesie, si approfondisce nella mesta coscienza del dolore univer-sale:

Albero ero sull'alto monte
e, radicato alla terra, respiravo.
Nave, salpo infiniti mari
e sempre danzando sulle onde,
non raggiungo una meta
dove fermare nuove radici.

Prima d'essere acqua ero nuvola in cielo;
qui caduta, mi struggo
in una perenne mobilità,
in una musica dolce e irata
che si esprime lungo rive sconosciute

Dalla evanescente castità dei sogni giovanili e dell'attesa d'amore si svolge piena un'esperienza di affetti che tenderebbe quasi a configurarsi nell'esemplare storia di una passione: l'invaghirsi, il trepido vagheggiamento, la dolce familiarità, l'ansia di essere abbandonato, la dolente solitudine, fino quasi al mesto scetticismo (*Saggezza sussurrata in segreto, Crudeltà della saggezza*). Quella ferma castità di pensieri illumina delicatamente le stesse immagini sfumate di sensualità sottile:

Quasi un'alga di mare
io ti cerco nell'ombra.
Quasi foglia nell'aria,
io cerco il flutto
della tua spalla
fresca, e mi lego alle tue braccia.
Allora m'addormento
al suono del tuo sospiro,
riva tranquilla del mare;

e nel passaggio dal sogno alla realtà, soffonde anche questa di fragranze gentili. Così il bimbo, già vagheggiato come testimonianza d'amore in *Confidenze*, si fa qui presente nello stesso alone di candida luce:

Non lamenterà il giorno
che amammo senza misura
questo fanciullo.
E tu piangi:
già ti consuma l'attesa
i grandi occhi . . . .
O dolce dolce
amata come non mai.
Sono forte.
Senza frode di porto
nella mia palma d'amore.
Dormi; il sonno
ti accarezza il volto
e ti dico parole segrete:
— Giuoca sull'erba un fanciullo
dai riccioli nell'aria
come già i tuoi;

e la luminosa bianchezza dell'amata che dominava le ansie dell'adolescente (*Desiderio della perduta colomba*) resta l'impressione più cara e insistente anche quand'essa è scesa, donna reale, al fianco del poeta.

In questo clima più grave e virile non resistono i riflessi — più apparenti che reali — delle luci crepuscolari (da Corazzini a De Pisis): e anche quella materia un po' quotidiana e consunta (l'ufficio, il telefono, le mogli e i ragazzi degli amici), che sapeva insieme di Betteloni e di Saba, rimane quasi sempre sottintesa e nell'ombra. Condizione dell'espressione lirica è ormai la contemplazione assorta della propria anima, sullo schermo della cui vita devono riflettersi anche gli avvenimenti esterni se vogliono trovare una qualche luce: l'unica possibile nell'umanità meditativa e silente di Barolini, tutta raccolta ora nelle pieghe di un amore profondo, totale. Questa esasperata esigenza di interiorità tende qualche volta a risolversi in annotazioni di stati d'anima più che in traduzioni poetiche di situazioni sentimentali (*Sono passato davanti alla tua porta, Proposito d'allegria* ecc.); ma interviene validamente soprattutto a dissipare, crediamo per sempre, le opacità caratteristiche del discorso lirico nelle raccolte precedenti: cioè quell'affollarsi e gonfiarsi eccessivo delle parole in ritmi pericolosamente librati sull'orlo dell'enfasi, quello sconcertante susseguirsi e quasi giustapporsi di momenti discorsivi e di voli cantati. Il clima lirico della nuova raccolta riesce così insieme più limpido e più unitario.

Anche l'affidarsi alla parola « poetica » per un'istintiva diffidenza verso le « avventure delle immagini » dei contemporanei, si raffina coerentemente in un'inchiesta più ascetica, più ostinata del vocabolo, della sua collocazione, delle sue risonanze: e quella presenza di inflessioni classiche sfuma in un assorto assaporamento di tocchi eccezionalmente nitidi, di immagini elementari e immediate, implicite nella parola stessa (« .... se prima non avremo bevuto Il vino dell'agile giovinezza »; « nel volume

delle tue chiome di rame io ascolto Affascinato la voce di un mare tempestoso »; « Mormorando amore si plachi Sulle labbra del pianto »); e nel clima assorto e meditativo — come i mottetti nel « male di vivere » di Montale — possono stagliarsi impressioni e disegni rapidi, cristallini (*Paragone*, *Gatto portafortuna*); e l'avvio dei canti, il loro emergere dal silenzio o il loro librarsi a un tratto in nuovi empiti può spiegarsi come non mai intonato e suggestivo (« Non lamenterà il giorno.... »; « Al passo di questo valzer tu guidi La mia donna al silenzio.... »; « Andiamo a misurare Il nostro passo di danza sull'orlo dell'acqua.... »; e ascolta, per esempio, anche il potere evocativo di quelle esclamazioni pianissime che dividono quasi tutti i primi componimenti).

Di questa eccezionale fedeltà parlano soprattutto, con valore esemplare, i lunghi agguati dell'artista nella elaborazione: i gelosi assaporamenti degli epiteti, gli ostinati a corpo a corpo coi sostantivi, le caute insistenti prove e riprove nella collocazione delle tessere verbali. Se anche nei versi giovanili i ritorni della fantasia hanno giocato sia pur insenso leggero e sottile (cade, per esempio, quella determinazione *per mezz'ora* che pesava nella sognante conclusione di *Felicità che manca*; e l'*onda* che ravvolge le povere vittime della guerra non è più *nera* ma *grigia* a riflettere la luce stanca e fredda della tragedia), l'ascesi espressiva — che è ascesi sentimentale — ha tenuto sotto il suo segno in modo più assoluto e impegnativo, per quel che possiamo sapere, la genesi dei nuovi canti. L'affollarsi di abbandoni sentimentaleggianti, l'eccessiva ambizione di atteggiamenti eroici in una prima stesura (che la ventura ci ha fatto conoscer manoscritta) facevano opaco e scomposto il *Commiato*:

Ormai tu non sei più fanciullo;
ogni epoca della vita
ha la sua esperienza:
ciascuno va col suo sacco
per le diverse strade.

E non più molte donne
e le gaie brigate
ma tu, sola compagna.
Ogni epoca un'esperienza,
a ciascuno la sua strada;
addio, dolce tempo trascorso.

E tu fiorisci,
albero solitario della mia nave bianca
che reggi una vela;
fiorisci, speranza d'amore
ultima ai miei sogni morenti;
verde come l'alloro,
bandiera sul pennone oltre la coffa.

Un mare di tempesta si affollerà.
Come Ulisse
sprofondando, il mio grido
sopra i marosi:
« O solitudine estrema dell'uomo,
o vano camminare nella memoria ».

Ma da una protesa attenzione ai ritmi segreti, e soprattutto dalla rinuncia a ogni gesto di rimpianto o di effusa passione, da una spietata volontà di scarnire i sentimenti e le imagini stesse, il *Commiato* esce rinnovato in una essenziale, fermissima sillabazione lirica:

Ormai tu non sei più fanciullo;
ogni epoca della vita
ha la sua esperienza:
ciascuno va per le diverse strade.

Non più molte donne
e le gaie brigate
ma tu, sola compagna.

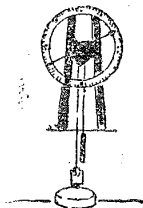
E tu fiorisci,
albero solitario della mia nave
che reggi una vela;
fiorisci, speranza d'amore
ultima ai miei sogni morenti.

Non a caso Barolini, in queste sue poesie — che alle volte richiamano a sensi leopardiani — ha fatto come mai sua la lezione del Leopardi: il culto dell'« assuefazione », la coscienza « che l'entusiasmo nuoce o piuttosto impedisce l'invenzione », la certezza che l'arte del poeta è più quella « del togliere che del mettere ». Il che in un poeta, e in un poeta giovane, è aristocratica misura di schiettezza e di forza di ispirazione.

VITTORE BRANCA.

IDROMETRO

(APRILE-GIUGNO 1946).

ESPERIENZE DI UNA CAMPAGNA ELETTORALE.

CAPIRE. — *Moltitudini popolari silenziose, attente, pazienti: accorse da sè, senza cartolina precetto, a riempire teatri, piazze, cortili, refettorî, capannoni di officine; disposte a rimanere per mezze giornate ad ascoltare gli oratori dei diversi partiti che si succedono alle tribune improvvisate; rassegnate anche ad aspettare fino a notte tarda l'oratore che non è arrivato in orario a causa di un guasto di macchina, e ad applaudirlo in segno di saluto quando a mezzanotte finalmente arriva. Alla fine di una giornata di lavoro, uomini e donne rinunciano alla bettola, al cinematografo, al sonno, pur di poter ascoltare.*

Discredito sempre più diffuso dell'oratoria da « comizio », della frase sonante e vuota; rispetto crescente per il discorso semplice e pacato, per il ragionamento didattico, per la spiegazione chiara ed onesta dei problemi, che invogli gli ascoltatori a trovare la soluzione da sè.

Il più gran premio per l'oratore non è l'applauso, ma il senso di sodisfatta comprensione per cui i più umili ascoltatori lo salutano sorridendo al momento in cui riparte: — Grazie per averci aiutato a capire! ritorni presto a farci un'altra lezione. — Capire, imparare; questo popolo vuol arrivare da sè, col suo cervello, a capire perchè gli è caduto addosso tutto questo male: vuol sapere che cosa pensano le persone che « hanno studiato ». E quando una di queste persone parla di ciò che sa e riesce a farsi intendere, la gente adunata ne rimane sorpresa e commossa, come se chi parla li avesse aiutati a scoprire dentro di sè una dignità che non sapevano di avere.

Tenere il popolo esiliato dal pensiero, difendere come una roccaforte il bastione che dovrebbe dividere l'aristocrazia di chi sa dalla ignoranza necessaria delle plebe nata per non capire: questa è stata, e non solo negli ultimi venti anni, la colpa più grave di questa cieca e gretta « classe dirigente » italiana, gelosa, più che del suo danaro, della sua cultura, convinta di aver avuto da Dio, essa sola, il privilegio di capire. (E poi si è visto che in realtà è stata lei, lei sola, che non ha capito).

DOMENICHE ELETTORALI. — *La tribuna bell'e pronta per parlare al popolo era, in ogni paese, la scalinata della chiesa. Bisognava attendere, per cominciare, che la gente fosse uscita dalla messa o dalla funzione pomeridiana: allora l'oratore si affacciava alla balaustrata, e la gente vestita a festa, invece di andare a far la passeggiata domenicale, sostava lì sotto quietamente a sentire. Anche il curato, spogliatosi appena dei paramenti, appariva in ascolto alla finestra della canonica, alle spalle dell'oratore: ma quando cominciava a parlare il comunista, si ritirava e chiudeva le persiane (piano, piano, senza rumore e senza scandalo).*

IL SUPPLIZIO DELL'ALTOPARLANTE. — *Il microfono e l'altoparlante: sciagura inevitabile dei comizi all'aperto, odioso congegno che trasforma in clamorosa sonorità meccanica lo spirito vivo della voce umana, e impedisce le pause e i gesti e la vicinanza del colloquio, costringendo l'oratore a forzare il tono e a trasformare il ragionamento in concione. Eppure anche alle falsificazioni di questo intermediario perturbatore hanno resistito le folle: si sono educate a stimare tanto più un altoparlante quanto meglio riusciva a parlare a voce bassa.*

Non credo che mai prima d'ora l'oratoria fosse stata sottoposta a queste prove: parlare dinanzi al microfono, di notte, da una terrazza, al disopra di una piazza piena di gente immersa nell'oscurità. Non vedere gli ascoltatori: non poter leggere da vicino, nei loro occhi, il consenso o le obiezioni; versare un monologo cieco dentro un imbuto metallico, udendo soltanto, rimbalzante dall'altro lato della piazza, l'eco delle proprie parole ridotte a uno screanzato gracidio di grammofono.

A un certo punto, su quel gorgo nero, ha cominciato a spruzzare la pioggia.... E tuttavia la gente era ancora là, in silenzio: e ogni tanto, in una pausa, un discreto mormorio animatore saliva su da quel buio, a ricordar la presenza di un pubblico paziente che voleva sentire fino in fondo.

IL DOVERE DELLA POLITICA. — *Venti anni fa eravamo tutti d'accordo, nel nostro gruppo d'amici, a riconoscere che una delle cause del facile trionfo del fascismo era stata la vile indifferenza delle «persone di cultura», che, pur di godersi in pace i loro libri e le loro operose vacanze, erano ben contente di lasciare ad altri le cure della politica. Anzi se ne vantavano: «freghiamoci della politica» fu il titolo di un articolo prefascista di uno scrittore che allora si atteggiava a diabolico, ma poi si emendò. Abituati a considerarla una «cosa sporca», gli intellettuali la lasciavano con disprezzo in balìa dei mestieranti e degli avventurieri; occuparsi di politica voleva dire essere un briccone o un ambizioso: o, nel caso più benevolo, un «filisteo». Questo fu il nostro errore, di cui ci accorgemmo e ci pentimmo durante il fascismo; e fummo tutti d'accordo, allora, nel promettere a noi stessi che, quando il fascismo fosse crollato, non saremmo ricaduti in questo errore.*

Ma ora, se c'è qualcuno di quel gruppo che sente il dovere di mantenere quella promessa, le «persone per bene» gli fanno il vuoto intorno:

— Concionare sulle pubbliche piazze? Ohibò! Sulle piazze parlano i ciarlatani!

— Salire su un tavolino per arringare il popolo tra bandiere rosse? Ohilà! Dov'è andata a finire la dignità della cattedra, la serietà degli studi, il buon gusto e la buona creanza? Quello non è più un professore: è un cavadenti!

O anche:

— Anche lui si è rivelato: faceva il puritano, ed ecco che anche lui si insudicia nella politica. Anche lui è un furfante arrivista come tutti gli altri: si agita perchè vuol diventar deputato; sbraita, perchè vuol far quattrini.... —

Ora che siamo alla prova, a nessuno viene in mente che l'occuparsi di politica possa essere, dopo vent'anni di avvilimento, l'adempimento di un dovere: e la rinuncia non facile ad altri beni che, sul calar dell'età, sarebbero assai più comodi e più diletti.

E gli amici, col loro sorriso un po' distaccato, sembrano dirti:

— Stolto, chi te lo fa fare? Te ne ricordi come si stava bene quando tutti gli incarichi pubblici se li erano accaparrati i gerarchi, e, mentre quelli rubavano a man salva, noi potevamo studiare in pace nel nostro isolamento e goderci tutto per noi l'incanto delle campagne e del mare? —

UN MONARCHICO ONESTO. — *Un vecchio amico, che mi vuol bene, mi ferma per la strada.*

— Io, in teoria, sono repubblicano; ma in questo momento (non te n'avere a male) mi par che soltanto la monarchia possa dare all'Italia la sicurezza di cui ha bisogno....

— Sicurezza di che?

— Mah.... di avere un governo solido, un governo saggio....

— Non riesco a capire: spiegamelo.

— Vedi: il difficile per una repubblica è di trovare una persona adatta a far da presidente: una testa, un carattere: un uomo energico, onesto, intelligente, capace di affrontare con competenza, in un momento terribile come questo, gli spaventosi problemi che l'Italia dovrà risolvere....

— D'accordo. Ma mi pare che l'uomo che abbia queste qualità sia meno difficile trovarlo se si sceglie tra i cinquecento e più deputati dell'assemblea, o magari fuori di lì, piuttosto che nella ristretta cerchia di una famiglia: la quale, non per offender nessuno, dicono che di intelligenza e di energia e di carattere non abbia molto da buttar via....

— È vero: però....

— Però, però.... Veniamo al pratico. Chi proponi tu, nella tua dinastia, come campione di saggezza e di intelligenza per il nostro avvenire? Il padre?

— Quello no: le ha fatte troppo grosse; è meglio che sparisca....

— Il figlio?

— Neppur lui, poveretto: ha molta buona volontà, ma insomma.... lasciamo andare.

— E allora chi? Il nipotino? Credi proprio che per salvar l'Italia in questo momento non ci sia altro scampo che quello di affidarla al senno di un ragazzo sotto tutela? —

Tace; ma mentre mi stringe la mano nel salutarmi, mi rivela colla voce strozzata il suo segreto:

— Io penso a Vittorio Emanuele II.... —

E scappa via colle lacrime agli occhi.

VOCABOLARIO DI CLASSE. — *Ha detto pubblicamente che cosa pensa del principe: non perchè fosse un principe, ma perchè era un candidato al trono, che s'era messo da sè a dirigere la sua propaganda elettorale e quindi nel rischio d'esser discusso e giudicato dagli elettori. Ha adoprato per definir la condotta sua e del suo predecessore parole chiare, ma non riprovate dal galateo: perchè anche nei salotti della buona società chi viola un giuramento si chiama spergiuro, e chi non osserva un impegno si chiama un disonesto, e chi tradisce la parola data si chiama un traditore, e chi non sa quel che si fa si chiama un deficiente. Parole in sè correttissime e tali da non offendere la sensibilità delle persone bennate; ma poichè queste parole sono state adoprate per definir la condotta di un principe o di un re, ecco che le gentili signore gridano allo scandalo, e si turano le orecchie come se fossero bestemmie.*

Queste amabili dame, che inorridiscono all'idea della « lotta di classe » (« siamo tutti creature di Dio », dicono esse con compunzione mentre prendono il tè), non si accorgono che in questo modo hanno introdotto la lotta di classe anche nel vocabolario. Quando chiamano ladra la cuoca che ruba sulla spesa, o mancatrice di parola (e peggio) la sarta che non riporta il vestito nel giorno fissato, o scemo il cameriere che inciampa mentre serve a tavola, sono convinte di adoprare parole compitissime: anzi garbati eufemismi e complimenti.... Ma queste stesse parole, adoperate per un re o per un principe che hanno fatto (con licenza parlando) qualcosa di peggio, diventano, ai lor castigati orecchi, sconce parolacce da trivio....

E colui che le ha pronunciate incorre nella scomunica di tutte le persone per bene; e le più benevole sospirano:

— Peccato! Chi avrebbe supposto che fosse fazioso e becero così? —

IL BAROMETRO. — *Dal modo con cui certa gente mi saluta per la strada capisco di buon mattino il tempo che fa.*

Questo m' è accaduto per vent'anni durante il fascismo: quando qualcuno, che un mese prima si sbracciava a salutarmi con effusione da un marciapiede all'altro, figurava di non vedermi o magari prudentemente scantonava, voleva dire che la pressione atmosferica era in aumento....

Lo stesso m' è avvenuto durante questi ultimi mesi: quante brave persone che al momento della liberazione mi corsero incontro a riabbracciarmi (e io non mi ricordavo che fossimo stati amici fino a quel punto), si sono raffreddate in questi ultimi mesi, fino al punto di salutarmi appena, quando mi incontravano, con un austero cenno del capo in cui si leggeva la deplorazione e lo sdegno! Le quotazioni della monarchia salivano: e chi speculava in borsa non voleva compromettersi neanche col saluto.

Ma ora, da qualche giorno, il tempo è cambiato. Si rivedono, da un marciapiede all'altro, le scappellate e gli inchini:

— Vittoria! Rallegramenti! —

E strizzano l'occhio in segno di solidarietà: tra una settimana verranno a parlarmi della loro vecchia fede repubblicana e immancabilmente termineranno col chiedermi una raccomandazione.

PER LA RINASCITA DELLE NOSTRE LETTERE (ANONIME). — *Un'idea per un editore coraggioso: bisogna preparare, prima delle prossime elezioni, un manuale ad uso degli scrittori di lettere anonime; un « segretario galante » per coloro che vogliono coltivare questa specie di solitaria galanteria epistolare.*

Bisogna riconoscere, e lamentare, che tra i vari generi letterari classificati nei trattati, quello delle lettere anonime non sia stato finora coltivato come meriterebbe. Io lo posso dire, perchè da vari mesi ne ricevo due o tre tutte le mattine: e mi ci sono affezionato; e ne faccio collezione. Ma ogni volta che ne apro una è una delusione: tutte stupide allo stesso modo; mai un lampo di fantasia, un tentativo di novità, un'uscita originale che mi colpisca. « Sei un cialtrone, un buffone, un pagliaccio, un mascalzone, un rimbambito; ti bastoneremo, ti ammazzeremo.... »; e altre frasi del genere, che tacere è bello. Sempre così, anche se l'anonimo che firma si qualifica « uno studente » o « una signora », o (ohimè, anche questo m' è successo!) « un professore ». Sempre lo stesso stile (vecchio di vent'anni), sempre lo stesso vocabolario, sempre le stesse sconcezze: quattro o cinque, e non s'esce da quelle.

Ritengo che ciò che finora ha fatto languire questo genere letterario, in sè degno del più vivo incoraggiamento, sia la mancanza in chi scrive di un' idea precisa dello scopo al quale la lettera anonima deve servire, ed anche la mancanza di fantasia, o di quella adeguata preparazione letteraria che può supplire anche alla mancanza di fantasia.

Qual è lo scopo delle lettere anonime? Non certo quello di persuadere: perchè se c' è al mondo una persona che non si vuol persuadere d'essere un buffone, o un mascalzone, è proprio quella alla quale questi epiteti sono rivolti (sicchè se la lettera anonima deve servire a convincere qualcuno, è meglio indirizzarla a persone diverse da quella che si vuol colpire; che, almeno loro, a leggere che « il tale è un buffone o un mascalzone », volentieri ci crederanno e il loro amor del prossimo ne uscirà sodisfatto). E neanche quello di intimidire e di mortificare; perchè, al contrario, la lettera anonima, anche se ingiuriosa, incoraggia ed esalta colui che la riceve, facendogli credere che il mondo si occupi di lui e dandogli l'illusione di una misteriosa importanza che non sapeva di avere....

No: lo scopo vero, quando la lettera anonima è indirizzata alla stessa persona che si vuole ingiuriare, dev'esser quello di rivelare a lei stessa qualche segreto sul vero essere suo: scoprirle spietatamente, nel buio del subcosciente, recessi

inconfessabili ed immondi sui quali essa stessa non aveva mai osato posare lo sguardo.... Ma per far questo occorre che lo scrittore della lettera anonima non sia un gaglioffo: abbia una certa dose di intelligenza e di penetrazione psicologica, e sia, se non proprio un letterato scaltrito, un discreto conoscitore della inesauribile ricchezza del vocabolario italiano.

Non si chiede molto! ma, per farsi la mano alle lettere anonime, almeno i dialoghi dell'Aretino bisogna averli letti; o le novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca; o la polemica tra Annibal Caro e il Castelvetro. Anche nel turpiloquio, perchè sia efficace, ci vuol varietà e novità, cioè fantasia. E se la fantasia manca, bisogna ricorrere agli esempi classici.

Per questo mi sembra indispensabile il « segretario galante » ad uso degli epistolografi anonimi; sennò, se non si ricorre a simile rimedio, questo nobile genere letterario va alla malora e rischia di affogare nella pozzanghera di quelle solite cinque o sei parolacce che, già ai miei tempi, si leggevano scritte col carbone sui muri, e altrove: e, da quanto eran risapute, non facevano più effetto neanche ai ragazzi.

ORDINE. — *Sul marciapiede di Santa Maria Novella, dove da quasi due anni ha preso stanza coi suoi trabiccoli una colonia di ragazzi che smerciano le sigarette a mercato nero, passa una vecchia signora che li fulmina con uno sguardo severo.*

E poi dice ad alta voce, volgendosi alla gente che passa:

— Ma che fa questa repubblica, che non pensa a mettere ordine? —

(La repubblica è nata da tre giorni: giurerei che questa signora ha votato per la monarchia).

OLTRE IL RIDICOLO. — *È stato scritto di recente, proprio su queste colonne, che « le forme democratiche si prestano più al ridicolo; le aristocratiche più all'esecrazione ». Certo, non c'è bisogno di un umorismo molto penetrante per accorgersi di questo facile ridicolo che circola alla superficie delle istituzioni democratiche: chi assiste a un comizio elettorale (o a un'assemblea di partito, o anche a una seduta parlamentare) al solo scopo maligno di registrar le buffe goffaggini di quelle cerimonie, non ha da far molta fatica per coglier da tutte le parti argomenti di riso.*

Ma, se la democrazia deve vivere, bisogna che gli uomini di buona volontà abbiano il coraggio di superare e di sfidare anche questo senso di ridicolo che li investe quando si affacciano alle soglie della politica: e che lo spirito critico, se non vuol esser soltanto corrosione e negazione, si accompagni a quel tanto di indulgente comprensione che occorre per accorgersi della serietà umana che si nasconde sotto quelle forme ridicole.

Questa è la ragione per la quale certi « intellettuali », portati per abito professionale a trovar disgustante la mediocrità degli uomini comuni, difficilmente riescono a collaborare alla vita politica di una democrazia; e si sentirebbero piuttosto portati dalla loro superiorità di raffinati individualisti a far da scettici consiglieri del tiranno illuminato, che dall'alto del trono osserva sotto di sè con dispregio il miserabile gregge nato per servire.

Chi entra in un partito al solo scopo di scandalizzarsi della ingenua verbosità di certi oratori, della confusione di certe assemblee, della inconcludenza di certi ordini del giorno, vi esercita senza volere soltanto un'opera distruttiva e disgregatrice. La vita democratica richiede in tutti, e specialmente nei più intelligenti e nei più colti, un certo spirito di adattamento e di indulgenza, una certa buona disposizione a scoprire in ogni uomo, anche nei più umili, quello che c'è in lui di prezioso e di eterno. Chi è convinto, come il vecchio Falstaff, che « tutto nel mondo è burla », farà bene a non iscriversi ad un partito. La politica richiede in chi vuol parteciparvi utilmente una certa fiducia nella ragione e nella serietà

degli uomini. Colla maldicenza e collo scherno non si fa utile politica; ma, tutt'al più, spassosa letteratura.

LA SECONDA MOGLIE. — *Le leggi razziali: orrenda carneficina ufficialmente scatenata contro un popolo innocente, infame bestemmia contro il Dio dei cristiani.*

Parrebbe che i giudici più implacabili della monarchia che firmò quelle leggi avrebbero dovuto essere i cattolici più ferventi e gli ebrei più perseguitati. E invece è accaduto che, nel referendum, molti (moltissimi) cattolici hanno dato il loro voto a quella monarchia bestemmiatrice; e che per essa hanno votato anche alcuni ebrei (più di quanti si creda) appena scampati da quelle persecuzioni.... Come si spiega questo incredibile controsenso? Ne parlavo con un buon popolano: mi dette la sua spiegazione:

— È la stessa storia di quel vedovo, che, appena liberato dalla prima moglie che lo bastonava e lo tradiva, subito il giorno dopo si risposò, dicendo: « Speriamo che sia meglio la seconda ». —

Per fortuna dei cattolici e degli ebrei, questa volta è intervenuto il popolo italiano a mandare all'aria le seconde nozze.

LETTERA DI UN UOMO « SENZA LETTERE ». — *Un italiano nato da famiglia siciliana a Biserta, dove ha vissuto facendo l'artigiano senza conoscer l'Italia, è venuto in Italia nel 1943 colla sua famiglia cacciata dalla guerra: e le vicende l'hanno portato a trovar rifugio in un paese vicino a Firenze, dove ha ripreso alla meglio la sua arte.*

Dopo una conferenza elettorale, in cui un oratore aveva parlato della insensibilità morale della classe dirigente italiana, egli ha scritto a quest'oratore, diventato suo amico, una lettera, di cui riportiamo testualmente alcuni passi degni di meditazione:

« Forti legami di educazione e di famiglia mi legano ai francesi. E fu causa delle distruzioni e della zona di guerra pericolosa che venni nell'aprile '43 ad accompagnare mia moglie (fiorentina) col bambino qua. Ma imprevedibilmente, invece di scansare la guerra, la subimmo una seconda volta! E così nei primi tempi feci le mie osservazioni in Italia, facendo il mio diario.

« Fui colpito dalla superbia e distanza di classi, dall'amore del denaro, dal valore dato alle cose superficiali, dalla conquèterie degli uomini anche militari! dalla mancanza di iniziative in aiuto morale del connazionale, dall'egoismo, dalla servilità ai titoli d'onore o di situazione, dal poco rispetto della persona umana di condizione umile, dallo sputare in terra in chiesa e dappertutto, e da tante altre cose che mi toccarono personalmente....

« Non è mettendo avanti le opere d'arte e le antichità italiane che possiamo pretendere a contentarci di essere una nazione civile. Troppo si crede che di dire una cosa sia già fatta! Così si diceva in Italia: vinceremo. *Ma se questa nazione fosse stata veramente cristiana, avrebbe almeno aggiunto queste parole:* se vorrà Dio!

« Oh Dio, perdonatemi! che dunque hanno fatto questi ministri con o senza portafoglio? Quanti preti! quanti frati! Non potrebbe darsi che anche là ci sia un vizio nel cerchio? ».

IL PONTIERE.

CANTIERE

A proposito di Briga e Tenda. — Livio Bianco, nel suo libro *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, che già fu recensito su queste colonne, racconta e documenta che il 30 maggio 1944, in un incontro avvenuto nell'alta Valle della Maira tra i rappresentanti delle divisioni partigiane « Giustizia e Libertà » e i rappresentanti della « Resistenza francese », fu firmato il seguente accordo:

« *Le Chef de la R2 des Mouvements Unis de Résistance et le Délégué du Comité de Libération Nationale du Piémont;*

« *A la suite des cordiales conversations eues dans un cadre de mutuelle compréhension;*

« *Expriment, au nom des organisations qu'ils répresentent, la satisfaction pour le retrouvement d'une base d'entente commune;*

« *Déclarent qu'entre les peuples français et italien il n'y a aucune raison de ressentiment et de heurt pour le recent passé politique et militaire, qui engage la responsabilité des respectifs gouvernements, et non pas celle de ces mêmes peuples, tous les deux victimes de régimes d'oppression et de corruption;*

« *Affirment la pleine solidarieté et fraternité franco-italienne dans la lutte contre le fascisme et le nazisme et contre toutes les forces de la réaction, comme nécéssaire phase préliminaire de l'instauration des libertés démocratiques et de la justice sociale, dans une libre communauté européenne;*

« *Réconnaissent qu'aussi pour l'Italie — ainsi que pour la France — la meilleure forme de gouvernement pour assurer le maintien des libertés démocratiques et de la justice sociale, est celle républicaine;*

« *S'accordent pour engager les forces des respectives organisations dans la poursuite des buts comme çi-dessus definis, dans un esprit de pleine entente et sur un plan de réconstruction européenne.*

« *Z. O., 30 mai 1944. F.ti : M. Juvenal – D. L. Bianco* ».

Questo accordo fraterno fu firmato sulle montagne tra uomini liberi italiani e francesi, mentre nelle valli, di qua e di là, c'erano i tedeschi: sulle montagne non distanti da Briga e da Tenda che oggi il militarismo francese strappa ingiustamente all' Italia.

La Francia oggi non tradisce soltanto gli italiani; ma anche i francesi (i francesi *europei*) che firmarono quell'accordo. (*Il Ponte*)

Prospettive universitarie in Inghilterra. — Mi sembra interessante far conoscere al lettore italiano l'aspetto col quale si presenta il problema studentesco-intellettuale in Inghilterra sia nel suo aspetto *numerico* che in quello *concettuale*, come appare da un articolo nel numero del 9 febbraio 1946 dell'*Economist*.

In Inghilterra la classe di lavoratori meno numerosa è quella dei liberi professionisti: amministratori, scienziati, maestri, architetti, medici.

Sotto il governo laburista si avrà tendenza ad aumentare il numero e l'estensione dei servizi pubblici; il nuovo sforzo dell'esportazione avrà bisogno di direttori e specialisti industriali. I nuovi progetti di educazione, di servizio sanitario e della ricostruzione prevedono più personale preparato. Come conseguenza di questo sviluppo aumenterà ovunque la ricerca di uomini e di donne educati e specializzati in materie tecniche, nonchè di persone capaci di agire in modo intelligente e indipendente.

Spetta alle Università il compito di soddisfare le domande della società che va civilizzandosi sempre più.

Il numero dei veri e propri studenti in Inghilterra arrivò a 50.000 prima della guerra, il che significa una proporzione di uno studente su mille abitanti; in confronto agli altri paesi la proporzione è sfavorevole. In Nuova Zelanda si ha uno studente su 250 abitanti, in Francia 1 su 550, in Danimarca 1 su 650, in Olanda 1 su 800, in Belgio 1 su 700. Negli Stati Uniti si aveva oltre un milione di studenti, il che significa che con una popolazione tre volte maggiore di quella dell' Inghilterra si avevano venti volte più studenti. Più evidente ancora appare la differenza osservando lo specchio delle entrate nelle università e nei collegi nel 1938.

Entrata in milioni di sterline. – Tassa di frequenza: U. S. A. 34; Gran Bretagna 2.— Contributi di autorità locali e nazionali U. S. A. 32; G. B. 3.— Doni, lasciti ecc. U. S. A. 31; G. B. 1,5. Totale U. S. A. 97; G. B. 6,5.

Anche tenendo presente la differenza numerica della popolazione dei due paesi, la quota di spesa per studi superiori da parte di mille abitanti rimane ugualmente cinque volte più alta negli Stati Uniti che in Inghilterra.

L' Università di Manchester fece indagini sul potenziale studentesco del popolo britannico, per calcolare quale parte di esso sarebbe stata capace di approfittare di un'educazione universitaria. Usando una moderna tecnica di misurazione della capacità intellettuale raggiunse la conclusione che il 10 % della popolazione è a un livello di intelligenza sufficiente a farla accedere agli studi universitari.

Le possibilità dunque ci sarebbero. La grande mancanza di istruzione media deve essere eliminata dall' « Atto per l'educazione 1944 » che prevede l'educazione media per tutti, e secondo il quale il limite dell' istruzione obbligatoria viene elevata all'età di 16 anni. Ci sono dunque speranze concrete per un accrescimento del numero degli universitari. Il paese sente un grande bisogno di scienziati. Ultimamente il Governo ha formato un comitato governativo che studia i particolari del problema degli scienziati e dei tecnici ai quali si deve affidare la Economia Nazionale Britannica. È opinione generale che la guerra abbia dato una forte spinta alla mentalità scientifica in generale che a sua volta induce molti fra i giovani a scegliere una professione scientifica. C' è dunque da aspettarsi un notevole sviluppo delle facoltà scientifiche nelle università.

Prima della guerra c'erano 22.000 studenti di lettere e 27.000 di scienze (compreso la medicina, l'architettura e l'agricoltura). Questa proporzione sarà certamente cambiata al dopo guerra a vantaggio delle scienze.

In Inghilterra si stanno preparando piani a lunga e breve scadenza di grande interesse e vengono fatti perciò vari studi. È interessante, a esempio confrontare la quota delle nascite di un certo anno con la quota degli studenti dopo venti anni.

Nascite e popolazione studentesca dell' Inghilterra:

Nascite. — 1905: 1.066.892; 1910: 1.026.884; 1915: 919.116; 1920: 904.295; 1925: 813.888; 1930: 734.390; 1935: 686.542; 1940: 706.344.

Studenti dopo 20 anni. — 1924-25: 41.791; 1929-30: 45.603; 1934-35: 50.638; 1938-39: 50.002.

Percentuali: 1,3; 1,5; 1,8; 1,8.

Le cifre mostrano un continuo aumento degli studenti negli anni prima della guerra, aumento che continuerà costantemente con più rapidità nel dopo guerra. Si spera di raggiungere il numero di 100.000 studenti nell'anno 1960: questi sarebbero i bambini nati circa nel 1940, e la percentuale salirebbe dunque a 4,75 cioè il 4,75 % dei bambini nati nel 1940 arriveranno all' Università.

Bisogna notare qui che prima della guerra i tre quarti degli studenti erano maschi. Se questa proporzione di sesso fosse mantenuta anche in futuro, la popolazione maschile incontrerebbe notevole difficoltà per costituire la sempre aumentante quota studentesca. Per evitare questo il numero delle studentesse deve crescere di sei volte nei prossimi trenta anni; è difficile però prevedere un tale aumento durante una generazione sola. Le probabilità di diminuzione delle quote di nascita dopo il 1955, suggerisce ora di non costruire con fretta momentanea delle Università che rimarranno poi senza studenti. Ecco dunque citati alcuni problemi dei quali stanno occupandosi le autorità intellettuali e la stampa britannica. (*Alberto Nirenszteyn*)

Difendere la repubblica. — Il giorno stesso in cui si proclamavano alla radio i resultati definitivi del referendum, a poche ore di distanza dalla proclamazione, una stazione trasmetteva un programma di varietà, detto « l'ora di tutti », durante il quale ci è avvenuto di ascoltare alcuni versi e alcune barzellette il cui succo era, su per giù, questo: « prima mangiava il re, ora mangerà il presidente »; « prima i francobolli avevano l' immagine di Vittorio e ora avranno quella della repubblica, ma la gomma, dietro, è sempre la stessa e il pubblico dovrà leccarla come prima ».... E altre finezze del genere.

Che esista al mondo qualche poeta pessimista — fosse pur Dante — o qualche umorista destinato a veder sempre nero e tutto brutto, è naturale, ma che vi siano degli Italiani responsabili i quali scelgano questi fiori della saggezza politica per offrirli ai milioni di ascoltatori della radio proprio il giorno della proclamazione dei resultati di un referendum che muta il volto della patria e seppellisce un passato di sventure, ci sembra semplicemente mostruoso. Creare, fin dai suoi albori, un senso di sfiducia nel nuovo ordinamento è incoscienza crudele pari a quella di chi profetizzasse a una puerpera pene e vergogne per il suo nato. Avremo il tempo, sì, di criticare, di prendere in giro, di assalire gli uomini e le istituzioni che saranno impari ai loro cómpiti (non c'è più il fascismo a vietarcelo), ma ora, perdio, no! Ora è troppo presto e questa sfiducia *a priori*, questa denigrazione per principio, ingiustificabile e delittuosa, non è che il rigurgito del vecchio scetticismo italiano che ci ha condotti a spregiare le cose più sacre della nostra vita civile e a consegnarci, mani e piedi legati per vent'anni, a una sconcia dittatura. Dietro questa falsa saggezza non è amor di patria, sempre costruttivo anche nel dolore, nella critica e nella rivolta, ma l'amara e deleteria impotenza degli inetti. La Repubblica deve difendersi da costoro come dalla peste, se non vuole riscaldare nel suo seno la serpe che l'ucciderà. (*t.*)

Il premio letterario « R. Serra ». — Il « Centro di Cultura R. Serra » di Cesena rende noto che la commissione giudicatrice del premio letterario di poesia, del quale demmo notizia nel numero di ottobre dello scorso anno, sarà formata dai signori: *Eugenio Montale, Carlo Muscetta, Sergio Solmi.* Le opere dovranno pervenire entro il 20 luglio 1946 al Comitato Onoranze a Renato Serra, presso il Centro di Cultura suddetto, Biblioteca Malatestiana, Cesena.

L'ammontare del premio unico è di lire centomila e l'esito del concorso verrà reso noto il 5 dicembre prossimo.

Un premio letterario di 1000 fr. svizzeri è stato indetto dal quotidiano di Lugano *Libera Stampa* per un'opera creativa, senza limitazione di genere, aperto a tutti gli scrittori di lingua italiana nati non prima del 1911. Le opere, da inoltrarsi in tre copie dattiloscritte, debbono essere inedite, anche in riviste (salvo eventualmente brani di scarsa entità) e spedite *entro il 30 novembre 1946* al prof. Giansiro Ferrata, Corso Buenos Ayres 8, Milano. Il premio è indivisibile. La Giuria è composta dei sigg. on. Pietro Pellegrini, direttore di *Libera Stampa*, Piero Bianconi, Carlo Bo, Aldo Borlenghi, Gianfranco Contini, Giansiro Ferrata, Pietro Salati.

La proclamazione del vincitore sarà fatta pubblicamente entro il 31 gennaio 1947.

Vecchie e nuove riviste. — Salutiamo con piacere il ritorno dell'ottima pubblicazione del Touring, *Le vie d'Italia*, della quale migliaia di lettori sentivano la mancanza e che riappare in ottima veste, ricca di articoli interessanti e di belle illustrazioni.

E auguriamo lunga vita a due nuove riviste che vengono opportunamente a colmare una lacuna della nostra cultura: *La Rivista di letterature moderne*, diretta da Carlo Pellegrini e da Vittorio Santoli, e *Sipario*, rassegna mensile dello spettacolo, diretta da Ivo Chiesa e Gian Maria Guglielmino.

Postilla al Congresso socialista. — Non so se sia stata amnesìa d'un istante, oppure uno scherzo capitàtomi nel ricopiare a macchina la minuta del mio articolo *Il XXIV Congresso del Partito socialista*, apparso nel fascicolo di maggio (pp. 400-404). Fatto sta che, nell'accennare alle molte rappresentanze straniere venute a Firenze, ne ho dimenticata una, non soltanto delle più numerose e delle più simpatiche, ma proprio le più cara al mio cuore fedele e riconoscente: cioè, la missione dei socialisti della vicina Svizzera. Faccio ora ammenda alla mia involontaria dimenticanza, ricordando, fra i tanti compagni svizzeri, chi parlò, con calore italiano, a nome di tutti: Guglielmo Canevascini, Consigliere di Stato del Canton Ticino, che per tanti e tanti Italiani fu, nel recente esilio, un vero fratello, pieno di delicatezza e di comprensione. (*Alessandro Levi*)

ADOLFO OMODEO

E così, anche Omodeo ci ha lasciati: e già, a due mesi dalla sua scomparsa, quasi non si riesce più a pensar la sua morte come un evento isolato, come un destino individuale.

Nel lontano avvenire, quando questi ultimi trent'anni potranno esser considerati dagli storici come un avvenimento unico, iniziato e conchiuso da due guerre, la figura di Adolfo Omodeo sarà tra quelle che meglio segneranno il significato europeo di questo periodo della storia italiana. Allora tutti coloro che in questo trentennio hanno vissuto e combattuto, col pensiero e coll'azione, per la libertà, saranno ravvicinati nella comprensione degli interpreti, e riconosciuti espressione collettiva di una stessa ispirazione nazionale ed umana. Caduti sulla trincea o consumati dalla prigionia o dall'esilio, assassinati sul patibolo o lentamente logorati dall'estenuante apostolato per la verità, appariranno congiunti in una stessa famiglia ideale: e questo sciagurato periodo, che a noi vivi è sembrato, per l'Italia e per il mondo, un periodo di oscuramento e di vergogna, apparirà per merito loro un periodo di ribellione e di resurrezione. Sarà il periodo di Croce, ma anche il periodo di Gobetti; il periodo di Amendola e di Francesco Ruffini, ma anche il periodo di Gramsci; il periodo di Rosselli e di Lussu, ma anche di Salvemini e di Sturzo: uomini di diverse provenienze e di diverse fedi, operanti in terre lontane e con mezzi diversi, spesso in polemica tra loro, i posteri li vedranno affratellati da un comune anelito alla serietà e alla dignità del vivere, da questa sincerità intima che porta a pagar colla vita la integrità della coscienza. Da loro e non da altro nome nefasto prenderà titolo questo travagliato trentennio: e tra i più significativi sarà Omodeo, il nostro Omodeo, del quale ogni scritto ed ogni parola è stato un atto di ribellione morale e di coraggio civile.

Purtroppo non l'ho conosciuto da vicino altro che in tempi recenti; prima, durante il fascismo, l'avevo incontrato qualche volta in casa di Russo, in qualche suo breve passaggio dalla Toscana. (Ho qui, dinanzi a me, una fotografia che ricorda una nostra gita domenicale di quei tempi: l'arco etrusco di Volterra, e sotto, profilati su un vasto orizzonte di campagne, cinque uomini, da una parte Russo e Pancrazi, da quell'altra Paoli e Omodeo: e in mezzo Croce). Ma in questi ultimi anni, al consiglio superiore e alla consulta, avevo avuto la fortuna di avvicinarlo più spesso, e di misurare nella consuetudine quotidiana la sua eccezionale statura di studioso e d'uomo.

Per lui non esistevano, nell'adempimento del dovere, questioni grandi e questioni secondarie: tutte, anche le più aride e burocratiche, anche il comma di un regolamento d'esami o le formalità di un concorso, diventavano una questione di coscienza, in cui si impegnava tutto. Con quei suoi occhi un po' obliqui come di un toro che stesse per cozzare, con quella sua

voce gutturale come se l'irruenza del pensiero gli facesse groppo, si lanciava a testa bassa sull'argomento: e sotto il piccolo caso di ordinaria amministrazione scopriva e denunciava il malcostume che circolava nel profondo.

Non parlo di lui studioso e pensatore, che non avrei autorità per farlo: perfino nel campo giuridico e costituzionale la sua scienza era talmente prodigiosa, da darmi soggezione. Ma più che dello storico e dello scrittore, parlo dell'uomo ardente e coraggioso, nel cui cuore, in quella sua apparente solitaria scontrosità, bruciava una grande fiamma nascosta. Per essa si è speso tutto, senza risparmio, senza pietà delle sue forze: negli scritti, nei discorsi, nei libri, dalla cattedra, dalla tribuna parlamentare, nella scienza più austera e nella più pugnace politica. In lotta contro gli storiografi cortigiani, contro i professori che non fanno lezione, contro gli studenti che reclamano il diciotto di guerra, contro i politicanti indegni, contro i burocrati inerti, contro i demagoghi inconcludenti, egli si è logorato così, giorno per giorno, per restituire all'Italia, in tutti i campi, a cominciar da quello della cultura, onestà e serietà.

Pareva, a chi non lo conosceva a fondo, come chiuso in un cerchio di mestizia schiva e perfino cupa, come isolato nella profondità del suo pensiero, da cui raramente balenava un sorriso; ma quella sua mestizia apparente era l'involucro di un fervore umano e comunicativo che lo animava dal di dentro: come il nero della roccia vulcanica, che nasconde l'incandescenza della lava. La sua cultura nutriva e rischiarava un'altissima religione civile; il suo pensiero storico e filosofico era riscaldato e ravvivato da una fede morale sempre presente e desta. Serietà ardente: per questa si è consumato anzi tempo; per questa nel tempo ingrandirà.

P. C.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA

STALIN. *Questioni del Leninismo*, voll. 2. – Roma, Soc. Ed. « L' Unità, 1946, pp. 729. L. 500.

Sono i primi due numeri della collana « I Classici del Marxismo » che la società editrice « L' Unità » si è impegnata di pubblicare per diffondere con testi integrali e fedeli la dottrina marxista. Questi volumi raccolgono un buon numero di scritti e discorsi di Stalin su importanti argomenti e fatti del comunismo russo. Alcuni sono dedicati alla interpretazione dei principî e degli eventi principali della politica leniniana; altri trattano dei problemi e delle soluzioni relative alla riforma agraria; altri illustrano la pianificazione comunista e questioni tecnico-economiche russe; altri, la costituzione dell' U. R. S. S. e la politica del Comitato Centrale. Un materiale di prima mano, questo, per conoscere e poter giudicare la rivoluzione sovietica.

G. RAFFAELLI. *Il sacerdote di Temi*. – Milano, Gentile, 1945, pp. 196. S. p.

P. CALAMANDREI. *Costruire la democrazia*. – Firenze, Ed. « U », 1946, pp. 177. L. 180.

L. SALVATORELL. *Il fascismo nella politica internazionale*. Modena, Guanda, 1946, pp. 160. L. 170 (*in corso di recensione*).

C. BONCIANI. *Squadrone « F »*. – Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 277. L. 220.

E. FRANCESCHINI. *L' Università cattolica del Sacro Cuore nella lotta per la liberazione*. – Milano, « Vita e pensiero », 1946, pp. 55. S. p.

G. TADINI. *Il marchese Di San Giuliano nella tragica estate del 1914*. – Istit. Ital. Arti Grafiche, 1945, pp. 180. L. 180.

M. DELLE PIANE. *Liberalismo e parlamentarismo*. – Città di Castello, Macrì, 1946, pp. 191. L. 200 (*in corso di recensione*).

G. GUIDICCIONI. *Orazione ai nobili di Lucca*. – Roma, ediz. « Storia e Letteratura », 1945, pp. 117. S. p.

BENEDETTO CROCE. *Pensiero politico e politica attuale*. – Bari, Laterza, 1946, pp. 186. L. 260.

Scritti quasi tutti brevi, d'occasione, su argomenti e avvenimenti altamente politici, che si leggono sempre con interesse anche quando non aggiungano nulla di nuovo al ben noto pensiero del grande filosofo napoletano. Possono servire, come dice l'A., come commento alla cronaca della vita pubblica italiana di questi giorni.

La raccolta si apre con alcune *Considerazioni sul problema morale dei nostri tempi*, che discutono il problema della libertà politica ed economica e che vuole essere una premessa agli altri scritti; ma chi osservi dall'esterno il ricco atteggiamento dell'opinione politica del Croce non sempre scorge una perfetta adesione ai principî in quella affermati.

B. Biral. *Agosto 1944.* – Ravenna, Lettere d'oggi, 1944, pp. 81. L. 60.
A. Albertini. *Vita di Luigi Albertini.* – Milano, Mondadori, 1945, pp. 363. L. 380.
I. Bonomi. *Preludio alla Costituente.* – Roma, Sestante, 1945, pp. 46. L. 50.
M. Boneschi. *Dalla liberazione alla libertà.* – Modena, Guanda, 1946, pp. 109. S. p.
G. Salvemini. *Mussolini diplomatico.* – Roma, De Luigi, 1945, pp. 434. L. 480.
A. Guerriero. *Politica estera italiana.* – Milano, Bompiani, 1946, pp. 65. L. 80.
R. Bonghi. *I partiti politici nel Parlamento italiano.* – Milano, ed. « Uomo », 1945, pp. 109. L. 100.
M. terr Braak. *La democrazia di nessuno.* – *Ibid.*, 1945, pp. 218. L. 280 (*in corso di recensione*).
N. Valeri. *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925.* – Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 610. L. 500 (*in corso di recensione*).
G. Labò. *Testimonianze.* – Milano, 1946. S. p. (*in corso di recensione*).
M. Zoli. *Trieste e la regione Giulia nella ricostruzione europea.* – Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 267. L. 375.
W. Röpke. *L'ordine internazionale.* – Milano, Rizzoli, 1946, pp. 251. L. 300 (*in corso di recensione*).
D. Bartoli. *Vittorio Emanuele III.* – *Ibid.*, 1946, pp. 289. L. 300.
M. Venditti. *Suona l'organo a S. Marco.* - Napoli, I. E. S., 1946, pp. 121. L. 130.
P. Gobetti. *Scritti attuali.* – Roma, Capriotti, 1945, pp. 145. L. 200.

Giuliano Pischel. *Antologia della « Critica Sociale ».* – Milano, Gentile, 1945, pp. 631. L. 500.

Come omaggio alla memoria di Turati, questo volume deve essere accolto con riverente sentimento. La bella prefazione con la quale si apre ricorda uomini e avvenimenti della politica italiana che suscitano commozione. Ma come antologia non pare che fosse necessaria. A nostro avviso, è singolare il criterio stesso di questa raccolta: vi sono articoli sul socialismo e articoli su particolari problemi italiani, articoli d' ispirazione socialistica e articoli di critica alla politica corrente, quasi tutti sono stati ridotti e sono disposti in ordine cronologico. Dubitiamo che se ne possa trarre qualche vantaggio, se non l' incitamento a consultare direttamente la *Critica Sociale*. E allora un indice ragionato, con richiami critici e storici, degli articoli e delle recensioni pubblicate nel periodo turatiano sarebbe riuscito un più utile strumento di conoscenza del pensiero turatiano, della letteratura socialista, della politica e dei problemi italiani dal 1891 al 1926.

Democrazia Cristiana. *La riorganizzazione dello Stato italiano.* – Bologna, S. T. E. B., 1946, pp. 59. S. p.
G. Pepe. *La politica dei Borgia.* – Napoli, Ricciardi, 1946, pp. 191. L. 300.
S. Lessona. *La crisi della giustizia amministrativa.* – Firenze, Noccioli, 1946, pp. 35. S. p.
L. Einaudi. *I problemi economici della Federazione europea.* – Milano, La Fiaccola, 1946, pp. 110. L. 100.
P. Della Giunta. *Il domani socialista.* – Milano, Hoepli, 1945, pp. 116. L. 180.
Ministero per la Costituente. *Atti della Commissione per la elaborazione della Legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente.* – Tip. U. E. S. I. S. A., 1945, pp. 204. L. 160.
A. Amorth. *Il problema della struttura dello stato in Italia.* – Milano, Marzorati, 1945, pp. 69. L. 80.
P. Barile. *Orientamenti per la Costituente.* – Firenze, « La Nuova Italia », 1946, pp. 100. L. 100.
A. Berselli. *Democrazia e Federalismo nel Risorgimento.* – Bologna, Ed. « Nuova Critica Sociale », 1946, pp. 235. L. 250.

F. SEMI. *Il dramma di Ugo Horloch fiorentino.* – Venezia, Ed. « San Marco », 1945, pp. 58. L. 50.

J. RUSKIN. *I diritti del lavoro.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 222. L. 300.

E. SERENI. *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana.* – Roma, Einaudi, 1946, pp. 461. L. 400 (*in corso di recensione*).

A. GAROSCI. *Vita di Carlo Rosselli.* – Firenze, Ed. « U », 1946 (*in corso di recensione*).

ARCHIAS. *Ringrazio Iddio che le cose non vanno a modo mio.* – Milano, Antoniazzi, 1946, pp. 165. S. p.

SCIENZE – STORIA – FILOSOFIA

R. APPICCIAFUOCO. *La psicologia sperimentale di Sante De Sanctis.* – Roma, « Orsa Maggiore », 1946, pp. 285. L. 250.

J. FLESCHER. *Psiconalisi della vita istintiva.* – Roma, De Carlo, 1945, pp. 266. L. 400.

SELLING. *Uomini contro la pazzia.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 292. L. 350.

F. VENTURI. *Le origini dell'Enciclopedia.* – Firenze, Ed. « U », 1946, pp. 164. L. 200 (*in corso di recensione*).

P. HAZARD. *La crisi della coscienza europea.* - Roma, Einaudi, 1946, pp. 494. L. 450 (*in corso di recensione*).

G. CALOGERO. *Etica, giuridica, politica.* – *Ibid.*, 1946, pp. 363. L. 450.

G. PALOMBA. *La crisi della civiltà moderna.* – Napoli, « Humus », 1946, pp. 181. L. 225.

C. CORTI. *L'economia e lo spirito.* – Milano, Antoniazzi, 1945, pp. 157. S. p.

CHRIS A. DE YOUNG. *Educazione pubblica americana.* – Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 442. L. 400 (*in corso di recensione*).

S. SOLMI. *Il pensiero di Alain.* – Milano, Muggiani, 1946, pp. 105. L. 130.

LETTERATURA

L. FEUCHWANGER. *I fratelli Oppenheim.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 381. L. 250.

A. JACOMETTI. *Ventotene.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 221. L. 200.

PROPERZIO. *Elegie,* trad. da G. LIPPARINI. – Bologna, Zanichelli, 1946, pp. 276. S. p.

P. LEVI CAVAGLIONE. *Guerriglia nei Castelli romani.* – Roma, Einaudi, 1946, pp. 165. L. 120 (*in corso di recensione*).

M. FUBINI. *Stile e umanità in G. B. Vico.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 231. L. 320 (*in corso di recensione*).

J. STEINBECK. *Al dio sconosciuto.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 253. L 200.

Il dio sconosciuto è, in questo forte romanzo, la legge misteriosa che regola i fatti naturali; l'uomo primitivo, tutto istinti, vi sta immerso come in un clima magico, stretto ad essa da vincoli che sono a un tempo sensuali e religiosi, barbari e sublimi. Giuseppe Waine e la cognata Rama ne sono i tipici rappresentanti. La terra di California è lo sfondo di questa tragica vicenda pastorale che ha in più momenti una grandezza biblica. Superiore a ogni elogio la versione di Eugenio Montale.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

243-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

ANNO II

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III